VITE

DE' PIU' ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

scritte

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Illustrate con Note.

VOLUME SETTIMO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1809.

PREFAZIONE.

Per soddisfare nel miglior modo che per noi si possa all' impegno contratto col pubblico d' arricchire questa prima Sanese Edizione del Vasari con varie giunte e note interessanti e con alcune prefazioni relative alle materie d' ogni tomo, abbiam creduto di adornare il settimo, che or gli si presenta e che ci lusinghiamo che sia per esser favorevolmente accolto, con alcune notizie distese a modo di proemio sul ritrovamento ed esercizio di quell' arte, che incidendo nelle tavole i disegni, colle stampe ne perpetua la memoria e ne moltiplica l' esistenza.

Quest' arte, come ognun sa, incominciò ad aversi in qualche considerazione nel secolo XV., e fu nel seguente da i migliori artefici coltivata con grande studio; cosicchè parve allora che nulla restasse a desiderarsi per la sua perfezione: se non che propagatosi in questo secol nostro il buon gusto e al maggior segno nobilitate le arti del disegno, non solamente i loro professori non hanno ad invidiare Alessandro a' Greci e Mecenate a Roma, ma elevate per mano de' più gran Principi, i quali non isdegnano di coltivarle, si vedono nelle principali parti d'Europa quasi ogni anno a gara eccitate a formar delle scuole d' incisori chiarissimi, tra i quali meritano un luogo distinto un Morghen un Porporati un Bartolozzi un Volpato, che io qui nomino per amicizia, senza voler far torto a veruno che aspirasse ad uguagliargli o anche a superargli. E sebbene de' primi sia chiara abbastanza la fama, nè qui si voglia ripeterne le notizie dal Baldinucci, il quale scrisse sopra l' Incominciamento e progresso dell' arte d' intagliare in rame *colle* Vite de' maestri della stessa professione (Firenze 1686.), *essendo queste nelle* Memorie degl' Intagliatori Moderni dal Secolo XV. al XVIII. Livorno 1766., *nè quelle che il Gori Gandellini di Siena e altri di altre città d' Italia e delle oltramontane ripeterono o ritrovarono e pub-*

blicarono di nuovo, e molto meno ciò che si è detto delle stampe ne' Dizionarj, *e ne'* Trattati *di Mr. le Blond* (Paris 1767.), *di Abramo Bosse* (Dresde 1765.), *e da altri in altri loro scritti* (1); *pure non sarà fuor di proposito il rintracciar l'origine di quest' arte utilissima, perduta o nascosta nelle tenebre de' secoli di mezzo; e questo è ciò che ci proponiamo di fare in questa Prefazione.*

Non vi è dubbio che, se fosse venuto in capo ad uno scrittore non Toscano di scrivere le vite degli artefici, prima che M. Giorgio Vasari pubblicasse queste sue, egli ne avrebbe rintracciato e forse rinvenuto degli anteriori o contemporanei di Cimabue, e dalla sua patria avrebbe ripetuta l'origine dell' arte pittorica risorgente. Lo stesso accadde nell' attribuire il primo vanto d'aver inciso o legno o metallo per le stampe. Gli oltramontani Coster, Guttenberg, e Mentel sono stati i primi a preoccupare l'opinione pubblica in favor loro, e goderono senza contrasto di quest' onore sino a che Mr. Papillon (2) *non rivendicollo all' Italia, a cui egli, come vedremo, esclusivamente il concede. La*

(1) *Memoires de Trevoux.* Luglio 1710. *Fabricii Bibliograph. Antiquaria* pag. 771. *Sandraart Deutsche Academie* tom. 2. pag. 219. *Fournier, Enschede, e Visser.*

(2) *Traité de la Gravure au bois* tom. I.

qual cosa suscitò degli avversarj al detto scrittore; e specialmente Mr. Enschede stampatore in Harlem (1) *gran difensore di Lorenzo Coster, e altri in favore di Lupert ossia Luprecht Rüst, secondo alcuni, maestro di Martino Schoen, il quale fiorì nel* 1490. *Noi senza prender partito non faremo che brevissimamente riferire i nomi di alcuni di questi artefici dagli oltramontani nelle lor contese letterarie intorno a questo punto di storia pubblicati; e quindi riporteremo tutto intero tradotto nella nostra volgar lingua un lungo passo del lodato Papillon, solo aggiugnendovi a modo di nota in piè di pagina qualche riflessione che abbiamo creduta opportuna.*

Giacomo Medimbach fioriva intorno al 1444 *Hanse, Sporer, Pruffmaler nel* 1473. *Giovanni di Paderborn in Vestfalia nel* 1475. *Haussen, Brieffmaler in Bamberga nel* 1487. *Di questi però vi è dubbio. Il primo con certezza fra gli oltramontani è stato Guglielmo Pleydenwurf di Norimberga nel* 1471., *poi Giovanni Meydenbach, Michele Wolgemuth, Giovanni Schnitzer von Arnsheim, Schald Gallendorfer, e altri da altri* (2) *citati*

---

(1) *Nechricten von Künstlern und Kunstsachen* tom. 2. pag. 58. e segg.

(2) Mr. Mariette, il quale vuolsi affaccendato per

negli anni seguenti. Ma sentasi omai ciò che nell' accennato passo dica Mr. Papillon.

In un libro intitolato : Biblioteque de Peinture de Sculpture et de Gravure. Par Mr. Christophe Théophile de Murr. Tome second. A Francfort et Leipsig. Chez Jean Paule Krauss. 1770. a pag. 427. *e segg. leggesi*: Il Sig. Papillon nel suo trattato *Dell' Incisione in Legno* al tomo primo pag. 76. ec. e pag. 83. ec. ne parla nel seguente modo, annunziando una scoperta interessantissima : *Nè Coster* (dic' egli) *nè Guttenberg nè Mentel debbono riguardarsi come inventori dell' incisione in legno per le stampe, quantunque sembrino esserlo stati dell' impressione*; *e deesi ben piuttosto credere che quest' arte sia stata molto prima di essi inventata in Italia da qualche scultore o pittore a noi sconosciuto . . . . Circa l' origine dell' incisione in legno per tirarne delle stampe, facil cosa a credersi è, che qualche pittore in miniatura, tra quelli che abbellivano di ornamenti e di figure i primi fogli e il cominciamento de' capitoli de' libri manoscritti in pergamena, avrà inventato il*

---

lo spazio di quarant' anni nel raccoglier materiali per una Storia dell' Incisione, era più d' ogni altro Scrittore finora noto in istato di potervi riuscire felicemente, atteso anche il sussidio che dal disegno deriva.

modo d'imprimer in legno il contorno dei suoi disegni (1) *e d'imprimerli poi in quella per risparmiarsi la pena di rintracciar-*

---

(1) Questa congettura vien mirabilmente comprovata da quel passo di Dante del Canto XI. del *Purgatorio*, che mi par bene qui di riferire (vedi l'edizion di *Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli* MDLV.):

O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
Che alluminar è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sarè' i' stato sì cortese,
Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
De l'eccellentia, ove mio cor intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che possendo peccar mi volsi a Dio.
O vana gloria de l'umane posse,
Con poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta da l'etadi grosse!
Credette Cimabue ne la pittura
Tener lo campo; ed or ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui si oscura.

Da questo passo importantissimo per la storia dell'Arte, e particolarmente dalla parola *alluminare*, che alla sola miniatura non si ristringe, ma a qualunque lume si dia agli oggetti artificiali, si comprende che il meccanismo d'incidere in legno e farne delle stampe è più antico che non si è creduto per lo innanzi, non solamente per le ragioni addotte al Signor Papillon, ma ancora pel bisogno grandissimo che si ebbe di esso ne' libri di grande uso e per la facilità somma di ritrovarlo e di adottarlo. Noi abbiamo de' lavori antichissimi d'impronti fatti con qualche ferro ora rilevato ora incavato sopra la superficie del legno e del cuojo; i

gli e ripetergli col pennello. Anche seguendo l'opinione di molti Letterati (i quali hanno dedotta questa invenzione dal-

---

quali impronti con diversi colori dipinti servirono per tappezzerie, per ornamenti di seggioloni, e per coperte di libri. Or questo meccanismo è un po' più difficile che non è quello di segnare i contorni di una figura sopra un legno arrendevole alla mano dell' artefice, il quale e da' sigilli antichi e da i bassi rilievi può averne avuto l'idea già preparata; senza ch' egli fosse costretto a investigarla coll' acume del suo ingegno tralle invenzioni che o si perderono o non esistettero giammai. M. Giorgio Vasari nella vita di Domenico Ghirlandajo scrive che questo artefice (ved. tom. 9. pagg. 109. 110.) fu il *primo che cominciasse a contraffar co' colori alcune guarnizioni e ornamenti d' oro, che insino allora non si erano usate, e levò via in gran parte quelle fregiature che si facevan d' oro a mordente o a bolo, le quali erano più da dreppelloni che da maestri buoni.* Il nominato Artefice, secondo il Manni, fiorì pochi anni dopo la metà del secolo XV., e s'ei tolse da' quadri siffatti impronti, come anticaglie indegne dell' arte, convien dire che vecchio l' uso ne fosse: e lo fu infatti, se si considerano alcune tavole del secolo XIII., com' è quella che stava all' altar della prima Cappella della compagnia di S. Bernardino in Siena, nella qual tavola osservai non solamente alcune parti artificiosamente rilevate sopra la superficie, ma ancora altre incavate per ricevere alcuni vetri o pietre incastratevi dentro per ornare il diadema della VERGINE santissima; e in altra più antica tavola notai uno scarabeo di vetro posto per fibbia del manto d' una figura dipinta: le quali cose tutte poteron gli artefici imitare da i musaici e da altre opere anteriori. In alcuni codici di Dante e in altri libri antichi si vedono delle impressioni che sembrano venire da legni incisi, perchè in esse vedesi tanta regolarità e somiglianza, che senza una fatica e diligenza improba non è possibile ottenersi dalla penna diretta dalla mano d' uno scrittore non sempre ugualmente ferma ed ubbidiente. Il Ch. Sig. Ales-

la stampa delle carte da giuoco; sebbene mal a proposito, come si proverà in breve, per li primi passi che si son fatti verso l' impressione in caratteri incisi sopra tavole di legno, citando in favor loro i saggi dell' impressione fatti, secondo essi, a Harlem e quelli che si vedono nella Biblioteca Bodlejana) *ognuno avrebbe preveduto la primitiva origine della stamperia per mezzo della nostra incisione, se si fosse fatta attenzione e considerato che le lettere iniziali de' mss. comuni ed usua-*

---

sandro da Morrona nel tomo I. della sua *Pisa illustrata* dopo aver descritto. le dantesche bizzarrie imitate nel Campo Santo di detta città da Bernardo Orgagna che vi figurò l' Inferno, ne dà in fine una stampa, che dopo replicati confronti a me pare più antica del secolo XV., tutto vedendovisi il fare degli artefici anteriori, e poco o niente del buono de' posteriori Certamente il Vasari nella vita di Sandro Botticello dice, che costui *per esser persona sofistica comentò una parte di Dante, e figurò lo Inferno, e lo mise in stampa* (ved. le pagg. 155. e 156. del t. 6. di questa nostra ediz.), e quantunque soggiunga che vi consumò di molto tempo e lo fece di cattiva maniera, pure non gli dà lode, come ad autore di cosa nuova. Lo stesso dice del Pollajuolo e del Mantegna: per le quali cose è molto probabile, come dissi, che questo artificio d' incidere o legno o ferro o rame per farne delle stampe sia antico più che non si è creduto fino a questa età nostra. E non sarebbe gran cosa se in Ravenna, che ne' secoli di mezzo fu l'Atene delle belle arti, ove non solamente da ogni città d' Italia, ma d' oltremonti ancora e della Grecia concorrevano per apprenderle e per esercitarle gli artefici di qualche riputazione, tra essi alcun vi fosse, che quella d' incidere in legno inventasse per farne delle stampe.

li, come sono quelli delle ore Canoniche, di Breviarj, di preghiere, e simili dell' ottavo e del nono secolo, sembrano essere state fatte semplicemente e da' Lucidatori *ordinarj, i quali vi avevano posti i colori sulla traccia marcata o impressa in tai libri per guidargli a fare quelle iniziali nel modo conveniente, le quali per allora avranno potuto esser impresse a mano per mezzo di lettere incise e montate sopra certi pugnali o manichi simili a quei de' sigilli e delle stampiglie delle biblioteche e de' fabbricatori di tele. Infatti vedonsi antichi manoscritti da' quali i colori svanirono e si vedono in essi tali segni di stampa. Inoltre quest' opinione vien confermata dal vedersi, che le antiche stampe d' incisione in legno sono per la massima parte senz' alcun taglio e a semplici tratti* (1)*; la maggior parte non sono che quadri di pagine e vignette di libri, le quali si sono in appresso adoperate coll' impressione delle lettere. È sicurissimo almeno che vi furono di tali incisioni avanti le prime impressioni di lettere incise in legno, cioè intorno al* 1400.

---

(1) Gli sgraffiti in marmo, che Duccio inventò nel principio del XIV. secolo per ornare il pavimento del Duomo di Siena, possono essergli stati suggeriti da siffatte stampe, alle quali per l' effetto somigliano.

» *Se si oppone che fin d' allora l' incisione in legno avrebbe dato luogo all' impressione de' libri, la risposta è pronta: l' immobilità della lettera sulle tavole di legno era il primo ostacolo; e supposta ancora la loro mobilità, vi avrebbe voluto meditazione, tempo, e spesa considerevole per servirsene a quell' effetto; perchè l' uno o l' altro di questi mezzi, benchè scoperto, non ha potuto esser messo in opera, se non lungo tempo dopo l' invenzione, e a misura che l' industria lo ha perfezionato. Sopra la qual cosa osserverò, che siccome nella China l' impression delle lettere incise in legno vi aveva prodotto le stampe, così in Europa per un fortunato rovescio le stampe in legno vi hanno verisimilmente prodotto l' impression delle lettere* ».

» *Un antico libro della Biblioteca d' Upsal in Isvezia* (*di cui parla Mr. Fournier a pag.* 98. *e segg. della sua* Dissertazione sulla stampa *pubblicata nel* 1759.) *potrebbe, siccom' ei pensa, provare un' antichità molto superiore per le lettere impresse a mano con caratteri di legno; poichè tal libro sarebbe del quarto secolo. Questo libro curioso contiene i quattro Vangeli in caratteri Gotici, e credonsi tradotti in quella lingua e fattone il libro da Ulfila Vescovo de' Goti. Esso è membranaceo di color di porpora, scritto o impresso a lettere d' oro e d' ar-*

gento. Mr. Fhre professor d'Eloquenza in Upsal ne fece il soggetto d'una Dissertazione pubblicata in detta Città l'anno 1752. *col titolo di* Ulfilas illustratus. *Egli dà per certo, che le lettere di questo libro sono state impresse con un ferro caldo, al modo, dic' egli, del genere di scrittura degli antichi sulle pergamene o membrane, ch' essi appellano* encaustico, *meccanismo ora sconosciuto* (1) *e dimenticato, pretendendo che la pittura* all' encausto *degli antichi si facesse con un ferro caldo. Questa scrittura di Ulfila, per le molte ragioni dal medesimo scrittore addotte, è stata anch' essa fatta, secondo lui, col medesimo artifizio. Ma la pittura all' encausto si faceva in due maniere: cioè bruciando, come dissi, il legno o l' avorio col ferro e riempiendo in seguito questa specie d' incisione colla cera o con altra materia; oppure facendo cuocere o bruciare la cera e il colore applicato sui quadri dipinti. Da ciò Mr. Fournier non potendo comprendere come*

---

(1) È da vedersi ciò che su questa materia scrisse il Ch. Sig. Requeno: il quale raccogliendo dagli antichi Scrittori e da' moderni tutti que' passi che possono far lume a rinvenire un tal meccanismo, ottenne e coll' opera sua e con risvegliare lo studio de' nostri artefici di conseguirlo; cosicchè non poche pitture all' encausto dateci da essi, qualora non fosser fatte collo stesso esatto modo degli antichi, producono ciò non ostante l' effetto.

un ferro caldo possa essere applicato sopra una membrana o pergamena molte centinaja di volte da ciascuna parte, senza che questa si ritiri e si guasti, egli congetturò che questo Evangeliario fosse impresso con lettere di legno montate e incise sopra de' manichi e applicate senza fuoco sulle membrane. Può esser ancora, secondo il mio parere, che queste lettere sieno state messe sopra il mordente per ricevere i fogli del metallo (operazione molto verisimile), le quali lettere in seguito saranno state calcate e strofinate leggermente con qualche panno di pelo dolce per torre il superfluo de' fogli d' oro e d' argento, nel modo usato dagli artefici di ventagli ec., dopo che il mordente gli ha ricevuti ed è ben asciutto. Nè sarebbe altronde molto da maravigliarsi, che questo Vescovo de' Goti avvezzo a vedere i caratteri Runici *incisi in legno sopra le tavolette usuali e sopra i bastoni* Runici *o almanacchi, siasi servito di tale spediente pel suo Evangeliario, tanto più facile, a parer mio, a trovarsi, quanto che i sigilli per la loro applicazione sulla cera potevano dimostrargli che i caratteri di rilievo montati medesimamente sopra de' manichi potevano servirgli a imprimere il mordente sulle membrane per ricevere i fogli di metallo: impressione che, come ognun vede, poteva nello stesso tempo servire a due fini, cioè a marcare regolar-*

mente le lettere, e a collocar la materia atta a ricevere le lamine del metallo ossiano i fogli d' oro e d' argento ».

» *Questa cosa mi fa sovvenire d' aver veduto in manoscritti antichissimi, cred' io ai Celestini o alla badia di S. Germano de' Prati, certe marche o monogrammi gotici nel margine da basso della prima pagina, certamente fatti con un sigillo adoperato senza dubbio dagli antichi bibliotecarj per segnare i libri ad essi affidati e per riconoscergli all' occasione, ma non assai calcati nè sovrappostovi colore per non offender la vista o alterare la bellezza della membrana o della carta* ».

» *Riguardo alle carte da giuoco, delle quali l' invenzione sarebbe molto antica e forse di origine Asiatica, se è vero ciò che ne dice un autore, che a quei della Lidia se ne debba il ritrovamento, insieme a quello del giuoco della palla, per impedir che il popolo in tempo di fame non mangiasse in due giorni più di quel che soleva mangiare in un giorno solo per sostentarsi* (1). *Di fresco io ho*

---

(1) Muove a riso la causale di questa invenzione: s' intende bensì, che un tale esercizio ginnastico si faccia bene e volentieri dopo che il corpo è ben pasciuto, ma non mai per togliergli l' irritamento della fame. Si raccontan di belle cose a questo proposito; come di colui che i figliuoli famelici si argomentava di pascare

scoperto nella raccolta di Mr. Blanchart un Editto del 1254. *emanato per ordine di S. Luigi al suo ritorno di Terra Santa, nel quale è proibito di giocare alle carte e a i dadi, e medesimamente di fabbricarne, secondo una nota trovata in un antico libro di Criminale; ciò che è sfuggito a Mr. Bullet nelle sue* Ricerche sulle carte da giuoco *ultimamente pubblicate a Lione, il quale non crede che si possa far risalire il loro uso in Europa sopra la metà del secolo XIV. oppure circa l'anno* 1376. *sotto Carlo V. Re di Francia, i paggi del quale si divertivano giocando a i dadi e alle carte. Questo autore riferisce che Giovanni I. Re di Castiglia le vietò ne' suoi stati nel* 1387. (1): *epoche altronde non decisive per l'origine dell' intaglio in legno; perchè è provato, non essere avvenuto se non circa venti anni dopo quest' ultima epoca, che si cominciò a giocare più comunemente alle carte, e che gli Alemanni fecero verso il* 1400. *le prime stampe in legno per fabbricarle con maggior diligenza: la qual*

---

invitandogli al ballo a suon di cetra. Ma se poterono i Greci dimenticare le pubbliche disavventure, frequentando i teatri, non so se coll' impulso ancora di tutto il patriottismo avrebber fatto il simile della fame.

(1) Non è dunque vero che tai giuochi non fossero inventati, che per dar trattenimento a Carlo VI. nel tempo della sua pazzia, come dicono tutti gli Storici.

arte poi passò in Francia e in altri paesi, ne' quali prima di tal tempo esse eran disegnate o dipinte; ciocchè le rendeva molto care. E giova osservare con Mr. Fournier nella sua Origine dell' impressione primitiva in legno : presso Mr. Barbou 1759. *a pag.* 113., *che la storia delle prime carte da giuoco del Coster in Harlem con delle incisioni in legno, dond' egli trasse l' idea di fare in figure i sette peccati capitali incisi pure in legno con dei versi Fiamminghi da piedi circa il* 1418. *o il* 1420., *che questa storia, dissi, riportata senza documenti in un* Giornale Economico *del mese di Marzo* 1758. *in una certa* Memoria sull' origine della Stampa, *quasi che quella fosse l' epoca dell' invenzione delle prime stampe impresse, è una favola delle più notorie, che mi fa ridere della credulità o della temerità di colui* (1) *che ha preteso farla credere, come una verità costante* ».

» *Essendo io giovine ed occupato ogni giorno feriale a collocare e riporre delle nostre carte da tapezzeria, fui nel* 1719. *o nel* 1720. *al villaggio di Bagneux vicino a Monte-Rosso in casa del Sig.*

(1) Egli si cela sotto questa cifra *M. de V...* Vedasi anche lo scritto intitolato : *Gerardi Meermanni Origines Typographicae.* 1765. 4. ecc.

de Greder Capitano e Uficiale Svizzero, che vi aveva una bella casa. Dopo avergli guarnito un gabinetto, egli mi fece mettere della carta in musaico nelle tavolette della sua libreria. Un dopo pranzo egli mi sorprese occupato nel leggere un libro: la qual cosa gli diede occasione di mostrarmene altri più antichi, i quali egli aveva avuto in imprestito da un Ufiziale Svizzero suo amico per esaminarli con agio. Noi ragionammo insieme sopra uno di questi principalmente, e sopra le figure che vi erano, e sull' antichità dell' incisione in legno. Ecco la descrizione tale quale la copiai dinanzi a lui, e che egli ebbe la bontà di spiegarmi e di dettarmi da se medesimo ».

» In un cartoccio di ornati bizzarri e gotici, ma pur graziosi, nel frontespizio largo circa nove pollici e alto sei, con in testa l' arme senza dubbio de' Sigg. Cunio, *sono incise sopra la medesima tavola assai grossolanamente le seguenti parole in cattivo Latino o antico Italiano gotico con molte abbreviature ».*

LE CAVALLERIE

Rappresentate in Figure
Del Grande e Magnanimo Macedone Regnante, il prode
e valoroso Alessandro, dedi-

cate, presentate, ed offerte umilmente al Santiss. Padre il Papa Onorio IV. gloria e sostegno della Chiesa, ed a i nostri illustri e generosi Genitori da noi Alessandro Alberico Cunio Cavaliere, ed Isabella Cunio, fratello e sorella gemelli per la prima volta ridotte, immaginate, e tentate di fare in rilievo con un piccolo coltello in tavole di legno unite e pulite per questa saggia e cara Sorella, continuate e finite insieme in Ravenna, secondo gli otto quadri di nostra invenzione, dipinti sei volte più in grande che non sono qui rappresentati, incisi, e spiegati in verso, e così segnati sulla carta per perpetuarne la memoria, e per poterne far copia a' nostri parenti ed amici per riconoscenza, amicizia, ed affezione.

Quest' Opera
fu fatta e finita all' età compita
d' entrambi di sedici anni.

» *Questo cartoccio è riquadrato d'un grosso filetto della grandezza d' una linea;*

alcuni lievi intagli formano l' ombra degli ornati; essi son fatti irregolarmente e senza precisione, l' impressione, come quella delle stampe che sieguono, è stata fatta con azzurro d' India un po' sbiadito e a tempera, niente meno che colla mano a quel che apparisce, e ripassato più volte sopra la carta posta sulla tavola, come i cartieri fanno semplicemente i loro indirizzi e involti di carte. I fondi della stampa, malamente voti in qualche parte, avendo ricevuto il colore, hanno imbrattato la carta che è un po' bigia: la qual cosa diede occasione di scrivere le parole seguenti in margine da piedi per rimediarvi. Sono queste in Italiano Gotico, che il Sig. de Greder penò molto a discifrare, e sono di mano del Cav. Cunio e della sua sorella, sopra questa prima prova verisimilmente fatta della stampa, tali quali sono qui tradotte (1): Bisogna incavare davvantaggio il fondo delle tavole, acciocchè la carta non lo tocchi più nell' impressione ».

» *In seguito a questo frontespizio vengono i soggetti degli otto quadri incisi in*

---

(1) *Tradotte* cioè in francese: giacchè in questa lingua è scritto il testo del libro che noi qui trascriviamo voltandolo nella nostra. Bisogna avvertire che le parole a questo luogo riportate dal Codice può essere che siano del maestro, piuttosto che de' giovani Cunio.

legno e della medesima grandezza, riquadrati con un simile filetto e con alcuni tagli leggieri per formarne le ombre. A ciascuna di queste stampe da piedi, tra il grosso filetto del quadro e un altro posto alla distanza d' un dito, vi sono quattro versi latini incisi sulla tavola, che ne spiegan poeticamente il soggetto, col titolo di ciascuno da capo. L' impressione di tutte è simile a quella del frontespizio e alquanto scura o bigia, e come se la carta non fosse stata in mollo o bagnata prima di eseguirla. Le figure passabilmente disegnate, sebbene di gusto semigotico, hanno sufficiente carattere e panneggiamento; e vi si riconosce che a quel tempo le arti del disegno riprendevan vigore a poco a poco in Italia. Sotto i piedi delle principali figure vi sono i nomi, come di Alessandro di Filippo di Dario di Campaspe, e di altri ».

» I. Soggetto. Alessandro cavalca il Bucefalo e lo doma. *Sopra una pietra sono queste parole:* Isabel. Cunio pinx. et scalp.

II. Passaggio del Granico. *Vicino al tronco d' un albero sono incise queste parole*: Alex. Alb. Cunio Equ. pinx. Isabel. Cunio scalp.

III. Alessandro taglia il Nodo Gordiano. *Sopra il piedistallo d' una colonna sta scritto*: Alexan. Alber. Cunio Equ. pinx.

et scalp. *Questa stampa è incisa men bene delle precedenti.*

IV. Alessandro nella tenda di Dario. *Questo fatto è uno de' meglio composti, ed inciso meglio de' seguenti. Sull' orlo di un lenzuolo si leggono queste parole*: Isabel. Cunio pinx. et scalp.

V. Il Macedone dona generosamente Campaspe sua favorita ad Apelle invaghitosene nel ritrattarla. *La figura della donna è molto aggradevole; ed il Pittore sembra trasportato dalla gioja della sua sorte. In una specie di tavoletta antica si legge come segue*: Alex. Alb. Cunio Eques pinx. et scalp.

VI. La famosa battaglia d'Arbella. *E vi sono le seguenti parole*: Alex. Alb. Equ. et Isabel. Cunio pictor. et scalp. *Questo soggetto è uno de' meglio composti, disegnati, e incisi.*

VII. Poro vinto e condotto alla presenza d'Alessandro. *Questa storia è tanto più bella e particolare, quanto che a un dipresso è composta come quella del famoso le Brun, e pare ch' egli prima veduto avesse questa stampa. Alessandro e Poro hanno egualmente il sembiante regale e magnanimo. Sopra una pietra vicina ad un cespuglio sono incise queste parole*: Isabel. Cunio pinx. et scalp.

VIII. La Gloria ed il Trionfo d'Alessandro nel suo ingresso in Babilonia. *Questo pezzo assai ben composto è stato fat-*

to, come il resto unitamente dal fratello e dalla sorella, come si raccoglie da questo scritto a piè d' un muro: Alex. Alb. Equ. et Isabel. Cunio pictor. et scalp. *In cima la stampa è stata lacerata, e ne manca circa tre pollici in lungo e sopra un pollice in altezza* ».

» *Sopra il foglio bianco, che vien dopo quest' ultima stampa, vi è lo scritto seguente fatto a mano con vecchi caratteri Svizzeri appena leggibili, perchè segnati con inchiostro sbiadito*: Questo libro prezioso fu regalato a mio Nonno Gian Giacomo Turine nativo di Berna dall' illustre Conte di Cunio Podestà d' Imola, dal quale era onorato della sua benefica amicizia. È questo tra tutti i miei libri ch' io stimo di più, per riguardo alla persona da cui venne nella nostra famiglia, alla scienza, valore, e bellezza, ed alla nobile e generosa intenzione ch' ebbero gli amabili gemelli Cunio di regalarne i loro parenti ed amici. Ecco la loro singolare e curiosa istoria, a norma del racconto fattomene più volte dal mio venerabile genitore, e che io feci scrivere più propriamente che da per me non avrei potuto fare. I giovani ed amabili Cunio fratello e sorella gemelli furono primogeniti del figliuolo del Conte di Cunio e di una nobile e bella Signora Veronese parente di Giacomo Savelli Cardinale, poi Papa Onorio IV. Detto giovane Signore aveva

sposato la Damigella clandestinamente e senza saputa de' genitori, i quali scoperto l'intrigo per la gravidanza di essa, fecero dare di nullità al matrimonio, e il bando al Prete che aveva benedetti gli amanti. La Gentildonna temendo egualmente la collera di suo padre, che quella del suocero, rifugiossi in casa di una zia, dove partorì i due gemelli. Ciò non ostante il Conte di Cunio per riguardo a suo figlio, che obbligò per altro a dar l'anello ad altra gentildonna, gli permise di far educare in casa sua questi gemelli: la qual cosa seguì con tutto il senno e tenerezza possibile tanto dalla parte del Conte, quanto da quella della loro matrigna, che pose tanta affezione in Isabella Cunio, come se le fosse stata veramente figlia, amando egualmente Alessandro Alberico Cunio di lei fratello, che aveva molto spirito, come altrettanto ne aveva Isabella, ed erano d'un'indole la più amabile. Tutti e due profittaron talmente nello studio delle Scienze, e particolarmente Isabella, che di tredici anni essa era riguardata come un prodigio; perchè sapeva e scriveva bene latino, faceva buoni versi, intendeva la Geometria e la Musica, sonava parecchi strumenti, disegnava e coloriva con gusto e con delicatezza. Il fratello di lei per emulazione sforzavasi d'uguagliarla, confessando sovente che comprendeva di non poterla raggiugner giammai. Era egli

ciò non ostante uno de' più amabili giovani Italiani, bello come la sorella, avendo di più un coraggio una grandezza di animo ed un' abilità capace a distinguersi in ogni nobile esercizio. Erano entrambi la delizia de' parenti; e si amavano con tenerezza tale, che il contento o scontento dell' uno era comune all' altro. Di quattordici anni questo giovin Signore sapeva ben maneggiare un cavallo, far d' armi, e tutti gli esercizj convenienti ad un giovane della sua condizione; e sapeva similmente il latino e dipigneva per que' tempi assai bene. I torbidi dell' Italia avendo impegnato il padre suo a prender l' armi, tante istanze gli fece il figlio, ch' ei dovette in detto anno permettergli di seguitarlo per fare sotto i suoi occhi la prima campagna militare. Egli ebbe il comando d' una brigata di venticinque veterani, coi quali per primo saggio di valore attaccò, sforzò, e pose in fuga dopo una vigorosa resistenza pressochè dugento nemici; ma avendolo il suo coraggio di troppo trasportato, trovossi solo in mezzo a molti dei fuggitivi, da i quali tuttavia con una bravura incomparabile seppe disimpegnarsi senz' altro accidente, che di restar ferito nel braccio sinistro. Suo padre, che volava a soccorrerlo, incontrollo di ritorno con una bandiera de' nemici in mano, colla quale erasi fasciata la ferita. Abbracciollo egli ricolmo di gioja per siffatta

prodezza; e nello stesso tempo, poichè la ferita non era di conseguenza, volendo immantinente ricompensare l'alto suo valore, creollo solennemente Cavaliere (quantunque ciò gli competesse per retaggio di famiglia) nel luogo medesimo, ov'egli avea dato le prove più grandi del suo coraggio. Il giovinetto fu così ricolmo di gioja per quest'onore ch'egli ricevè dinanzi ai soldati comandati dal padre divenuto allora Conte di Cunio per la morte del Nonno accaduta poco prima, che ferito com'egli era, domandogli istantemente di recarsi a volo alla sua madre per farle parte della gloria e dell'onor riportato: la qual cosa tanto più facilmente accordogli il Conte, quanto che fu ben contento di far conoscere con ciò a quella nobile ed infelice donna (la quale era sempre rimasta in casa della zia qualche miglio fuori di Ravenna) l'amore e la stima che conservava per essa, e ch'egli avrebbe certamente realizzato, facendo approvare il matrimonio per isposarla pubblicamente, se si fosse potuto disimpegnare della moglie datagli dal padre, dalla quale aveva già avuto più figli. Il nuovo Cavaliere partì adunque immediatamente scortato dal rimanente della sua truppa, della quale eran rimasi morti o feriti sul campo otto o dieci uomini, e con siffatto equipaggio o comitiva, ch'era una tromba sonora del suo valore per ogni dove

passava, giunse all' abitazione della madre, che lo ritenne seco per due giorni; dopo i quali recossi a Ravenna per rendere omaggio alla matrigna, che fu così rapita della prodezza del giovinetto e della visita fattale, che presolo per mano il condusse ella medesima all' appartamento della vezzosa Isabella, la quale rimase sbigottita vedendo il braccio di lui ferito. Egli fermossi alcuni giorni in detta città; ma impaziente di ritornare presso il genitore per tentare nuove imprese, partì, sebben non anche perfettamente guarito della sua ferita. Il Conte dolcemente rimproverollo di non aver rimandata la sua squadra e di non essersi egli trattenuto in Ravenna, sino a che fosse ben ristabilito in salute, e non gli permise di operare nel rimanente di quella campagna; volle anzi, subito ch' ei fu risanato della ferita, che ritornasse in città, dicendo piacevolmente, di non voler essere, anche nelle rimanenti azioni di quell' anno, superato da lui in valore. Fu intorno a quell' epoca, che Isabella ed esso cominciarono a comporre e a dipignere i quadri dei fatti d'Alessandro Magno. Fece quindi il prode garzone un'altra campagna con suo padre, dopo la quale continuò a lavorare intorno a' suoi quadri unitamente con Isabella, che tentò di ridurgli ed incidergli in tavole di legno. Dopo il qual lavoro finito, impresso, e presentato al Papa

Onorio e a i loro parenti e amici, il Cavaliere fece un'altra campagna insieme con un giovine Signore suo amico detto Pandolfo e amante d'Isabella, il quale ardeva della brama di segnalarsi per esser più degno di essa prima di sposarla: ma quest'ultima Campagna fu fatale al giovine Cunio, che vi fu ucciso da più colpi di spada vicino all'amico, gravemente anch'esso ferito per difenderlo. Isabella fu tanto penetrata dalla morte del fratello accaduta nell'età sua di diciannove anni non compiti, che caduta in un languore mortale, cessò ella pure di vivere un anno dipoi. La morte di questa vezzosa e saggia fanciulla fu seguita da quella del suo amante, il quale finch'ella visse sperava sempre colla sua servitù e attaccamento determinarla alle nozze sospirate; e fu seguita dalla morte della madre, che non potè a lungo sopravvivere alla perdita degli amati suoi figli. Il Conte di Cunio, ch'era stato crudelmente afflitto dalla morte del figlio, per poco non tenne dietro a quelli. Anche la Contessa di Cunio che amava teneramente Isabella cadde per la tristezza in malattia; e il Conte infermossi anch'esso. Per buona sorte la Contessa ristabilissi a poco a poco in salute: ed il generoso Conte dopo alcuni anni regalò al mio avo questo esemplare de' fatti d'Alessandro Magno tale quale trovasi le-

gato (1). Io vi feci inserire i fogli di carta, sopra i quali ho fatto scrivere questa storia. *Fin qui lo scritto aggiunto a mano nel prelodato libro* ».

» *Or egli è certo pel nome di Papa Onorio IV. inciso nel titolo e frontespizio di dette stampe de' fatti d'Alessandro Magno, che questo prezioso monumento è stato fatto negli anni* 1284. *e* 1285.; *perchè questo Papa non governò la Chiesa, che dalli* 2. *Aprile* 1285. *alli* 3. *detto* 1287. *Perciò l'epoca di quella è anteriore a tutti i più antichi libri di stampe a noi noti in Europa. Mr.* Spirchtvel *era il nome dell'ufiziale a cui apparteneva il descritto esemplare, ed era amico di Mr. Greder uno de' discendenti di quel Gian Giacomo Torine antenato di sua madre. La morte di Mr. Greder accaduta dopo molti anni m' impedisce di poter sapere dove presentemente si potrebbe vedere questo libro, per contestarne l'autenticità agli occhi del pubblico e confermare*

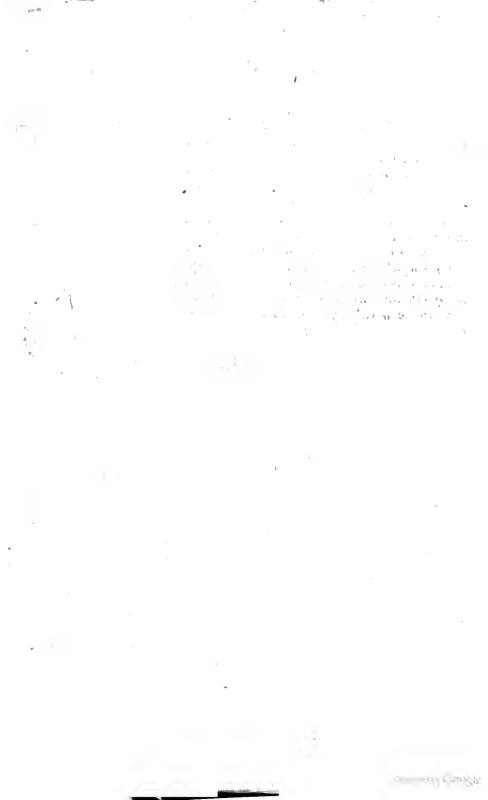
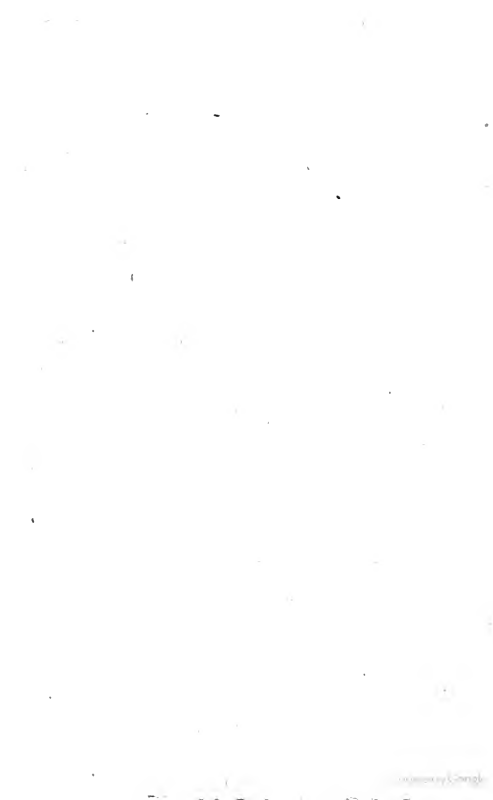
---

(1) » Questa legatura all'antica e gotica è fatta con tavole di legno coperte di cuojo fiorato a scompartimenti, quasi bollata da un ferro un po' caldo, semplicemente e senza doratura; i versi ne sono adorni, la coperta ne è segnata in più luoghi. Nel 1769. l'Imperatore innalzò i Conti di Cunio e Barbiano alla dignità di Principi del S. R. I. Per l'accennato racconto si vede che *Luperto* o simile non fu l'inventore della stampa in legno nel 1440. Vedi *Papillon* tom. I. pagg. 93. e 157. ».

ciò ch' io scrivo. Ciò non ostante vi è luogo a credere che l' esemplare donato a Papa Onorio si conservi nella Vaticana ».

Da tutto questo lungo passo, e specialmente dal riportato racconto (sebben forse romanzesco per la parte dell' avventure de' due gemelli) apparisce più chiaro quello che col riferito scrittore congetturai di sopra, esser cioè antica, più che non fu creduto finora, l' arte d' incidere in legno, e forse anche in ferro e in rame per cavarne delle stampe, avendosene potuto aver l' idea dagli anelli e sigilli che si fabbricavano in ogni secolo, e principalmente dagli sgraffiti delle patere antiche, e dalle altre arti del disegno che in Ravenna forse più che in altre città d'Italia si coltivarono. Nè recar dee tanta maraviglia l' enunziata scoperta, quanta ne reca il riflettere, che gli antichi coltivatori dell' arte avendo usata l' incisione negli scudi, nelle patere, nelle gemme, e in cento altri modi inciso diverse opere per trarne impronti in cera o in altra materia, non sia venuto in capo ad alcuno più presto di farne delle stampe in carta: la quale operazione facilissima ad eseguirsi avrebbe moltiplicati i capidopera de' più famosi artefici; e se non di tutti, almeno di più d' uno le immagini e gl' impronti avrebber superato le vicende infelici degli originali e fin a noi trasmessene le copie fedeli. Ma così fatta fu sempre l' indole

degli artefici, di aspirare al difficile e al sublime, senza curarsi di guardar per via, se mai loro accadesse di scoprir qualche altra cosa d' utile e d' ingegnoso, unicamente intenti alle loro primarie ricerche. Abbiam noi perciò una grande obbligazione a' Fisici, e principalmente a i Chimici; dal delirio di più d' uno de' quali follemente occupato nelle inutili ricerche della pietra filosofale è avvenuto, che acquistato abbiamo cent' altre utilissime cognizioni, da quelli nell' assiduo lor lavoro scoperte e notate e a vantaggio della società pubblicate.

F. G. D.

Lionardo da Vinci

VITA

DI

LIONARDO DA VINCI (1)

PITTORE E SCULTORE FIORENTINO (2).

Grandissimi doni si veggono piovere dagl' influssi celesti ne' corpi umani molte

(1) Tutto ciò che può cospirare a render compite le notizie di questo grand' uomo c' interessa moltissimo, ed è uno dei principali motivi quello che ci determina ad intraprendere un nuovo giro per l' Italia ai primi giorni dell' imminente Luglio di quest' anno 1791. cioè di meglio esaminare gli scritti e le opere che egli fece in Firenze principalmente e in Milano. Quindi è che non ci sarebbe rincresciuto ritornare a Venezia per esa-

volte naturalmente, e soprannaturali talvolta, e strabocchevolmente accozzarsi in-

---

minare la Vita di quest' artefice, che fra i Codici Greci dei Sigg. Nani si trova, secondo il Mingarelli, a pag. 433. del Codice posto al num. CCXLIV. Ma il giudizio, che ne pubblicò il detto Ch. Mingarelli per i torchj di Lelio della Volpe in Bologna l'anno 1784. ne ritirò da quest' impegno. Il Codice è cartaceo in quarto, ed è ornato di molti disegni e figure da Giorgio Clatza Greco fatte fare a penna da un certo Natale Dalmatino, in cui era più fantasia che disegno. È questo Codice di varie notizie con non molto criterio raccolte ripieno, e nel greco volgare idioma tradotto, scritto fu da un Dazara pittore nel 1720., e nell' altro Catalogo dai Codici della Libreria Nani riferito a numero 375. pag. 458. *F. G. D.*

Al principio della terza parte della citata prima edizione di Firenze 1550. ove sta il Proemio, leggesi la seguente Nota del Postillatore: *Questo tomo porta il secolo, nel quale l'arte si mutò di maniera dall' antica alla moderna. Il secolo precedente preparò i comenti, e questo eresse la fabbrica. In quello si faticò nelle disposizioni, in questo s' introdusse la forma della totale perfezione. Il fanale più chiaro e il motor più immediato a tal passaggio del stile a stile fu Leonardo da Vinci.*

Il Mantegna per Lombardia, Pietro Perugina per Roma, Ghirlandajo, e Verrocchio per Firenze dopo Masaccio, e Donatello . . . . . Il Bellini per Venezia sono pietre di fianco di questa fabbrica . . . . . e più di tutti il Bramantino di Milano, che anco in tempo di Pietro della Francesca rischiarò il futuro secolo.

Michelagnolo, Raffaello, Correggio, Tiziano sono pietre totalmente della facciata moderna. Ma la pietra angolare che . . . . da una parte e dall' altra sorreggendo tutto l' ordine, e mostrando in se tutto il bello e il buono del moderno fu Leonardo, a cui guardarono, e da cui si regolarono le scuole dell' Italia ora maestra del Mondo.

In Leonardo restò corretto l' antico, e si fermò il punto per direzione e perfezione del modo moderno. Questo durò per 50. anni in auge, e cessò ne' Zuccari, e si riebbe ne' Caracci, ed or si diffonde, e si confonde.

un corpo solo bellezza, grazia e virtù in una maniera, che dovunque si volge quel tale, ciascuna sua azione è tanto divina, che lasciandosi dietro tutti gli altri uomini, manifestamente si fa conoscere per cosa (come ella è) largita da Dio e non acquistata per arte umana. Questo lo videro gli uomini in Lionardo da Vinci, nel quale oltre la bellezza del corpo non lodata mai abbastanza, era la grazia più

La fabbrica del Postillatore, sebbene di gusto barbaro in voga al suo tempo, non è irragionevole nella distribuzione. L'ultima nota è ancor più savia; se non che invece di dire *corretto l'antico*, amerei che dicesse *perfezionato*, e che lasciasse la *perfezione*, che vien dopo. *G. B.*

(2) *Et Architetto della Cupola nella Madonna delle Grazie di Milano.* P. — Non trovo altra autorità che questa per attribuire la Cupola delle Grazie a Leonardo: è però evidente che l'esterno specialmente non può essere di Bramante, almeno dell'Urbinate. D'altronde dopo che ho visto e copiato i piccoli disegni architettonici del Codice Trivulziano di mano di Leonardo, sono d'opinione, che il palazzo Sanseverino, di cui rimangono le reliquie a Porta Vercellina, possa benissimo essere di sua architettura, ed allora i pratici delle materie architettoniche troveranno moltissima analogia, tra gli ornamenti del detto palazzo e quelli della Cupola delle Grazie. Aggiungasi, che Leonardo dalla massima parte de' contemporanei è più sovente chiamato Architetto, che Pittore. È dunque certo che egli ha fabbricato, perchè ai soli teorici non si dava tal nome. Quali sono le sue fabbriche? Bisogna cercarle fra le attribuite agli altri, e che non hanno lo stile degli Architetti, cui sono attribuite. In questo caso è la Cupola delle Grazie, del cui autore nulla si sa di certo: quindi la postilla non manca di probabilità. *G. B.*

che infinita in qualunque sua azione; e tanta e sì fatta poi la virtù, che dovunque l'animo volse nelle cose difficili, con facilità le rendeva assolute. La forza in lui fu molta e congiunta con la destrezza, l'animo e 'l valore sempre regio e magnanimo, e la fama del suo nome tanto s'allargò, che non solo nel suo tempo fu tenuto in pregio, ma pervenne ancora molto più ne' posteri dopo la morte sua.

Veramente mirabile e celeste fu Lionardo figliuolo di Ser Piero da Vinci; e nella erudizione e principj delle lettere arebbe fatto profitto grande, s'egli non fosse stato tanto vario ed instabile. Perchè egli si mise a imparare molte cose, e cominciate poi l'abbandonava. Ecco, nell'abbaco, egli in pochi mesi che ei vi attese, fece tanto acquisto, che movendo di continuo dubbj e difficultà al maestro che gli insegnava, bene spesso lo confondeva. Dette alquanto d'opera alla Musica, ma tosto si risolvè imparare a sonare la lira, come quegli che dalla Natura avea spirito elevatissimo e pieno di leggiadria, onde sopra quella cantò divinamente all'improvviso. Nondimeno bench' egli a sì varie cose attendesse, non lasciò mai il disegnare, ed il fare di rilievo, come cose che gli andavano a fantasia più d'alcun' altra. Veduto questo Ser Piero e considerato la elevazione di quell'ingegno, preso un giorno alcuni de' suoi disegni, li portò ad

Andrea del Verrocchio, ch' era molto amico suo, e lo pregò strettamente che gli dovesse dire, se Lionardo attendendo al disegno, farebbe alcun profitto. Stupì Andrea nel veder il grandissimo principio di Lionardo, e confortò Ser Piero che lo facesse attendere; ond' egli ordinò con Lionardo ch' ei dovesse andare a bottega d'Andrea; il che Lionardo fece volentieri oltre modo; e non solo esercitò una professione, ma tutte quelle, ove il disegno interveniva; ed avendo un intelletto tanto divino e maraviglioso, ch' essendo bonissimo geometra, non solo operò nella scultura, facendo nella sua giovanezza di terra alcune teste di femmine che ridono, che vanno formate per l'arte di gesso, e parimente teste di putti che parevano usciti di mano d'un maestro; ma nell' architettura ancora fe' molti disegni così di piante, come d'altri edificj, e fu il primo, ancorachè giovanetto, che discorresse sopra il fiume d'Arno per metterlo in canale da Pisa a Fiorenza (1). Fece disegni di mulini, gual-

(1) Questa grande operazione fu eseguita circa 200. anni dopo da Vincenzio Viviani gran matematico, e ultimo scolare del Galileo. Il Vasari ha tralasciato d'aggiugnere qui, che essendo poi Lionardo al servizio di Lodovico Duca di Milano, messe in esecuzione con molto profitto questa sua scienza in que' tempi singolarissima, e i cui principj dobbiamo a Benedetto Castelli monaco Benedettino scolare del gran Galileo, che li pubblicò sotto Urbano VIII. Lionardo dunque diede

chiere, ed ordigni che potessero andare per forza d'acqua, e perchè la professione sua volle che fosse la pittura, studiò assai in ritrar di naturale, e qualche volta in far modelli di figure di terra; e addosso a quelle metteva cenci molli interrati e poi con pazienza si metteva a ritrargli sopra a certe tele sottilissime di rensa o di panni lini adoperati, e li lavorava di nero e bianco con la punta del pennello, ch'era cosa miracolosa, come ancora ne fan fede alcuni che ne ho di sua mano in sul nostro libro de' disegni: oltre che disegnò in carta con tanta diligenza e sì bene, che in quelle finezze non è chi v'abbia aggiunto mai; che n'ho io una testa di stile e chiaro scuro, che è divina: ed era in quell'ingegno infuso tanta grazia da Dio ed una dimostrazione sì terribile accordata con l'intelletto e memoria che lo serviva, e col disegno delle mani sapeva sì bene esprimere il suo concetto, che con i ra-

saggio di quanto fosse in questa materia addottrinato, con condurre le acque del naviglio della Martesana dall'Adda a Milano, e fare altri canali con tanta utilità di quello Stato. Vedi Gaudenzio Merula *De Antiquit. Cisalpin. Galliae* lib. 3. cap. 9. Vero è, che i canali furono in parte scavati al tempo di Francesco I. Sforza, se è vero quel che dice Pietro Candido Decembrio, quasi nella fine della Vita di esso Francesco (Ved. *Rer. Ital. Script.* tom. XX. col. 1040.) ma il compimento all'opera fu certamente dato da Lionardo a tempo del Duca Lodovico. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

gionamenti vinceva e con le ragioni confondeva ogni gagliardo ingegno. Ed ogni giorno faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti e forarli per passare da un piano a un altro, e per via di lieve e d'argani e di vite mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi; e modi da votar porti e trombe da cavare da' luoghi bassi acque, che quel cervello non restava mai di ghiribizzare; de' quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l'arte nostra molti disegni, ed io n'ho visti assai. Oltrechè perse tempo fino a disegnare gruppi di corde fatti con ordine, e che da un capo seguisse tutto il resto fino all'altro, tanto che s'empiesse un tondo; che se ne vede in istampa uno difficilissimo e molto bello, e nel mezzo vi sono queste parole: *Leonardus Vinci Academia.* E fra questi modelli e disegni ve n'era uno col quale più volte a molti cittadini ingegnosi, che allora governavano Fiorenza, mostrava volere alzare il tempio di S. Giovanni di Fiorenza, e sottomettervi le scalee senza rovinarlo; e con sì forti ragioni lo persuadeva, che pareva possibile, quantunque ciascuno, poich'ei si era partito, conoscesse per se medesimo l'impossibilità di cotanta impresa. Era tanto piacevole nella conversazione, che tirava a se gli animi delle genti; e non avendo egli si può dir nulla e poco lavorando, del continuo tenne servitori e ca-

valli, de' quali si dilettò molto, e particolarmente di tutti gli altri animali, i quali con grandissimo amore e pacienza governava: e mostrollo, che spesso passando dai luoghi dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandoli di gabbia e pagatogli a chi li vendeva il prezzo che n'era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendo loro la perduta libertà. Laonde volle la Natura tanto favorirlo, che dovunque ei rivolse il pensiero, il cervello, e l'animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che nel dare la perfezione di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza, e grazia nessun altro mai gli fu pari. Vedesi bene che Lionardo per l'intelligenza dell'arte cominciò molte cose, e nessuna mai ne finì, parendogli che la mano aggiugnere non potesse alla perfezione dell'arte nelle cose ch'egli s'immaginava; conciossiachè si formava nell'idea alcune difficoltà sottili e tanto maravigliose, che con le mani, ancora ch'elle fossero eccellentissime, non si sarebbero espresse mai. E tanti furono i suoi capricci, che filosofando delle cose naturali, attese a intendere la proprietà dell'erbe, continuando ed osservando il moto del cielo, il corso della Luna, e gli andamenti del Sole. Acconciossi dunque, come è detto, per via di ser Piero nella sua fanciullezza all'arte con Andrea del Verrocchio, il quale facendo una tavola, dove S. Giovanni battezzava Cristo, Lionar-

do lavorò un angelo che teneva alcune vesti, e benchè fosse giovanetto, lo condusse di tal maniera, che molto meglio delle figure d'Andrea stava l'angiolo di Lionardo; il che fu cagione che Andrea mai più non volle toccar colori, sdegnatosi che un fanciullo ne sapesse più di lui. Gli fu allogato per una portiera, che si aveva a fare in Fiandra d'oro e di seta tessuta per mandare al Re di Portogallo, un cartone (1) d'Adamo e d'Eva, quando nel paradiso terrestre peccano, dove col pennello fece Lionardo di chiaro e scuro lumeggiato di biacca un prato d'erbe infinite con alcuni animali, che in vero può dirsi che in diligenza e naturalità al Mondo divino ingegno far non la possa sì simile. Quivi è il fico, oltra lo scortar delle foglie e le vedute de' rami, condotto con tanto amore, che l'ingegno si smarrisce solo a pensare, come un uomo possa avere tanta pacienza. Evvi ancora un palmizio che ha la rotondità delle ruote della palma lavorate con sì grande arte e maravigliosa, che altro che la pazienza e l'ingegno di Lionardo non lo poteva fare; la quale opera altrimenti non si fece, onde il cartone è oggi in Fiorenza nella felice casa del magnifico Ottaviano de' Medici, dona-

(1) Di questo Cartone al presente non si sa che cosa ne sia stato. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

togli non ha molto dal zio di Lionardo. Dicesi che ser Piero da Vinci essendo alla villa, fu ricercato domesticamente da un suo contadino, il quale di un fico da lui tagliato in sul podere aveva di sua mano fatto una rotella, che a Fiorenza gliene facesse dipignere; il che egli contentissimo fece, sendo molto pratico il villano nel pigliare uccelli e nelle pescagioni, e servendosi grandemente di lui ser Piero a questi esercizj. Laonde fattala condurre a Fiorenza, senza altrimenti dire a Lionardo di chi ella si fosse, lo ricercò ch'egli vi dipignesse suso qualche cosa. Lionardo arrecatosi un giorno tra le mani questa rotella veggendola torta, mal lavorata, e goffa, la dirizzò col fuoco, e datala a un torniatore, di rozza e goffa che ella era la fece ridurre delicata e pari; ed appresso ingessatala e acconciata a modo suo, cominciò a pensare quello che vi si potesse dipinger su, che avesse a spaventare chi le venisse contra, rappresentando l'effetto stesso che la testa già di Medusa (1). Portò dunque Lionardo per questo effetto ad una sua stanza, dove non entrava se non egli solo, ramarri, grilli, serpi, farfalle, lo-

(1) Non so se il Lomazzo nel *Trattato dell'arte* ec. lib. 7. cap. 32. a c. 676. alluda a questa testa, dove dice: *La orribile e spaventevole faccia d'una delle furie infernali* ec. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

custe, nottole, ed altre strane spezie di simili animali; dalla moltitudine de' quali variamente adattata insieme cavò un animalaccio molto orribile e spaventoso, il quale avvelenava con l'alito l'aria di fuoco; e quello fece uscire d'una pietra scura e spezzata, buffando veleno dalla gola aperta, fuoco dagli occhi, e fumo dal naso sì stranamente, che pareva mostruosa e orribile cosa affatto; e penò tanto a farla, che in questa stanza era il morbo degli animali morti troppo crudele, ma non sentito da Lionardo per il grande amore che portava all' arte. Finita quest' opera che più non era ricerca nè dal villano nè dal padre, Lionardo gli disse che ad ogni sua comodità mandasse per la rotella, che quanto a lui era finita. Andato dunque ser Piero una mattina alla stanza per la rotella, e picchiato alla porta, Lionardo gli aperse, dicendo che aspettasse un poco, e ritornatosi nella stanza, acconciò la rotella al lume in sul leggio e assettò la finestra che facesse lume abbacinato; poi lo fece passare dentro a vederla. Ser Piero nel primo aspetto non pensando alla cosa, subitamente si scosse, non credendo che quella fosse rotella nè manco dipinto quel figurato ch' ei vi vedeva; e tornando col passo a dietro, Lionardo lo tenne dicendo: Questa opera serve per quel che ella è fatta. Pigliatela dunque, e portatela, che questo è il fine che

dell' opere s' aspetta. Parve questa cosa più che miracolosa a ser Piero, e lodò grandissimamente il capriccioso discorso di Lionardo; poi comperata tacitamente da un merciajo un' altra rotella dipinta d'un cuore trapassato da uno strale, la donò al villano, che ne gli restò obbligato sempre, mentre ch' ei visse. Appresso vendè ser Piero quella di Lionardo segretamente in Fiorenza a certi mercanti cento ducati, e in breve ella pervenne alle mani del Duca di Milano, vendutagli 300. ducati da' detti mercatanti. Fece poi Lionardo una nostra Donna in un quadro che era appresso Papa Clemente VII. molto eccellente, e fra l' altre cose che v' erano fatte, contraffece una caraffa piena d' acqua con alcuni fiori dentro, dove oltre la maraviglia della vivezza, aveva imitato la rugiada dell' acqua sopra, sì ch' ella pareva più viva che la vivezza. Ad Antonio Segni, suo amicissimo, fece in su un foglio un Nettuno condotto così di disegno con tanta diligenza, ch' ei pareva del tutto vivo. Vedevasi il mare turbato e il carro suo tirato da' cavalli marini con le fantasime, l' orche, ed i Noti, ed alcune teste di Dei marini bellissime; il quale disegno fu donato da Fabio suo figliuolo a Mess. Giovanni Gaddi (1) con questo epigramma:

(1) Gio. Gaddi fu molto intendente e gran racco-

Pinxit Virgilius Neptunum, pinxit Homerus,
Dum maris undisoni per vada flectit equos.
Mente quidem vates illum conspexit uterque;
Vincius ast oculis; jureque vincit eos.

Vennegli fantasia di dipignere in un quadro a olio una testa d'una Medusa (1) con un' acconciatura in capo con un agruppamento di serpi, la più strana e stravagante invenzione, che si possa immaginare mai; ma come opera che portava tempo, e come quasi intervenne in tutte le cose sue, rimase imperfetta. Questa è fra le cose eccellenti nel palazzo del Duca Cosimo insieme con una testa d'un angelo, che alza un braccio in aria che scorta dalla spalla al gomito, venendo innanzi, e l'altro ne va al petto con una mano. È cosa mirabile che quello ingegno, che avendo desiderio di dare sommo rilievo alle cose ch' egli faceva, andava tanto con l'ombre scure a trovare i fondi de' più scuri, che cercava neri che ombrassero e fussero più scuri degli altri neri, per fare che 'l chiaro, mediante quelli, fusse più lucido, ed in fine riusciva questo modo

---

glitore d'opere eccellenti sì antiche che moderne spettanti al disegno. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) La testa di Medusa è ancora in essere e ben conservata. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tanto tinto, che non vi rimanendo chiaro, avevano più forma di cose fatte per contraffare una notte, che una finezza del lume del dì; ma tutto era per cercare di dare maggiore rilievo e di trovar il fine e la perfezione dell' arte. Piacevagli tanto quando egli vedeva certe teste bizzarre o con barbe o con capegli degli uomini naturali, che arebbe seguitato uno che gli fosse piaciuto un giorno intero, e se lo metteva talmente nella idea, che poi arrivato a casa lo disegnava come se l'avesse avuto presente. Di questa sorta se ne vede molte teste e di femmine e di maschi, e n' ho io disegnate parecchie di sua mano con la penna nel nostro libro de' disegni tante volte citato, come fu quella d'Americo Vespucci, ch' è una testa di vecchio bellissima disegnata di carbone, e parimente quella di Scaramuccia capitano de' Zingani, che poi ebbe Messer Donato Valdambrini d'Arezzo canonico di S. Lorenzo lassatagli dal Giambullari (1). Cominciò una tavola dell' adorazione de' Magi (2), che v' è su molte cose belle, massime di

(1) Pierfrancesco Giambullari Canonico di S. Lorenzo di Firenze e celebre letterato. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nella galleria Medicea si trova una adorazione de' Magi di mano di Lionardo non finita, e probabilmente sarà questa, di cui qui parla il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

teste, la quale era in casa di Amerigo Benci dirimpetto alla loggia de' Peruzzi, la quale anch' ella rimase imperfetta come l'altre cose sue. Avvenne che morto Giovan Galeazzo Duca di Milano e creato Lodovico Sforza (1) nel grado medesimo l'anno 1494. fu condotto a Milano con gran riputazione Lionardo al Duca, il quale molto si dilettava del suono della lira, perchè sonasse; e Lionardo portò quello strumento ch' egli aveva di sua mano fabbricato d'argento gran parte in forma d'un teschio di cavallo, cosa bizzarra e nuova, acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici che quivi erano concorsi a sonare. Oltra ciò fu il migliore dicitore di rime all' improvviso del suo tempo. Sentendo il Duca i ragionamenti tanto mirabili di Lionardo, talmente s'innamorò delle sue virtù, ch' era cosa incredibile. E pregatolo gli fece fare in pittura una tavola d'altare dentrovi una Natività, che fu mandata dal Duca all' Imperatore. Fece ancora in Milano ne' frati di S. Domenico a S. Maria delle Grazie

---

(1) Il Vasari stesso nella prima edizione aveva detto che Lionardo fu chiamato a Milano da Francesco Sforza; il che non poteva essere; perchè egli morì nel 1466. quando forse il Vinci non era nato. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

un cenacolo (1), cosa bellissima e maravigliosa, ed alle teste degli Apostoli diede tanta maestà e bellezza, che quella del Cristo lasciò imperfetta (2), non pensando poterle dare quella divinità celeste, che all' immagine di Cristo si richiede (3). La

(1) Tutta la storia di questo Cenacolo si trova minutamente descritta in una eruditissima lettera del Sig. Mariette che è nel tom. 2. delle *Lettere Pittoriche* num. LXXXIV., e in essa sono anche moltissime particolarità circa gli studj e l'opere composte dal Vinci, come circa alla pittura e architettura, molte delle quali cose sono anche nelle note a detta lettera, e tutte illustrano assai questa vita del Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) La testa del Cristo non è rimasta imperfetta, anzi è terminata maravigliosamente, ed esprime insieme tutta la fortezza d'animo che era in Gesù Cristo, e la considerazione viva di tutta la dolorosa passione che doveva soffrire. Ved. l'Armenini *Veri precetti della pittura*. Ravenna 1587. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Il Winkelmann (lib. 5. c. 1. §. 41. tom. 1. ec.) loda Lionardo con que' pochi che seppero esprimere degnamente il volto del Redentore, e ne cita uno esistente in Vienna nel Gabinetto del Principe di Licthenstein, che mostra la più sublime bellezza virile. Egli l'ha ripetuto in una mezza figura al naturale sopra la pietra di lavagna, e ve ne sono parecchie copie de' suoi discepoli. Il Lomazzo (*tratt. della Pitt.* lib. 1. c. 9.) racconta quel fatterello, che dice, avere Lionardo nella sua famosa Cena data tale e tanta bellezza al volto dell' uno e dell' altro S. Giacomo, che disperando poter egli fare più bello il Nazareno, andò a consigliarsi con Bernardo Zenale, che per confortarlo dissegli: Lascia Cristo così imperfetto; che non lo farai esser Cristo appresso a quegli Apostoli; e così Lionardo fece. Però a' miei occhi non appare questa inavvertenza del pittore; bensì vedo in essi una saggia gradazione di sembianti, che crescendo in bellezza nel S. Giovanni e nel

quale opera rimanendo così per finita, è stata da' Milanesi tenuta del continuo in grandissima venerazione, e dagli altri forestieri ancora; atteso che Lionardo s'immaginò e riuscigli di esprimere quel sospetto, ch' era entrato negli Apostoli, di voler sapere chi tradiva il loro maestro. Per il che si vede nel viso di tutti loro l'amore, la paura e lo sdegno, ovvero il dolore di non potere intender l'animo di Cristo; la qual cosa non arreca minor maraviglia, che il conoscersi allo incontro l'ostinazione, l'odio e il tradimento in Giuda. Senza che ogni minima parte dell'opera mostra una incredibile diligenza; avvegnachè infino nella tovaglia è contraffatto l'opera del tessuto d'una maniera, che la rensa stessa non mostra il vero meglio (1).

---

cugini del Redentore, fa risplendere nel dignitoso volto di questo un lampo della sua maestà divina; anzi Lionardo è a parer mio il solo, a cui si possa adattare sempre ciò che il Winckelmann (cap. 2. §. 26.) scrisse degli artefici Greci: » Nella figura della Divinità non » s'incontra mai un' idea bassa e volgare . . . e Parrasio » vantavasi che Ercole fosse a lui comparso in quelle » sembianze, nelle quali l'aveva dipinto «. In fatti siccome nel volto del Redentore e in quello di Giuda espresse eccellentemente idee estreme, cioè di Dio Uomo, e del più perfido de' mortali; così segnò negli altri il carattere loro più conveniente. *F. G. D.*

(1) Il Richardson tom. 3. a c. 26. dice, che il Rubens disegnò questo Cenacolo, e che Sourman lo intagliò in due fogli. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Dicesi che il priore di quel luogo sollecitava molto importunamente Lionardo che finisse l' opera, parendogli strano veder talora Lionardo stare un mezzo giorno per volta astratto in considerazione; e arebbe voluto, come faceva dell'opere che zappavano nell' orto, ch' egli non avesse mai fermo il pennello; e non gli bastando questo, se ne dolse col Duca e tanto lo rinfocolò, che fu costretto a mandar per Lionardo e destramente sollecitargli l' opera, mostrando con buon modo che tutto faceva per l' importunità del priore. Lionardo conoscendo l' ingegno di quel Principe esser acuto e discreto, volle (quel che non avea mai fatto con quel priore) discorrere col Duca largamente sopra di questo. Gli ragionò assai dell'arte e lo fece capace che gl' ingegni elevati talor che manco lavorano, più adoperano, cercando con la mente l' invenzione, e formandosi quelle perfette idee, che poi esprimono e ritraggono con le mani da quella già conceputa nell' intelletto. Egli soggiunse che ancor gli mancava due teste da fare, quella di Cristo, della quale non voleva cercare in terra e non poteva tanto pensare, che nella immaginazione gli paresse poter concepire quella bellezza e celeste grazia, che dovette essere in quella della divinità incarnata. Gli mancava poi quella di Giuda, che anco gli metteva pensiero, non credendo potersi

immaginare una forma da esprimere il volto di colui, che dopo tanti benefizj ricevuti avesse avuto l' animo sì fiero, che si fosse risoluto di tradir il suo Signore e creator del Mondo; pur, che di questa seconda ne cercherebbe, ma che alla fine non trovando meglio, non gli mancherebbe quella di quel priore tanto importuno e indiscreto. La qual cosa mosse il Duca maravigliosamente a riso, e disse, ch' egli avea mille ragioni. E così il povero priore confuso, attese a sollecitar l' opera dell' orto, e lasciò star Lionardo, il quale finì bene la testa del Giuda (1) che pare il vero ritratto del tradimento e inumanità. Quella di Cristo rimase, come si è detto, imperfetta (2). La nobiltà di questa pittura, sì per il componimento, sì per esse-

(1) Il padre del Richardson aveva il disegno di questa testa di Giuda fatta a rovescio di mano del Vinci. Ved. quivi nel luogo citato. *Nota dell' Ediz. di R.*

(2) Dello stato presente di questo maravigliosissimo Cenacolo veggansi le note alla detta lettera a cart. 183. e 218. e una nota in fine di questa Vita. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Intorno a questa divina pittura veggasi ancora la vita di Leonardo compilata dal Sig. Cavaliere Amoretti, e premessa al *Trattato della Pittura* dello stesso Leonardo nella nostra edizione. Questo Cenacolo, che ha sommamente sofferto per le ingiurie e del tempo e degli uomini venne copiato per ordine del R. Governo dal Sig. Pittore G. Bossi colla medesima dimensione dell' originale. Il diligentissimo Artista oltre tutto ciò, che ha potuto disegnare sul luogo, ha con lungo studio consultate tutte le copie, che di questa pittura fatte furono dai più insigni scolari di Leonardo. Il qua-

re finita con una incomparabile diligenza fece venir voglia al Re di Francia di condurla nel Regno; onde tentò per ogni via se ci fosse stato architetti, che con travate di legnami e di ferri l'avessero potuta armar di maniera, ch'ella si fosse condotta salva, senza considerare a spesa che vi si fosse potuta fare, tanto la desiderava. Ma l'esser fatta nel muro fece che sua Maestà se ne portò la voglia, ed ella si rimase a' Milanesi. Nel medesimo refettorio, mentre che lavorava il cenacolo, nella testa, dove è una Passione di maniera vecchia, ritrasse il detto Lodovico, con Massimiliano suo primogenito, e dall'altra parte la Duchessa Beatrice con Francesco altro suo figliuolo, che poi furono amendue Duchi di Milano, che sono ritratti divinamente (1). Mentre ch'egli attendeva a quest'opera, propose al Du-

---

dro del Sig. Bossi sarà poi eseguito a mosaico nel Reale Palazzo di questa città dal Sig. Professore Raffaelli. Nota degli Editori.

(1) Speriamo di far cosa grata agli amatori delle bell'arti accennando le copie di quest'ammirabile pittura trasmesseci dal Sig. Cons. de Pagave.

Copie che esistono in Milano e altrove.

N. 1. Questa si scorge nel refettorio de' PP. Osservanti della Pace, e fu dipinta sul muro nel 1561. da Gio. Paolo Lomazzo discepolo di Gio. Battista dalla Cerva, e non di Lionardo, come da alcuni fu supposto.

2. Altra copia in tavola nel refettorio de' Cherici Regolari di S. Paolo nel loro Collegio di S. Barnaba.

sa fare un cavallo di bronzo di maravigliosa grandezza per mettervi in memoria l'immagine del Duca; e tanto grande lo

---

Questa copia è forse delle più belle, che possano vedersi; solo che non è terminata dalle ginocchia abbasso, e sarà all' incirca l' ottava parte dell' originale.

3. Altra che era prima in S. Fedele dipinta in tela da Agostino S. Agostino per il refettorio de' PP. Gesuiti; ora esiste per la loro soppressione in quello degli orfani a S. Pietro in Gessate.

4. Altra del citato Lomazzo dipinta sul muro nel Monasterio Maggiore assai bella e conservata.

5. Altra colle sole teste e mezzi corpi nella Biblioteca Ambrosisna d' incerto autore in tela.

6. Altra nella Certosa di Pavia fatta da Marco d' Ogionno scolare di Lionardo sul muro.

7. Altra presso li Monaci Girolamini di Castellazzo fuori di porta Lodovica di mano dello stesso Ogionno.

8. Altra copia di questo Cenacolo nel refettorio de' PP. di S. Benedetto di Mantova. La dipinse fra Girolamo Monsignori Domenicano, che studiò molto le opere di Lionardo e le imitò egregiamente.

9. Altra nel refettorio de' PP. Osservanti di Lugano di mano di Bernardino Luvini: opera pregiatissima ed assai stimata sì per la nitidezza e perfetta imitazione del suo originale, sì per la sua integrità e per essere fatta da uno scolare di Lionardo.

10 Un bellissimo diseguo di questa famosa Pittura possiede il Sig. D. Giuseppe Casati Re d' armi, che dicesi originale di Lionardo, e che per le combinazioni, che lo hanno fatto di sua ragione si potrebbe credere, che lo fosse, o per lo meno eseguita da alcuno de' suoi valenti scolari per servirsene nel formare poi le copie su de' muri o in tela. Questo disegno è delineato a penna sopra carta grande della più ordinaria di semplice contorno lumeggiato di fuliggine.

11. Altra nel refettorio de' PP. Girolamini nel real Monasterio di S. Lorenzo dell' Escuriale in Ispagna. Ne fu fatto un presente al Re Filippo II. mentre trovavasi in Valenza, e di suo ordine fu collocata nel luogo suddetto ove pranzano li Monaci. Anche questa

cominciò e riuscì, che condur non si potè mai. Ecci chi ha avuto opinione (come son varj, e molte volte per invidia maligni i giudizj umani) che Lionardo (come dell'altre sue cose) lo cominciasse, perchè non si finisse; perchè essendo di tanta grandezza, in volerlo gettar d'un pezzo vi si vedeva difficoltà incredibile;

---

copia si crede di qualche valente scolare di Lionardo. *Ximenez* a c. 153.

12. Altra in San Germano d'Auxere in Francia ordinata dal Re Francesco I., quando venne a Milano per non essersi potuto trasportare l'originale, come bramavasi dal Re. Si ha fondamento per credere che questa copia sia parto di Bernardino Luvini.

13. Altra pure in Francia nel Castello di Escovens presso il Sig. Contestabile di Monmorency.

Oltre la copia della Cena degli Apostoli che si conserva nel refettorio del Collegio de' PP. di S. Girolamo all' Escuriale possiede questa real casa e convento altre due stimabilissime pitture di Lionardo: » La prima » nell'oratorio della cella priorale rappresenta la Ver» gine col Bambino addormentato in piedi molto gra» zioso, che sembra cadere dal sonno; originale di » Lionardo da Vinci: Pittura bellissima, piena, e gu» stosa. Oltre le due figure principali vi è San Giovan» ni con tre Angeli in sembianza di fanciulli ed in » attitudini molto significanti e gioconde di un gusto » ingegnoso ». *Ximenez* a c. 129. Descrivendosi poscia li quadri della Chiesa Vecchia di questo real Soggiorno, così spiegasi a c. 129. » A' lati un quadro delle » Marie quando andarono al Sepolcro; ed un altro di » Nostra Signora col Bambino e S. Gio. Battista che si » baciano. È pittura assai preziosa e di molta forza del » gran Michel Agnolo, sebbene da alcuno si giudichi » dipinta da Lionardo da Vinci egualmente celebre nel» l'arte. Ne fu fatto un presente da Fiorenza al Re » Filippo II., nè vi è dubbio che sia una gioja di » molta considerazione ». *Ximenez* ivi e a c. 153.

e si potrebbe anco credere che dall' effetto molti abbiano fatto questo giudizio, poichè delle cose sue ne sono molte rimase imperfette. Ma per il vero si può credere che l' animo suo grandissimo ed eccellentissimo per esser troppo volenteroso fosse impedito, e che il voler cercar sempre eccellenza sopra eccellenza e perfezione sopra perfezione ne fosse cagione; talchè l'opera fosse ritardata dal desìo, come disse il nostro Petrarca (1). E nel vero quelli che veddono il modello che Lionardo fece di terra grande, giudicano non aver mai visto più bella cosa nè più superba: il quale durò sino che i Francesi vennero a Milano con Lodovico Re di Francia, che lo spezzarono tutto. (2) Enne anche smarrito un modello piccolo di cera, ch' era tenuto perfetto, insieme con un libro di notomia di cavalli fatta da lui per suo studio. Attese dipoi, ma con maggior cura, alla notomia degli uomini ajutato e

(1) Petrarca. *Trionfo d' Amore* c. 3.

(2) *Leonardo, fuggito il Moro, stette col Melzo suo scolare, gentiluomo, a Vavero per alcun tempo.*

E credibile che nella fuga di Lodovico il Moro e figli del 1499. se ne partisse Leonardo da Milano. In Firenze di questo tempo ebbe scolare Jacopo da Puntormo.

Lodovico il Moro, di cui ho io il ritratto, fuggì da Milano, e mandò via i figli in Germania del 1499. poi fatto prigione del 1500., è morto in Francia del 1508: Allora Leonardo era tornato a Firenze. P.

scambievolmente ajutando in questo Messer Marcantonio della Torre eccellente filosofo, che allora leggeva in Pavia e scriveva di questa materia: e fu de' primi (come odo dire) che cominciò a illustrare con la dottrina di Galeno le cose di medicina e a dar vera luce alla notomia sino a quel tempo involta in molte e grandissime tenebre d' ignoranza; e in questo si servì maravigliosamente dell' ingegno, opera, e mano di Lionardo che ne fece un libro disegnato di matita rossa e tratteggiato di penna, ch' egli di sua mano scorticò e ritrasse con grandissima diligenza; dove egli fece tutte le ossature, e a quelle congiunse poi con ordine tutti i nervi e coperse di muscoli; i primi appiccati all' osso, ed i secondi che tengono il fermo, e i terzi che movono, e in quelli a parte per parte di brutti caratteri scrisse lettere, che sono fatte con la mano mancina a rovescio; e chi non ha pratica a leggere non l' intende, perchè non si leggono se non con lo specchio. Di queste carte della notomia degli uomini n' è gran parte nelle mani di M. Francesco da Melzo (1) gentiluomo Milanese, che nel tempo di Lionardo era bellissimo

(1) Di questo Francesco Melzi vedi parimente la detta lettera e le note, siccome i libri composti dal Vinci. *Nota dell' Ediz, di Roma.*

fanciullo e molto amato da lui, così come oggi è bello e gentile vecchio, che ha care e tiene come per reliquie tali carte insieme con il ritratto della felice memoria di Lionardo: e a chi legge quegli scritti par impossibile che quel divino spirito abbia così ben ragionato dell' arte e de' muscoli e nervi e vene e con tanta diligenza d' ogni cosa (1). Come anche sono nelle mani di N. N. pittor Milanese alcuni scritti di Lionardo, pur di caratteri scritti con la mancina a rovescio, che trattano della pittura e de' modi del disegno e colorire. Costui non è molto che venne a Fiorenza a vedermi, desiderando stampar quest' opera, e la condusse a Roma per dargli esito, nè so poi che di ciò sia seguito. E per tornare alle opere di Lionardo, venne al suo tempo in Milano il Re di Francia; onde pregato Lionardo di far qualche cosa bizzarra, fece un Lione, che camminò parecchi passi, poi s'a-

(1) Nel *Trattato della Pittura* lib. 2. cap. 19. dell'altre volte rammentato Lomazzo si legge dove parla de' cavalli: » Leonardo principalmente ne disegnò gran » parte il quale in questa parte è stato principale fra i » moderni, e fra gli antichi forse ha superato Nealce ». Lo stesso Lomazzo lib. 2. cap. 14. dice di aver letto un libro di Leonardo fatto a istanza di Lodovico Sforza Duca di Milano, sopra la celebre quistione se sia più nobile la pittura o la scultura, e che era scritto con la mano manca. Volle dire scritto a rovescio, come stanno i caratteri di getto nelle stamperie. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

perse il petto e mostrò tutto pieno di gigli. Prese in Milano Salaì Milanese per suo creato (1), il qual era vaghissimo di grazia e di bellezza, avendo belli capelli ricci e inanellati, de' quali Lionardo si dilettò molto: e a lui insegnò molte cose dell' arte, e certi lavori, che in Milano si dicono essere di Salaì, furono ritocchi da Lionardo. Ritornò a Fiorenza, dove trovò che i frati de' Servi avevano allogato a Filippino l'opere della tavola dell' altar maggiore della Nunziata: per il che fu detto da Lionardo che volentieri avrebbe fatta una simil cosa, onde Filippino inteso ciò, come gentil persona ch'egli era, se ne tolse giù, e i Frati, perchè Lionardo la dipignesse, se lo tolsero in casa, facendo le spese a lui e a tutta la sua famiglia; e così li tenne in pratica lungo tempo, nè mai cominciò nulla. Finalmente fece un cartone dentrovi una nostra Donna e una S. Anna con un Cristo, la quale non pure fece maravigliare tutti gli artefici, ma finita ch' ella fu nella stanza, durarono due giorni d' andare a vederla gli uomini e le donne, i giovani e i vecchi, come si va alle feste so-

(1) *Creato*, cioè allievo, voce usata spesso dal Vasari. Oggi è in bocca de' Napoletani comunemente. Questi fu Andrea Salaì, detto da altri Andrea Salario. Nell' *Abecedario Pittorico* è chiamato Andrea Salaino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

lennì, per veder le maraviglie di Lionardo, che fecero stupire tutto quel popolo; perchè si vedeva nel viso di quella nostra Donna tutto quello che di semplice e di bello può con semplicità e bellezza dare grazia a una madre di Cristo, volendo mostrare quella modestia e quella umiltà, ch'è in una Vergine contentissima d'allegrezza nel vedere la bellezza del suo figliuolo che con tenerezza sosteneva in grembo, mentre ch'ella con onestissima guardatura a basso scorgeva un S. Giovanni piccol fanciullo che si andava trastullando con un pecorino, non senza un ghigno d'una S. Anna, che colma di letizia vedeva la sua progenie terrena esser divenuta celeste: considerazioni veramente dell'intelletto ed ingegno di Lionardo. Questo cartone, come di sotto si dirà, andò poi in Francia (1). Ritrasse la Ginevra (2) d'Amerigo Benci, cosa bellissima,

---

(1) Il Lomazzo lib. 2. cap. 17. del Trattato della pittura ec. scrive, del cartone della S. Anna: » Fu » trasferito in Francia, e ora si trova in Milano ap» presso Aurelio Lovino pittore, e ne vanno attorno » molti disegni ». Qual fosse il giro, che fece questo cartone di S. Anna, si ha in una lettera del P. Resta stampata nel terzo tomo delle *Lettere pittoriche*, dove si dice, che Lionardo fece tre di questi cartoni, e nessuno ne ridusse in pittura, ma che fu dipinto da Salaì, e che il quadro è nella sagrestia di S. Celso di Milano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Anche il Grillandajo fece il ritratto di questa Ginevera. Vedi la Vita di lui. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ed abbandonò il lavoro a' Frati, i quali lo ritornarono a Filippino, il quale sopravvenuto egli ancora dalla morte non lo potè finire. Prese Lionardo a fare per Francesco del Giocondo il ritratto di Mona Lisa sua moglie (1), e quattro anni penatovi, lo lasciò imperfetto (2), la quale opera oggi è appresso il Re Francesco di Francia in Fontanablò; nella qual testa chi voleva vedere quanto l'arte potesse imitar la natura, agevolmente si poteva comprendere; perchè quivi erano contraffatte tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipignere. Avvegnachè gli occhi avevano que' lustri e quelle acquitrine che di continuo si veggono nel

(1) Il Lomazzo nel *Tempio della Pittura* cap. 2. a carte 7. dice che Mona Lisa era Napoletana, ma dubito che prenda errore, e che fosse Fiorentina. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il medesimo nel detto *Tempio della Pittura* cap. 2. dice che questo quadro è interamente finito, e il signor Mariette intendentissimo di queste cose, e che ha avuto l'agio di contemplarlo ed esaminarlo minutamente, dice che è stimabilissimo, principalmente per la sua estrema finitezza, e che non pare possibile lo spingerla più oltre. Sicchè bisogna credere che, quando il Vasari dice che lo lasciò imperfetto, intenda di parlare, secondo l'idea di Lionardo che non si contentava mai, e che avrà sempre detto nel mostrar questo quadro, di non esser soddisfatto, perchè non era ridotto a quella perfezione che aveva nell'idea, e alla quale non poteva arrivare con la mano. Il Padre Pietro Dan Trinitario autore del *Tesoro delle maraviglie di Fontanablò* assicura che Francesco I. lo pagò quattro mila scudi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

vivo, ed intorno a essi erano tutti quei rossigni lividi e i peli, che non senza grandissima sottigliezza si possono fare. Le ciglia per avervi fatto il modo del nascere i peli nella carne, dove più folti e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali. Il naso con tutte quelle belle aperture rossette e tenere si vedeva essere vivo. La bocca con quella sua sfenditura, con le sue fini unite dal rosso della bocca, con l'incarnazione del viso, che non colori, ma carne pareva veramente. Nella fontanella della gola chi attentissimamente la guardava vedeva battere i polsi; e nel vero si può dire che questa fosse dipinta d'una maniera da far tremare e temere ogni gagliardo artefice, e sia qual si vuole. Usovvi ancora quest'arte, che essendo M. Lisa bellissima, teneva, mentre che la ritraeva, chi sonasse o cantasse, e di continuo buffoni che la facessero stare allegra, per levar via quel malinconico che suol dare spesso la pittura a' ritratti che si fanno; ed in questo di Lionardo vi era un ghigno tanto piacevole, ch'era cosa più divina che umana a vederlo, ed era tenuta cosa maravigliosa, per non essere il vivo altrimenti.

Per la eccellenza dunque delle opere di questo divinissimo artefice era tanto cresciuta la fama sua, che tutte le persone che si dilettavano dell'arte, anzi la

stessa Città intera desiderava ch'egli le lasciasse qualche memoria; e ragionavasi per tutto di fargli fare qualche opera notabile e grande, donde il pubblico fosse ornato ed onorato di tanto ingegno, grazia, e giudizio, quanto nelle cose di Lionardo si conosceva. E tra il Gonfaloniere e i Cittadini grandi si praticò, ch'essendosi fatta di nuovo la gran sala del Consiglio, l'architettura della quale fu ordinata col giudizio e consiglio suo di Giuliano S. Gallo, e di Simone Pollajuoli detto Cronaca, e di Michelagnolo Bonarroti e Baccio d'Agnolo (come a'suoi luoghi più distintamente si ragionerà), la quale finita con grande prestezza, fu per decreto pubblico ordinato che a Lionardo fosse dato a dipignere qualche opera bella; e così da Pietro Soderini, Gonfaloniere allora di giustizia, gli fu allogata la detta sala. Per lo che volendola condurre, Lionardo cominciò un cartone alla sala del Papa, luogo in S. Maria Novella, dentrovi la storia di Niccolò Piccinino Capitano del Duca Filippo di Milano, nel quale disegnò un gruppo di Cavalli (1) che combattevano una bandiera, cosa che

(1) Benvenuto Cellini a car. 12. della propria Vita dice di questo cartone e del suo soggetto: » Il mirabil » Lionardo da Vinci aveva preso per elezione di mo» strare una battaglia con certa presura di bandiere

eccellentissima e di gran magistero fu tenuta, per le mirabilissime considerazioni ch' egli ebbe nel far quella fuga; perciocchè in essa non si conosce meno la rabbia, lo sdegno, e la vendetta negli uomini, che ne' cavalli, tra' quali due intrecciatisi con le gambe dinanzi, non fanno men guerra co' denti, che si faccia chi li cavalca nel combattere detta bandiera; dove appiccato le mani un soldato, con la forza delle spalle, mentre mette il cavallo in fuga, rivolto egli con la persona, aggrappato l' asta dello stendardo per sgusciarlo per forza dalle mani di quattro, che due lo difendono con una mano per uno e l' altra in aria, con le spade tentano di tagliar l' asta, mentre che un soldato vecchio con un berretton rosso gridando tiene una mano nell' asta, e con l' altra inalberato una storta, mena con stizza un colpo per tagliar tutte a due le mani a coloro, che con forza digrignando i denti, tentano con fierissima attitudine di difendere la loro bandiera. Oltra che in terra fra le gambe de' cavalli v' è due figure in iscorto, che combattendo insieme, mentre uno in terra ha sopra un soldato, che alzato il braccio quanto può, con quella forza maggiore gli

» tanto divinamente fatta, quanto immaginar si possa. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

mette alla gola il pugnale per finirgli la vita, e quell'altro con le gambe e con le braccia sbattuto, fa ciò ch'egli può per non voler la morte. Nè si può esprimere il disegno che Lionardo fece negli abiti de' soldati, variatamente variati da lui; simile i cimieri e gli altri ornamenti, senza la maestria incredibile che egli mostrò nelle forme e lineamenti de' cavalli, i quali Lionardo meglio ch'altro maestro fece di bravura, di muscoli e di garbata bellezza. Dicesi che per disegnare il detto cartone fece un edifizio artificiosissimo, che stringendolo s'alzava, e allargandolo s'abbassava. E immaginandosi di volere a olio colorire in muro, fece una composizione d'una mistura sì grossa per lo incollato del muro, che continuando a dipignere in detta sala, cominciò a colare di maniera, che in breve tempo abbandonò quella, vedendola guastare. Aveva Lionardo grandissimo animo, e in ogni sua azione era generosissimo. Dicesi che andando al banco per la provvisione che ogni mese da Pietro Soderini soleva pigliare, il cassiere gli volle dare certi cartocci di quattrini, ed egli non li volle pigliare, rispondendogli: Io non sono dipintore da quattrini. Essendo incolpato d'aver giuntato Pietro Soderini, fu mormorato contra di lui; perchè Lionardo fece tanto con gli amici suoi, che ragunò i danari e portolli per restituire; ma Pie-

tro non li volle accettare. Andò a Roma col Duca Giuliano de' Medici nella creazione di Papa Leone, che attendeva molto a cose filosofiche, e massimamente all' alchimia; dove formando una pasta d' una cera, mentre che camminava, faceva animali sottilissimi pieni di vento, nei quali soffiando, gli faceva volare per l' aria, ma cessando il vento cadevano in terra (1). Fermò in un ramarro, trovato dal Vignajuolo di Belvedere il quale era bizzarrissimo, di scaglie da altri ramarri scorticate ali addosso con mistura d' argenti vivi che nel moversi, quando camminava tremavano, e fattogli gli occhi, corna, e barba, domesticatolo e tenendolo in una scatola, tutti gli amici ai quali lo mostrava per paura faceva fuggire. Usava spesso far minutamente digrassare e purgare le budella d'un castrato e talmente venir sottili, che si sarebbono tenute in palma di mano; e aveva messo in un' altra stanza un pajo di mantici da fabbro, ai quali metteva un capo di dette budella, e gonfiandole ne riempiva la stanza, la quale era grandissima, dove bisognava che si recasse in un canto chi v' era, mostrando quelle trasparenti e piene di ven-

(1) Il Lomazzo nel Trattato suddetto lib. 2. c. 1. a car. 106. dice: *Soleva fare di certa materia uccelli che per l' aria volavano. Nota dell' Ediz. di Roma.*

to dal tenere poco luogo in principio esser venute a occupare molto, agguagliandole alla virtù. Fece infinite di queste pazzie, e attese agli specchi, e tentò modi stranissimi nel cercare olj per dipignere e vernice per mantenere l'opere fatte. Fece in questo tempo per Mess. Baldassarre Turini da Pescia ch'era datario di Lione un quadretto d'una nostra Donna col figliuolo in braccio con infinita diligenza ed arte. Ma o sia per colpa di chi lo ingessò o pur per quelle sue tante e capricciose misture delle mestiche e dei colori, è oggi molto guasto. E in un altro quadretto ritrasse un fanciulletto che è bello e grazioso a maraviglia, che oggi sono tutti e due in Pescia appresso a Mess. Giulio Turini (1). Dicesi che essendogli allogata un'opera dal Papa, subito cominciò a stillare olj ed erbe per far la vernice; perchè fu detto da Papa Leone: Oimè, costui non è per far nulla, da che comincia a pensare alla fine innanzi il principio dell'opera. (2) Era sdegno grandissimo fra Michelagnolo Bonarroti e lui; per il che partì di Fiorenza

(1) Non si sa dove siano i due quadri fatti pel Turini. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) *A S. Onofrio in capo del Portico superiore trovasi una Madonna col bambino e'l ritratto del benefattore di Leonardo.* P. In Roma la pittura di S. Onofrio si dice della Scuola di Leonardo. G. B.

Michelagnolo per la concorrenza, con la scusa del Duca Giuliano, essendo chiamato dal Papa per la facciata di S. Lorenzo. Lionardo intendendo ciò, partì e andò in Francia, dove il Re avendo avuto opere sue, gli era molto affezionato e desiderava che colorisse il cartone della S. Anna; ma egli, secondo il suo costume, lo tenne gran tempo in parole. Finalmente venuto vecchio, stette molti mesi ammalato, e vedendosi vicino alla morte, si volse diligentemente informare delle cose cattoliche (1) e della via buona e santa religione cristiana, e poi con molti pianti confesso e contrito, sebbene ei non poteva reggersi in piedi, sostenendosi nelle braccia de'suoi amici e servi, volle divotamente pigliare il Santissimo Sacramento fuor del letto. Sopraggiunsegli il Re, che spesso e amorevolmente lo soleva visitare; per il che egli per riverenza rizzatosi a sedere sul letto, contando il mal suo e gli accidenti di quello, mostrava tuttavia quanto aveva offeso Dio e gli uomini del Mondo, non avendo operato nell' arte come si conveniva. Onde gli venne un parosismo messaggiero della morte (2); per la qual cosa rizzatosi il Re e

(1) Indugio scandaloso e detestabile. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Vedriani nelle *Vite de' Pittori Modanesi* descrive questa morte di Lionardo da Vinci, ma prende

presagli la testa per ajutarlo e porgergli favore, acciocchè il male lo alleggerisse, lo spirito suo che divinissimo era, conoscendo non potere avere maggior onore, spirò in braccio a quel Re nell' età sua d' anni 75.

Dolse la perdita di Lionardo fuor di modo a tutti quelli che l' avevano conosciuto, perchè mai non fu persona, che tanto facesse onore alla pittura. Egli con lo splendor dell' aria sua, che bellissima era, rasserenava ogni animo mesto, e con le parole volgeva al sì e al no ogn' indurata intenzione. Egli con le forze sue riteneva ogni violenta furia, e con la destra torceva un ferro d' una campanella di muraglia e un ferro di cavallo, come s' ei fosse piombo. Con la liberalità sua raccoglieva e pasceva ogni amico povero e ricco, pur ch' egli avesse ingegno e virtù. Ornava ed onorava con ogni azione qualsivoglia disonorata e spogliata stanza; per il che ebbe veramente Fiorenza grandissimo dono nel nascere di Lionardo, e perdita più che infinita nella sua morte. Nell' arte della pittura aggiunse costui alla maniera del colorire ad olio una certa oscurità, donde hanno dato i moderni gran forza e rilievo alle loro figure. E nella statuaria fece prove nelle tre figure di

---

sbaglio, chiamandolo Lorenzo da Vinci. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

bronzo che sono sopra la porta di S. Giovanni dalla parte di tramontana, fatte da Gio. Francesco Rustici, ma ordinate col consiglio di Lionardo, le quali sono il più bel getto e di disegno e di perfezione, che modernamente si sia ancor visto. Da Lionardo abbiamo la notomia de' cavalli e quella degli uomini assai più perfetta; (1) laonde per tante parti sue sì divine, ancora che molto più operasse con le parole che co' fatti, il nome e la fama sua non si spegneranno giammai. Per il che fu detto in lode sua da Mess. Gio. Battista Strozzi così:

Vince costui pur solo
Tutti altri, e vince Fidia e vince Apelle,
E tutto il lor vittorioso stuolo.

Fu discepolo di Lionardo Gio. Antonio Boltraffio Milanese, persona molto pratica ed intendente, che l'anno 1500.

---

(1) *Aggiunge il Lomazzo, che nelle Grazie* (di Milano) *nel refettorio v' è il ritratto di Lodovico Sforza. Ma bisogna che questi ritratti si facessero dopo d' un pezzo perchè appena erano nati figli a Lodovico al tempo del Cenacolo.* P.

Questi ritratti sono dipinti a olio sulla Crocifissione a fresco del Montorfano. Sono ora molto rovinati, e in qualche luogo il colore è caduto del tutto; ma ciò che rimane non è tale da far credere che siano opera di Leonardo ad onta di molte autorità, e della grandissima in ispecie del Lomazzo. Io li credo dello stesso Montorfano. G. B.

dipinse nella Chiesa della Misericordia fuori di Bologna in una tavola a olio con gran diligenza la nostra Donna col Figliuolo in braccio, S. Gio. Battista, e S. Bastiano ignudo, ed il padrone che la fece fare ritratto di naturale inginocchioni, opera veramente bella, ed in quella scrisse il nome suo e l'esser discepolo di Lionardo. Costui ha fatto altre opere ed a Milano ed altrove; ma basti aver qui nominata questa che è la migliore. E così Marco Uggioni, che in Santa Maria della Pace fece il transito di nostra Donna e le nozze di Cana Galilea.

GIUNTE

DELL' EDIZIONI DI ROMA ec.

Morì Lionardo in Francia nell' anno 1519. *e con suo testamento de'* 24. *Aprile* 1518. *donò a Francesco Melzo Gentiluomo di Milano discepolo e amico di Lionardo che lo seguitò in Francia tutti i libri, strumenti e disegni, la copia del qual Testamento esiste in Vinci presso ser Piero da Vinci. Dal detto Francesco da Melzo furono riportati in Italia i manoscritti di Lionardo, de' quali ancora n' esistono* XII. *volumi di diverse grandezze nella Biblioteca Ambrosiana in Milano, che consistono in varj disegni di Ottica, Statica, Idrostatica, e Macchine, da' quali apparisce che Lionardo era eccellente nelle Matematiche non meno che nella pittura, e sono uno de' pregi maggiori di quella Biblioteca.*

Il Trattato della pittura', *di cui parla il Vasari fu stampato in Parigi nell' anno* 1651. *per opera di Raffaello Du Fresne*

Nella galleria Medicea vi è il ritratto di Raffaello in età assai giovanile, dipinto maravigliosamente in tavola a olio, e conservatissimo, d' altezza circa mezzo braccio, non altro che la pura testa in faccia con tutto il collo. Il Sig. Marchese Abate Antonio Niccolini, tra le altre cose singolarissime di cui vien adorno il suo palazzo in Firenze di sculture antiche e pitture, possiede uno stupendo ritratto dipinto in tavola di mano di Lionardo, rappresentante una monaca in mezza figura al naturale, che non gli manca altro che la parola.

Grande intelligenza di Notomia si vede che aveva in un modello di terra fatto d' alto rilievo in un tondo circa due palmi di diametro, rappresentante S. Girolamo nella grotta vecchio e molto estenuato in orazione; che lo possiede il Sig. Ignazio Hugford professor di pittura in Firenze; il quale procurò acquistarlo per le somme lodi che ne sentì fare in tempo di sua gioventù dal celebre Anton Domenico Gabbiani suo Maestro a cui era notissimo essere di mano di Lionardo. Questo modello si vede che ne' tempi del Pontormo e del Rosso fu molto studiato, trovandosene per Firenze varie copie in disegno e in tavole, anco assai ben dipinte, della loro maniera.

Il Sig. Balì di Breteuil Ambasciator di Malta a Roma fece acquisto in Firenze

di due teste bellissime dipinte in tavola a olio di mano di Lionardo, che una di esquisita finitezza della sua prima maniera, rappresentante il ritratto di una femmina; e l'altra una Vergine che pare della sua maniera ultima, la quale è d'un' aria nobilissima e graziosa non tanto finita come prima faceva, ma di un sommo gusto di forza e tenerezza. Nella celebre villa de' Vecchietti, di cui parla tanto il Borghini nel suo Riposo, *vi era di mano di Lionardo un bellissimo studio e ben conservato di questa Vergine disegnato di lapis rosso e nero di gran forza e morbidezza di macchia; ma poi in occasione di una vendita seguita nella detta villa passò in potere del predetto Sig. Ignazio Hugford insieme con altre cose rarissime; ed in oltre due teste di femmina in profilo poco dissimile l'una dall'altra, disegnate parimente di lapis nero e rosso da Lionardo da Vinci, le quali al presente sono tra i disegni dell'Elettor Palatino.*

Siccome mi maravigliai che il Vasari fosse stato sì parco nel darci notizie di Leon Battista Alberti uomo per tutte le ragioni singolarissimo, così mi maraviglio che abbia fatto lo stesso qui con Lionardo da Vinci non meno singolare dell'Alberti e forse più stimabile e famoso. Io ho detto che a questa mancanza ha supplito il Sig. Mariette in quella lettera che quivi ho citato. Qui adesso aggiugnerò

altre notizie in gran parte avute parimente dall' indicibile cortesia del medesimo Signore.

Primieramente il Vasari non ci dice l'anno della nascita nè della morte di Lionardo, ma solamente che campò 75. *anni. Ma andando per via di conghietture si può dire che egli nascesse circa l'anno* 1443. *nel Castello di Vinci posto nel Valdarno di sotto, onde la sua morte dovette seguire intorno al* 1518. *Lo conghietturo da questo, che quando incominciò il cartone per la sala del Consiglio a concorrenza di Michelagnolo, erano tre anni che era tornato a Firenze, dopo essere stato sei a Milano; onde non potè andare a Roma prima del* 1513. *che è l'anno in cui fu fatto Papa Leone X., perchè è certo che egli si mosse a andare a Roma per l'amicizia che egli aveva con Leone avanti che fosse Papa. Circa all' andare in Francia, non vi andò prima del* 1515. *nel qual anno Francesco I. era in Milano, dove avendo veduto l'opere di Lionardo, rimase più stupito e innamorato di quest' artefice. Per questo essendo Lionardo vecchio e molto affaticato, non era più quasi in istato di operare; onde ne' tre anni che visse in Francia non si sa che facesse opera alcuna; poichè i quadri di sua mano che ha il Re nella sua galleria postivi da Francesco I. son tutti fatti in Italia. Il Sig. d'Argenville nel* Compendio

delle Vite de' Pittori *pone la nascita del Vinci nel* 1455. *e la morte nel* 1520., *sicchè sarebbe campato* 65. *anni*; *il che è manifestamente contro il Vasari. Dice anche il Vasari che Lionardo si dilettò di poesia, ma non ce ne dà riscontro veruno; nè delle sue poesie se ne trova alcun vestigio: per questo non sarà discaro al Lettore ch' io riporti qui un suo sonetto serbatoci dal Lomazzo nel libro* 6. *cap.* 2. *del* Trattato della pittura *a cart.* 282.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia;
Che quel che non si può folle è volere.
Adunque saggio l'uomo è da tenere,
Che da quel che non può suo voler toglia.
Però che ogni diletto nostro e doglia
Sta in sì e no saper, voler, potere.
Adunque quel sol può, che col dovere
Ne trae la ragion fuor di sua soglia.
Nè sempre è da voler quel che l'uom pote.
Spesso par dolce quel che torna amaro.
Piansi già quel ch'io volsi, poi ch'io l'ebbi.
Adunque tu Lettor di queste note,
S'a te vuoi esser buono e agli altri caro,
Vogli sempre poter quel che tu debbi.

In questo sonetto si vede il carattere dell' ingegno e del cuore di Lionardo. La poesia è esatta, diligente, e forbita, nè v'è che riprendere: ma il forte di questo sonetto non è riposto nelle vaghe frondi

di frasi poetiche che solletichino gli orecchi, ma nella sodezza grave d'alti concetti e pensieri profondi, veri ed istruttivi. Quanto alla musica e al suono, di cui fa menzione il Vasari, il Sig. Du Fresne dice che lo strumento che Lionardo fece da se medesimo era di 24. *corde, e che era una specie d'arpe, che non è più in uso. Gli attribuisce ancora l'invenzione dell' arcicimbalo, che per la sua doppia estensione è il contrabbasso del cimbalo ordinario.*

Lo stesso autore ci dà notizia dell' andata di Lionardo a Milano. Ciò fu nel 1492. *quando Lodovico Sforza detto il Moro governava quello Stato nella minorità di Gian Galeazzo suo nipote. Lodovico assegnò al Vinci* 500. *scudi annui di pensione, notabile in quei tempi, e lo pose alla testa d'un' Accademia del Disegno che egli destinava per istruire la nobiltà. Lionardo intraprese nel medesimo tempo a ristabilire il gusto della buona Architettura, che non era molto noto nella Lombardia, e fu il primo che cominciò a sbandire certi ornamenti Gotici e barbari, che vi aveva introdotto Michelino pittor Milanese e scultore negli edifizj fatti a suo tempo. Non vi ha dubbio che Lionardo vi avrebbe ridotto l'arte alla sua maggior perfezione, se la caduta degli Sforzi non avesse rovinato un sì bel pensiero. Lodovico fu condotto prigioniero in Francia*

nel 1500., *dove morì prigione nel castello di Loches nel* 1510. *L'ingresso di Luigi* XII. *in Milano seguì nel* 1499. *a'* 6. *d'Ottobre, e allora Lionardo fece quel Leone, del quale parla il Vasari, e Paolo Lomazzo nel detto* Trattato della pittura *nel lib.* 2. *cap.* 1. *a cart.* 106.*; ma quest' ultimo, che scrisse questo fatto sulla relazione di Francesco Melzo discepolo del Vinci e bravo pittore e miniatore, prese uno sbaglio di memoria, dicendo che il mentovato Leone fu fatto per la venuta a Milano di Francesco I. successore di Luigi* XII.

La più illustre opera da Lionardo fatta in Milano e forse altrove è il famoso Cenacolo nel refettorio della Madonna delle Grazie. Poco o nulla ne dice il Vasari nella prima edizione; *ma in questa ne ha parlato distesamente*: *tuttavia voglio soggiugnere quel che riguarda il presente stato di questa pittura. Di essa n'è fatta menzione da molti, ma tutti ne compiangevano la perdita, come fra gli altri Francesco Scannelli nel suo* Microcosmo *lib.* 1. *cap.* 6. *che lo vide nel* 1642. *e che cita Gio. Battista Armenini, che anche prima di lui l'aveva veduto e stampato i lamenti di questa perdita. Ma avendo sentito per un' incerta e poco sicura voce ch' era stato restituito in un buono stato, procurai d'averne più certe notizie, e l'ebbi dagli Ecc. Sigg. Principi Corsini intendentissimi e informatissimi delle più*

belle produzioni di queste arti, i quali trattenendosi in Milano ebbero tutto l'agio di contemplarlo ed ammirarlo. E nello stesso tempo n' ebbi la sottoscritta relazione più distinta e distesa dal dotto ed erudito P. Bibliotecario di quel convento delle Grazie procuratami dall' eruditissimo e cortesissimo Sig. Abate Baldassarre Oltrocchi Bibliotecario dell' Ambrosiana: la qual relazione ho voluto riportare tal quale mi fu trasmessa. Non è però che questa ammirabil pittura non abbia qualche poco deteriorato nel colorito. Ma si veggano le Lettere Pittoriche a car. 183. dove si troverà tutto. È necessario assolutamente legger tutta quella lettera LXXXIV. e le copiose note che vi sono sotto, se si vuol aver piena notizia di questo miracoloso uomo e della sua maniera di pensare e di operare e de' suoi studj e de' libri da esso composti e che avventure abbiano sofferte. Anche Raffaello Du Fresne nella Vita del Vinci stampata avanti al Trattato della pittura del medesimo Vinci ce ne lasciò una nota dopo quella di molte sue pitture, e particolarmente di quelle che sono in Francia. Per questo è bene leggere anche questa Vita, dove sono molte particolarità. Si corregga per altro uno sbaglio che prese il Du Fresne, come oltramontano, in due nomi; dove dice che Pompeo Leni lasciò alcuni manoscritti del Vinci a Cleodoro Calchi, e che di

vendette 300. *scudi al Sig Galeazzo Lonati*: *ivi si dee leggere Polidoro Calchi e Galeazzo Arconati*; *come si vede a car.* 172. *del tom.* 2. *delle* Lettere Pittoriche: *questo Arconati li donò alla libreria Ambrosiana con una più che eroica liberalità*, *nella maniera che si legge nella seguente iscrizione incisa in marmo e affissa nella galleria delle pitture presso la detta libreria:*

LEONARDI . VINCI
MANV . ET . INGENIO . CELEBERRIMI
LVCVBRATIONVM . VOLVMINA . XII.
HABES . O . CIVIS
GALEAZ . ARCONATVS
INTER . OPTIMATES . TVOS
BONARVM . ARTIVM . CVLTOR . OPTIMVS
REPVDIATIS . REGIO . ANIMO
QVOS . ANGLIAE . REX . PRO . VNO . OFFEREBAT
AVREIS . TER . MILLE . HISPANIS
NE . TIBI . TANTI . VIRI . DEESSET . ORNAMENTVM
BIBLIOTHECAE . AMBROSIANAE . CONSECRAVIT
NE . TANTI . LARGITORIS . DEESSET . MEMORIA
QVEM . SANGVIS . QVEM . MORES
MAGNO . FEDERICO . FVNDATORI
ADSTRINGVNT
BIBLIOTHECAE . CONSERVATORES
POSVERE
ANNO . MDCXXXVII.

Segue la citata relazione del P. Bibliotecario.

Quantunque non si sappia precisamente quanto tempo impiegasse Leonardo

da Vinci nella celebre dipintura da esso fatta nel refettorio de' PP. Domenicani del convento delle Grazie di questa città, si sa però di certo che egli nel 1497. attualmente la dipigneva; leggendosi in certo libricciuolo esistente nell'archivio di detto convento, ed il qual libricciuolo dinota essere quello appunto in cui l'architetto o capomaestro segnava le partite de' suoi crediti col Sig. Lodovico Maria Sforza Duca di Milano per le opere da esso Duca fatte fare tanto nel suddetto convento quanto altrove, leggendosi, dico alla pag. 16. a tergo la seguente partita: » Item per la» vori fatti in lo refettorio, dove dipigne » Leonardo li Apostoli con una finestra » 37. 16. 5.«

Una sì pregevole dipintura, come ognun sa, circa un secolo dopo era quasi smarrita; e col succeder degli anni talmente s'era guasta, che perduta forse qualunque speranza di riacquistarla, nè curando più tanto tesoro, pensarono i Religiosi del mentovato convento di alzare e dilatare la porta del medesimo refettorio la quale era assai bassa ed augusta; e per tal cagione tagliando il muro, hanno tagliate le gambe ed i piedi all'immagine che sta nel mezzo di Gesù Cristo e degli Apostoli a lui vicini, come infatti di presente si vede.

Finalmente per buona sorte l'anno 1726. essendo Priore del medesimo convento il

Padre Maestro Tommaso Bonaventura Baldi da Castelnuovo di Scrivia, uomo rispettabile pel suo merito e sapere, il quale successivamente era stato Inquisitore di Tortona di Como e di Milano, vi fu il Sig. Michel Angelo Bellotti pittore Milanese che con un suo particolare segreto si esibì di ricavare fuori un'altra volta la sopraddetta dipintura. Il mentovato P. Priore e gli altri Religiosi del medesimo convento graziosamente accettando la sua esibizione, e fatta fare con prospero successo in alcuna parte della stessa dipintura la sperienza del segreto, affidarono del tutto al detto eccellente dipintore l'impresa, nella quale, siccome ognuno ora vede, felicemente ne riuscì. Da' medesimi Priore e Religiosi fu in qualche modo riconosciuta del detto dipintore la singolare operazione; avendo ad esso regalata, siccome costa da' libri delle spese del convento, la somma di lire cinquecento; ed esso Sig. Bellotti con molta sua finezza comunicò ai Padri suddetti per ogni evento il segreto.

Non bastò l'animo a' ministri di Francesco I. di traportare in Francia questo Cenacolo, perchè non vi fu adoperato Lionardo, che col suo ingegno senza fallo l'avrebbe traportato. A' nostri tempi abbiamo veduto segare le muraglie di S. Pietro in Vaticano, dove erano tavole dipintevi sopra e incassate negli ornamenti di marmo senza guastargli, o toccargli, e

traportarle circa a tre miglia lontano, cioè alla Certosa per mettervi le tavole di musaico, benchè le tavole fossero alte 32. palmi e larghe a proporzione; e ciò per opera di Mastro Niccola Zabaglia Romano, ma d'origine Fiorentino, eccellentissimo meccanico pratico, tanto più maraviglioso, quanto che era privo affatto di lettere. Il Re, vedendo essergli impossibile il farne il trasporto, ne fece fare una bella copia, che si crede esser quella che ora si trova in S. Germano d'Auxerre in Parigi, posta dove i ministri di quella parrocchia fanno le loro congregazioni. Da essa ne fece ricavare una copia che si può credere che sarà stata d'un bravo maestro, perchè è stimata migliore, il Contestabile di Montmoransì per mettere nella sua Cappella del suo castello d'Escovens, la quale è tuttavia fresca, come se fosse fatta oggi. Ne fece anche una copia sull' originale, quando era in buon essere, il Lomazzo per la Chiesa di S. Barnaba di Milano. Il Lattuada nella Descrizione di Milano *stampata nel 1737. a c. 280. (benchè segnata 180.) del tom. I. pone questa copia del Lomazzo sopra la porta del refettorio de' PP. Osservanti di S. Maria della Pace. Fu anche intagliata in rame da Pietro Soutman, un poco alterata; come alterò il gruppo de' cavalli che era nel celebre cartone Gerard Edelink. Ma de' varj intagli dell' opere di Lionardo si vegga la*

Lettera pittorica *più volte nominata*, *che vi è tutto. Se di Lionardo non rimanessero altro che i disegni, tuttavia si farebbe di lui quella grande stima che egli merita, tanto sono maravigliosamente eccellenti. È vero che vi manca il colore, ma quantunque il colorito di Lionardo sia bello al maggior segno, non è però il più stimabile nelle pitture di Lionardo, anzi il Sig. d'Argenville ne fa una critica, dicendo che non è eccellente, e che la sua carnagione pende nel colore di feccia, e che in tutte le sue tavole vi è del violetto, che ne leva l'unione; al che non entrerei mallevadore nè sosterrei che la critica fosse esatta, colla quale anche passa più oltre, dicendo che i suoi contorni erano secchi e taglienti. In ciò mi rimetto ai professori e a quelli che hanno avuto comodo di vedere molti quadri di quest' uomo eccellentissimo, e credo che non saranno della medesima opinione del Sig. Argenville.*

Da che ho cominciato a parlare di quest' autore che ha con molta pulizia e nobiltà stampata la sua Opera in Parigi nel 1745. *in tre gran tomi in* 4. *con aggiungervi i ritratti in piccolo, ma bene intagliati in rame, non voglio lasciar d' osservare qualche equivoco che ha preso nel parlare del nostro Vinci. Egli lo fa nobile, il che non sussiste, essendo nato e stabilita la sua famiglia in un castello molto*

distante da Firenze. Dice che lasciò il Verrocchio suo maestro, e andò a Milano, dove si abilitò in tutte le parti della pittura. Ma il Vinci vi andò di circa a 40. anni e più, onde era già abilitato e nel colmo della perfezione in tutte le arti. Vuole che fosse presentato in Milano a Francesco I., che è un errore in cui son caduti altri. Parlando del cavallo che Lionardo voleva fare di bronzo per Lodovico il Moro, dice che lo gettò tutto a un tratto, ma che riuscì tanto grande che non si potè trasportare. Qui il Sig. d'Argenville ha preso un equivoco sulle parole del Vasari, ed è compatibile, perchè il Vasari ha usato termini proprj dell'arte e della lingua Fiorentina, all'intelligenza de' quali difficilmente arriva un oltramontano. Dice il Vasari che il Vinci fece il modello di questo cavallo, ma che non lo potè gettare tutto d'un pezzo. Il Sig. d'Argenville si fermò su queste parole: » Tanto grande » lo cominciò e riuscì, che condurre non » si potè giammai. « Quel CONDURRE *non vuol dire trasportare, ma nella lingua dell'arte significa condurre al suo termine e a gettarlo di bronzo. Perchè non è neppure verisimile che al Vinci non bastasse l'animo di trasportarlo, il che avrebbe saputo fare ogni meccanico assai meno abile di lui. È ancora cosa incredibile quel che soggiunge della gran forza di Lionardo, che egli colle sole dita riducesse un bat-*

taglio di metallo da campana a rappresentare una testa umana.

Venendo all' opere del nostro Vinci, la più celebre, come si è detto, è il Cenacolo nella Madonna delle Grazie del quale ho parlato. Quel che seguì nel dipignere questa storia fu ommesso dal Vasari nella prima edizione, ma fu raccontato nella seconda fatta da' Giunti, dalla quale si è ricavata questa nostra. Ma con più circostanze è raccontato nella predetta Lettera 84. *nel Tom.* 2. *delle* Pittoriche. *Tuttavia non voglio tralasciare un bel passo cavato dal* Discorso sopra i Romanzi *di Giovan Battista Giraldi detto Cintio, e stampato dal Giolito nel* 1554., *e indicatomi dalla suddetta lettera; perchè tutto questo fatto è tanto elegantemente descritto, che spero non dispiacerà al lettore. Questo passo è a cart.* 193., *e dice così*: Giova al poeta far quello che soleva fare Lionardo Vinci eccellentissimo dipintore. Questi qualora voleva dipingere qualche figura, considerava prima la sua qualità e la sua natura, cioè se doveva essa esser nobile o plebea, giojosa o severa, turbata o lieta, vecchia o giovane, irata o di animo tranquillo, buona o malvagia; e poi conosciuto l'esser suo, se n'andava ove egli sapeva che si ragunassero persone di tal qualità, e osservava diligentemente i lor visi le lor maniere gli abiti e i movimenti del corpo, e trovata cosa che gli

paresse atta a quel far voleva, la riponeva collo stile al suo libriccino che sempre egli teneva a cintola. E fatto ciò molte volte e molte, poichè tanto raccolto egli aveva, quanto gli pareva bastare a quella immagine che egli voleva dipignere, si dava a formarla e la faceva riuscire maravigliosa. E posto che egli questo in ogni sua opera facesse, il fe' con ogni diligenza in quella tavola che egli dipinse in Milano nel convento dei frati Predicatori, nella quale è effigiato il Redentor nostro coi suoi discepoli che sono a mensa. Mi soleva dir Messer Cristoforo padre, che fu uomo di acutissimo giudizio e di grandissimo discorso, quando del comporre egli meco ragionava (il che era sovente), che avendo il Vinci finita l'immagine di Cristo, di undici discepoli, egli aveva dipinto il corpo di Giuda solo infino alla testa, nè più oltre procedeva. Laonde i frati di ciò si lamentavano col Duca; il quale per questa dipintura dava gran premio al Vinci. Il Duca intesa la querela dei frati, fece chiamare a se Leonardo e gli disse, che si maravigliava che egli tanto prolungasse il fine di quella dipintura. Gli rispose il Vinci, che egli si maravigliava che sua Eccellenza di ciò si lamentasse, perchè non passava mai giorno che egli intorno non vi spendesse due ore intere. Acquietossi il Duca a queste parole, e tornando i frati a querelarsi della tardanza del Vin-

ci, disse egli loro che n'aveva parlato con lui, e che gli aveva risposto che non era mai giorno ch'egli non spendesse intorno a quella tavola due ore. A cui dissero i frati: Signore, vi resta solo a fare la testa di Giuda, che tutte le altre immagini sono compite, e avuto rispetto al tempo ch'egli ha speso in far le altre teste, se vi lavorasse due ore di un giorno, come dice a vostra Eccellenza che fa, arebbe omai compita tutta la tavola; ma è più d'un anno intero che non è stato a vederla, non che vi abbia messo mano. Allora il Duca adirato mandò a dimandare il Vinci, e con viso turbato gli disse: Che è questo che mi dicono questi frati? Tu mi dici che non passa mai giorno che tu non spenda due ore intorno alla tavola, ed essi mi dicono che è più d'un anno che tu non sei stato al lor convento. Il Vinci allora disse: Che sanno questi frati di dipignere? Dicono il vero che è gran tempo che io non sono ito là; ma non dicono già vero, negando che io non spenda ogni giorno almeno due ore intorno a quella immagine. E come può egli ciò essere, disse il Duca, se non ci vai? Allora il Vinci quasi ridendo rispose: Signore eccellentissimo, restami a far la testa di Giuda, il quale è stato quel gran traditore che voi sapete; e però merita essere dipinto con viso che a tanta sceleraggine si confaccia. E quantunque io ci

avessi potuto aver molti tra quelli che mi accusano che si saviano maravigliosamente assimigliati a quel di Giuda, nondimeno per non li far vergognar di lor medesimi, ha già un anno e forse più che ogni giorno sera e mattina mi son ridotto in Borghetto ove abitano tutte le vili e ignobili persone, e per la maggior parte malvage e scellerate, solo per vedere se mi venisse veduto un viso che fosse atto a compir l'immagine di quel malvagio; nè insino ad ora io l'ho potuto trovare. Tosto che egli mi verrà innanzi in un giorno darò fine a quanto mi avanza a fare. O se forse nol troverò io vi porrò quello di questo Padre Priore ch'ora mi è sì molesto, che maravigliosamente gli si confarà. Rise il Duca a queste ultime parole del Vinci, e restò appagato di quanto egli gli disse: e conosciuto con quanto giudizio egli componeva le sue figure, non gli parve maraviglia se quella tavola riusciva negli occhi del Mondo così eccellente. Avvenne dopo queste parole che un giorno gli venne per ventura veduto uno che aveva viso al suo desiderio conforme, ed egli subito preso lo stile grossamente il disegnò, e con quello e con le altre parti che egli in tutto quello anno aveva diligentemente raccolte in varie facce di vili e malvage persone, andato ai frati compì Giuda con viso tale, che pare che egli abbia il tradimento scolpito nella fronte.

È famosa ancora la Leda, che il Lomazzo a cart. 7. del Tempio della Pittura *dice che era a Fontanablò e che non la cedeva per fondo del colorito al ritratto della Gioconda che è nella galleria del Re. Adesso questa Leda non si trova più, e può essere che abbia fatta la medesima fine, che la famosa Leda di Michelangiolo, e che ambedue sieno perite per la poca onestà, con che erano dipinte; benchè il Richardson T. 2. a c. 309. dica che la Leda del Vinci si trova nel palazzo Mattei. Della Leda dipinta da Michelagnolo se ne parlerà altrove in quest' Opera; perchè quanto al cartone di essa, questo si conserva in Firenze nel Palazzo de' Vecchietti. Ved. il* Riposo *del* Borghini *a cart. 10. Nel medesimo palazzo era anche una testa di morto con tutte le sue minuzie dipinta pure da Lionardo, come quivi soggiunge lo stesso Borghini, ma non v' è più. È certo è necessario il salvare la propria coscienza, ma non bisogna dall' altro canto distruggere l' opere eccellenti de' gran professori, quando si può salvare l' una e l' altre. In Firenze con un zelo santo, ma forse troppo ardente, bruciò molte rarità il Savonarola, e in Francia fece lo stesso il Sig. Desnoien sopraintendente delle fabbriche reali il quale fece bruciare i più bei quadri del Re, de' quali almeno poteva salvare le teste, e per avventura anche qualche figura intera.*

Infiniti sono gli autori che hanno parlato con lodi stupende di Lionardo, oltre quelli nominati in queste note. Veggasi quel che ne dice il famoso Cardano DE SUBTILITATE, *e Francesco Scannelli nel* Microcosmo, *e specialmente nel lib. 2. cap. 6. e il famoso Rubens ne fa il carattere e l'elogio giusto, come si può vedere nel Sig. De Piles dopo la vita di Lionardo, perchè il ms., donde il De Piles ricavò questo pensiero del Rubens, che era una raccolta di riflessioni fatte sopra le pitture e sopra le altre opere de' più celebri artisti e sopra i loro caratteri, son 40. anni che perì in un incendio insieme con una raccolta di disegni e di stampe adunate dal famoso ebanista Bullo, la qual raccolta era una delle più considerabili che fosse in Parigi. È perito ancora il tante volte mentovato cartone che rappresentava la storia della disfatta di Niccolò Piccinino descritta dal Macchiavello nel lib. 5. pag. 215. delle sue Storie. E il Lomazzo nell'idea del* Tempio della Pittura *cap. 12. prende errore, affermando che Lionardo dipignesse a olio sul muro questa pittura, e che perciò si staccasse dal muro, quando egli non fece altro che il cartone e forse non intero. Ma e de' quadri e de' disegni e delle stampe è trattato pienamente nella detta* Lettera Pittorica 84. *che bisogna onninamente vedere anche per comprendere gli studj, l'artifizio, la*

maniera, il pensare, e il carattere delle sue pitture. È bene anche vedere la vita del Vinci posta avanti al suo Trattato *della* Pittura *stampato magnificamente in Parigi l'anno* 1651. *scritta da Raffaello Trichet du Fresne Bibliotecario della Regina di Svezia. Il Vasari nella prima edizione delle sue Vite porta il seguente epitaffio fatto in onore di Lionardo*:

LEONARDVS VINCIVS.
QVID PLVRA? DIVINVM INGENIVM
DIVINA MANVS
EMORI IN SINV REGIO MERVERE
VIRTVS ET FORTVNA HOC MONVMENTVM
CONTINGERE GRAVISS.
IMPENSIS CVRAVERVNT.

Et gentem et patriam noscis, tibi gloria et ingens
Nota est; hac tegitur nam Leonardus humo.

Perspicuas picturæ umbras oleoque colores
Illius ante alios docta manus posuit.

Imprimere ille hominum, divum quoque corpora in aere.
Et pictis animam fingere novit equis.

Oltre l'opere nominate dal Vasari, in S. Onofrio di Roma è una Madonna

col putto dipinta sul muro, e nel Palazzo Barberini è la figliuola d'Erodiade con un manigoldo che le porge la testa di S. Giovanni dipinta in tavola, che par fatta ora; e in un altro quadro uno studio di due teste di femmine delicatissime. E nel palazzo Strozzi pur in Roma è un ritratto d' una fanciulla col libriccino in mano. Nel palazzo Panfilj è la disputa di Gesù Cristo tra' dottori mezze figure ammirabile. Nella libreria Ambrosiana, sono cinque quadri, e alcuni nella galleria dell' arcivescovado e uno nella sagrestia di S. Maria presso a S. Celso, tutti in Milano. Veggasi il Borghini a cart. 10. *e* 299. *ec. dell' edizione del* 1730. *e le note al medesimo. Il Lomazzo nel* Tratt. della Pittura *lib.* 2. *cap.* 8. *scrive:* » *Anch' io mi trovo* » *una testicciuola* (*cioè* UNA TESTA PICCO- » LA) *d' un Cristo, mentre ch' era fanciul-* » *lo, di propria mano di Lionardo Avinci* » (*cioè da* VINCI), *nella quale si vede* » *la semplicità e purità del fanciullo ac-* » *compagnata da un certo che, che di-* » *mostra sapienza, intelletto e maestà, e* » *l' aria che pure è di fanciullo tenero* » *e' pare aver del vecchio.* « *Questo può esser uno studio del quadro de' Panfilj.*

Il Signore Felibien ne' suoi Trattenimenti sopra le Vite de' Pittori *ec. trattenim.* 2. *carte* 189. *dice che il Sig. Jabac raccolse molti quadri rari ed eccellenti sparsi per la Francia, e specialmente nella*

galleria del Re, nella quale poi non ne numera del Vinci se non tre: 1. S. Giovanni nel deserto, 2. la Madonna con S. Anna, 3. un' altra Madonna inginocchioni. Il Sig. Argenville ne numera molti più forse acquistati dal detto Jabac; poichè il Sig. Argenville stampò 60. anni dopo Filibien. I quadri annoverati dal suddetto Argenville sono 1. S. Michele con un uomo inginocchioni, 2. una santa Famiglia con un S. Michele e un altr' angelo, 3. un Bacco, 4. la bella Ferraja, 5. un ritratto d' una donna, 6. un Cristo con un globo in mano, 7. il ritratto di Madonna Lisa del Giocondo, e i tre numerati da Filibien, il quale non ha fatto memoria del ritratto della Gioconda, forse perchè il Vasari aveva già detto che era nella galleria del Re di Francia. Accenna bensì una Madonna col Bambino in braccio che era presso al marchese di Surdì. Dice per cosa maravigliosa, e come se fosse uno spazio di tempo ben lungo, che Lionardo nel fare il detto ritratto impiegò quattro mesi, ma questo tempo sarebbe maraviglioso per Lionardo rispetto alla sua brevità e non alla lunghezza. Il Filibien ha scambiato i mesi dagli anni, che il Vasari dice che Lionardo ve n' impiegò appunto quattro e lo lasciò non finito. Il medesimo autore a cart. 195. ci dice che la testa di S. Gio. Battista fatta per Cammillo degli Albizi ora si trova nel palazzo del Prin-

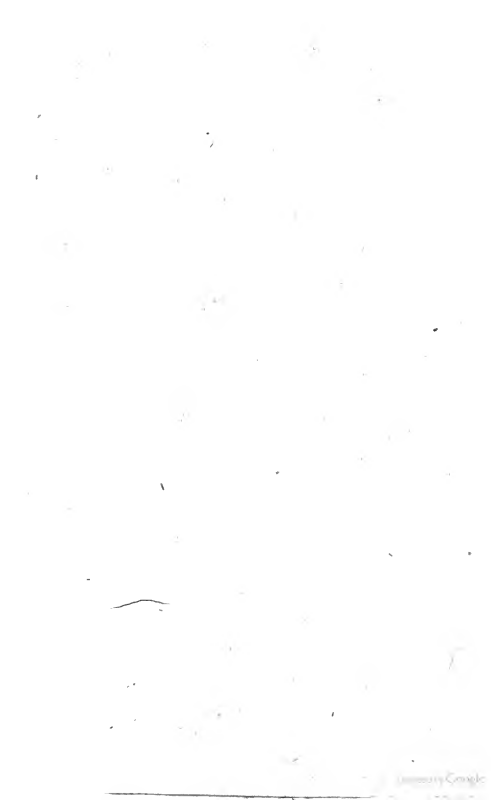
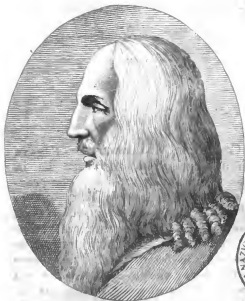
cipe di Condè, e a carte 189. *racconta che il mentovato Jabac aveva presso di se molti disegni del Vinci. Il Lomazzo nel lib.* 7. *cap.* 26. *del suo* Trattato della Pittura *a cart.* 637. *racconta che Lionardo ritrasse due mostri*: » *Uno de' quali era* » *bellissimo fanciullo col membro in fronte* » *e senza naso e con un' altra faccia di* » *dietro della testa col membro virile sotto* » *il mento e l'orecchie attaccate ai testi-* » *coli, le quali due teste avevano le orec-* » *chie di Fauno: e l'altro mostro aveva* » *in cima del naso il membro, e nei lati* » *del naso gli occhi e nel resto era pari-* » *menti bellissimo fanciullo; che tutti e* » *due si trovano in disegno di sua mano* » *appresso di Francesco Borella scultore.* « *Questi disegni non può far di meno di non esser cose di gran curiosità, per vedere come quel grand' uomo riducesse due figure cotanto storpiate a essere un disegno tutto insieme grazioso. Circa i disegni il tante volte citato Lomazzo* Tratt. della Pitt. *l.* 6. *c.* 32. *riferisce che Aurelio Lovino pittor Milanese possedeva un libretto, dove erano circa* 250. *figure di villani e villane che ridevano, disegnate di mano di Lionardo. Il Sig. Card. Silvio Valenti aveva un simil libro, nel quale erano teste caricate fatte in penna, come quelle intagliate dal Conte di Caylus nobilissimo Signore, ma altresì eruditissimo e ornatissimo cavaliere ripieno d'ogni virtù mora-*

le; delle quali caricature è fatta menzione nel tom. 2. delle Lettere Pittoriche *a c. 170. Lo Scannelli nel suo* Microcosmo della Pittura *lib. 2. cap. 2. c. 141. rammenta una tavola della Concezione di Maria santissima posta nella Chiesa di S. Francesco di Milano fatta da Lionardo, ed un quadro rappresentante la caduta di Fetonte, che dice trovarsi nella galleria del Granduca di Toscana, del quale per altro non ho notizia veruna; e nella galleria del Duca di Modena una S. Caterina con una palma nella destra, e una testa d'un giovane armato che è molto grazioso, ma inferiore alla S. Caterina; e nella galleria Aldobrandini il ritratto della Regina di Napoli, il quale di presente si trova in una camera di ritratti nel palazzo Panfilj, ma nel colorito non aggiunge la disputa di Gesù Cristo tra dottori nominata qui addietro.*

All' opere del Vinci si aggiunge che il Sormanni ne' suoi Passeggi *stampati in Milano nel 1751. giorn. 3. a c. 38. dove descrive le pitture di Milano, attribuisce al Vinci una Madonna ch'è in S. Francesco di detta città. Nel libro intitolato:* Sentimenti su la distinzione delle diverse maniere *stampato in Francese nel 1649 in Parigi, che si dice opera del Sig. Bosse a c. 41. si cita una Flora del Vinci che era già nel gabinetto della Regina Maria de' Medici. Il Richardson tom. 3. c. 39. fa menzione*

d' un ritratto in profilo della Duchessa di Milano, che dice essere nella camera allato alla libreria Ambrosiana.

Il Filibien nel medesimo tom. 1. *de' suoi* Trattenim. *numera tra i discepoli di Lionardo Andrea Salario. Il detto Sormanni giorn.* 1. *a c.* 86. *ripone tra gli scolari del Vinci anche Cesare da Sesto. Quegli è Andrea Salaino secondo il P. Orlandi nell'* Abecedario, *chiamato dal Vasari Salaì, che riuscì valentuomo, che ha fatto de' quadri che vanno al pari con quei del Vinci, come un* Ecce Homo *che è appresso il Duca di Liancourt, secondo che asserisce il Filibien. Il Lomazzo nel detto* Trattato *lib.* 2. *cap.* 14. *dice d' aver letto un libro di Lionardo fatto a istanza di Lodovico Sforza Duca di Milano sopra la celebre questione: Se sia più nobile la pittura o la scultura, e che era scritto colla mano manca. Credo che voglia dire secondo il solito del Vinci, cioe a rovescio. Anche Bernardino Lovino fu suo scolare, talchè alcuno prende un quadro del Lovino per del Vinci, ma non chi ha bene in mente i quadri di questo secondo, ne' quali ci è più rilievo. Bernardino Lovino detto anche Loini fece un bel Cenacolo mentovato dal detto Niccolò Sormanni a c.* 59. *giorn.* 1. *che dice essere in S. Nazzaro di Milano. Fece anco una pittura a fresco nellà facciata di S. Caterina che è intagliata in rame. Ved. lo stesso*

a c. 152. dove per altro lo fa scolare di Gaudenzio, e nella giorn. 2. c. 9. nomina un suo Crocifisso posto in S. Lorenzo, e a c. 68. alcuni Santi in S. Giorgio al Palazzo: e giorn. 3. c. 170. una Madonna con due Apostoli e due altri Santi in S. Jacopo. Ivi pure giorn. 3. c. 31. afferma che egli dipinse a fresco nel monasterio detto Maggiore, e a c. 50. nomina una sua Madonna collocata in S. Pietro la vigna. Fu suo scolare eziandio Marco Uggioni, che il Baldinucci dec. 1. del sec. 4. a cart. 186. chiama Marco Uglon, e numera molte sue pitture tralasciate dal Vasari, e fra l'altre una bella copia del Cenacolo di Lionardo fatta pe' PP. Certosini di Pavia. E il medesimo Baldinucci dec. 8. part. 2. del sec. 3. a c. 140. pone tra gli scolari di Lionardo anche Francesco Rustici di cui scrive la vita il Vasari. Molte più notizie avremmo, se avessimo quelle che lo stesso Baldinucci nelle memorie di Francesco Melzo a cart. 167. dice d'aver raccolte sopra il Vinci. Marco Uggioni dal detto Sormanni giorn. 1. c. 100. è chiamato per errore Ugolini, di cui riporta un S. Michele nell'oratorio ad esso dedicato presso la Chiesa di S. Calimero; e giorn. 2. c. 114. un altro S. Michele in S. Marta.

Lionardo da Vinci

SUPPLIMENTO

ALLA VITA

DI LIONARDO DA VINCI.

Il Sig. Consiglier D. Venanzio de Pagave ornatissimo Gentiluomo Milanese ha in un grosso volume ms. raccolto e con grandissima diligenza disposto le *Memorie di Lionardo da Vinci e de' suoi scolari*; ed avendomelo con somma gentilezza recentemente comunicato, io verrò frequentemente giovandomene in questo *Supplimento*, riportandovi quelle notizie che mi sembreranno opportune. Egli adunque riferisce la nascita del Vinci al 1444. e la morte al 1519. nell' età sua d' anni 75., allegando l' autorità del Vasari, del Melzi e del du Fresne: mi ritrae tuttavia da una tal' opinione l' autorità del Giovio e del Dei, il quale produce in contrario la fede della Cresima di Lionardo. Circa il luogo della morte, che non a *Fontaine-*

bleau, ma *au Cloux* fuor d' *Amboise* un miglio incirca, si asserisce seguita, mi pare dica molto bene; siccome nel fissare la gita di lui a Milano intorno al 1482. Il Naviglio della Martesana si dee al Duca Francesco, il quale con decreto del 1. Luglio 1457. ordinò che dall' Adda si aprisse fino a Milano. Si penò tre anni a condurlo fino a Gorla, cioè per lo spazio di due miglia, e Lodovico il Moro nel 1496. per opera di Lionardo con un canale lo introdusse nella Città. Questi in tale occasione inventò certe conche o sostegni per unire questo Naviglio all' altro più grande proveniente dal Ticino, per la quale comunicazione le merci dalla Valtellina pel Lago di Como e da altre parti con utile grandissimo introduconsi facilmente in Milano. Circa il medesimo tempo fu rifatta la Conca di Viarena, che sotto il dì 31. Agosto fu da Lodovico donata alla Metropolitana, come indica la lapida postale allato:

Cataractam
Sub Salutiferae VIRGINIS tutela
In clivo extructam
Ut per inaequale solum ultro citroque montes
commearent
Fisco obnoxiam et vectigalem
Ludovicus Mediolani Dux
Fabricae Mediolanensis Ecclesiae
Dono dedit
Anno quo Beatrix Estensis conjux decessit,
Anno MCCCCLXXXXVII.

Errarono adunque il Vasari e il du Fresne attribuendo l' intera direzione del Naviglio della Martesana a Lionardo; sebben di esso sia la gloria maggiore per aver superate le difficoltà, per le quali era rimaso imperfetto. Nella Villa di Vaprio fissò egli il centro delle sue idrauliche speculazioni per temperare il corso dell' Adda e per correggere il suolo vizioso. I varj disturbi sovraggiunti al Duca tolsero a Lionardo la gloria di ultimare quest' opera, tentata poi invano nel 1518. presente Francesco I. e nel 1600. sotto Filippo III., essendo dal Cielo riservata questa gloria agli ultimi anni della grande Imperatrice Maria Teresa e a' primi del governo del R. Arciduca Ferdinando suo figlio. Dal Codice grande di Lionardo che si conserva nell' Ambrosiana e precisamente dal foglio 387. ove si leggon queste parole: *Navilio di S. Cristoforo di Milano fatto addì 3. di Marzo* 1509. appariscon altri suoi lavori nella direzione delle acque Milanesi, e principalmente di quelle del Ticino. Lionardo aprì un emissario a lato del Naviglio per isfogo dell'acque ridondanti e per benefizio dei terreni che ne abbisognano. Ciò accadde, essendo in Milano i Francesi al tempo di Lodovico XII., al quale essendo noto il valore del Vinci, gliene affidò l' impresa, che per aver egli felicemente condotta a fine ne fu generosamente ricompensato e

datogli il diritto di esigere certa quantità di legna su quelle che trasportavansi nel Ticino: il qual diritto Lionardo lasciò a Gio. Battista de Villanis suo buon servitore per mezzo di un codicillo ch' ei fece sotto il dì 24. di Aprile 1519. cioè otto giorni prima della sua morte (1).

Si vuole da alcuni chiamato a Milano il Vinci nel 1482. da Lodovico il Moro per fondare e dirigere l' Accademia del Disegno: perlochè certamente la Lombardia e le bell'Arti hanno a quel Principe eterne obbligazioni e pel buon gusto di quelle propagatosi in molti che ne riusciron valenti professori e per le bellissime opere da essi lasciate. Il Codice Ambrosiano di sopra rammentato dimostra che Lionardo si fermò non poco tempo in Milano, essendo esso ripieno d' infinite cose o meditate o eseguite da lui in questa Città; e alla seconda pagina egli scrisse queste parole (indicanti probabilmente il tempo del suo arrivo): *Setembre* 1482.; e sotto il disegno a penna d' un padiglione vi è ripetuta questa data. Il mio Fr. Luca Paccioli (*cap.* 6. *fol.* 28 *a terg.*) pare ne prolunghi la dimora sino al 1499. in queste parole: *Comme a pien in le dispositioni di tutti li corpi regulari e dipen-*

(1) Vedi il Durazzini tom. 2. pag. 136. degli *Elogj degli Uomini Illustri Toscani. Lucca* 1772. in 8.

denti di sopra in questo vedete, quali sono stati facti dal degnissimo Pictore, Prospectico, Architecto, Musico, et de tante virtù dottato Lionardo da Vinci Fiorentino nella Città de Milano, quando alli stipendii dello Excellentissimo Duca di quello, Ludovico Maria Sforza . . . . ce ritrovammo negli anni del N. S. 1496. *fin al* 99., *donde poi dasiemi per diversi successi in quelle parti ci partemmo, e a Firenze pur insiemi trassemo domicilio.* Questo passo importante, che sempre più dimostra Fr. Luca alieno da quel plagiario carattere, che gli attribuì M. Giorgio Vasari nella Vita di Piero della Francesca (vedi Volum. 5. pag. 14.) ingannato forse da qualche malevolo di quello, parrebbe per avventura, che fissasse la gita del Vinci a Milano non nel 1482. ma sibbene nel 1496. Pure se ben si riflette alla semplice e naturale posizion delle parole, ciò, secondo il Sig. de Pagave, dee intendersi del tempo solo, nel quale e 'l Frate e Lionardo insieme furono a' servigi del Duca.

Se crediamo al Lomazzo, la chiamata di Lionardo a Milano avvenne per la celebre rotella della quale parla anche il Vasari e dice egli pure esser pervenuta *alle mani del Duca di Milano* (vedi sopra pag. 44.). Nè è maraviglia che una bizzarria così maravigliosa, ch' eccitò in Firenze le più grandi speranze sull' Arte-

fice, facesse invogliare Lodovico Sforza, attesa anche la rinomanza di Lionardo per altre sue opere, d'averlo appresso di se, come un uomo di grande e raro ingegno.

Nel settembre di quest'anno 1791. viaggiando io nelle Città e luoghi della Lombardia per osservare le opere degli Artefici, mi recai dallo stato Veneto alla Lombardia Austriaca, e i miei primi passi e le prime cure mie furon dirette a Vaprio, dove (ciocchè poc'anzi ho accennato) Lionardo fermossi qualche tempo in Casa de' nobilissimi Sigg. Conti Melzi, facendo, come giudiziosamente riflette il Ch. Sig. de Pagave, quel luogo quasi il centro delle sue meditazioni per condurre a fine il sovraddetto utilissimo progetto d'incanalare le acque dell'Adda e introdurle in Milano, com'ei fece con felicità degna del suo talento. In Vaprio dunque io mi fermai, quasi rintracciando le orme di Lionardo in qualche sua opera o monumento. Nè vane furono le mie cure: poichè trovai nel muro laterale del portico della Villa Melzi una iscrizione la quale conferma a maraviglia le ben fondate congetture del lodato Sig. de Pagave, di cui è l'opinione accennata di fissare la chiamata del Vinci a Milano intorno al 1482. L'iscrizione è del tenore seguente:

Quae jam pridem
Quorundam impietate funditus eversa fuerunt
Antiqua Palatia
Joannes Meltins Comes Palatinus
Ducalisque Consiliarius
Aere suo pietateque erexit et instauravit
XI . . . . I . Ann. MCCCCLXXXII.

Il detto palazzo è a parer mio disegno di Lionardo; e sebbene non abbia la magnificenza de' più rinomati, mostra tuttavia nell' atrio retto da colonne binate l' eleganza e il buon gusto dell' Architetto. Quello però che più d' ogn' altra cosa merita l' attenzione degl' intendenti, è una bellissima immagine della Beata *VERGINE* di mezza figura, che nel detto palazzo di Vaprio si vede, ed è d' uno stile gigantesco e insieme il più sublime e il più morbido che io abbia veduto giammai (1). La bella testa della Madonna è di sei palmi comuni, e quella del divin Pargoletto di quattro in circa.

(1) Non ignoro la voce d' una tradizione, che la gigantesca Madonna di Vaprio attribuisce a Bramante; ma basta esser iniziato ne' difficili arcani della pittura per comprendere, che tant' alto spiegar non poteva il volo Bramante. La famosa *Leda* che Lionardo fece per Francesco I. eccitò nel Sig. de Pagave un vivo desiderio d' averne contezza; e dopo un lungo carteggio col celebre Sig. Goldoni ei rilevò non esser quella mai stata spedita in Francia; ma che rimasta in Italia e posseduta dal Sig. Conte di Firmian, dopo la morte di esso passò in Vienna al Sig. Principe di Kaunitz.

Che bella treccia di capelli biondi cade dal capo della Vergine! che bell' impasto di carnagioni, che morbidezza, che contorni! O qui sì che ognun vede il Correggio escito dalla scuola del Vinci! Che se il Mengs avesse così conosciuto questo Artefice, come conobbe Raffaello, il Correggio, e Tiziano, l' avrebbe messo al par di essi; siccome Lionardo, attesa la vastità de' suoi lumi, superati avrebbe tutt' i pittori, se alla sola pittura appigliato egli si fosse costantemente.

Di lui similmente si vuole una tavola che già stava in Piacenza presso alla Madonna di Campagna, la quale rappresenta *MARIA* santissima in atto di allattare il divino Infante, e che fu poi comperata per 300. zecchini dal Principe di Belgiojoso. Tra i ritratti che fece Lionardo non va dimenticato quello di Mgr. d' Artus Maestro di Camera di Francesco I. disegnato a matita argentina ed eseguito con un gusto sopraffino; siccome pure è tale la testa d' un Cesare coronato di quercia, che vedesi nella preziosa raccolta di Disegni che uniti in un grosso volume in foglio grande possiede il più volte lodato Signor de Pagave; con cui convengo che l' Arte risorgente non ebbe uomo nè più dotto nè più universale del Vinci (1) nel-

(1) In uno de' Codici di Lionardo che sono nel-

lè cognizioni convenienti ad un perfetto Artefice.

Il Lomazzo nel *Tempio della Pittura* (a car. 132.) loda sopra ogni altra opera del nostro Professore *la ridente Pomona da una parte coperta da tre veli, che è una cosa difficilissima in quest' arte, la quale egli fece a Francesco Valesio I. Re di Francia, ed in Milano in S. Francesco la Concezione della Vergine, e nel Consiglio di Firenze la miracolosa battaglia contro Attila.* Ed è cosa ben umiliante per l' Italia e più pe' Professori delle bell' Arti, ai quali modernamente la liberalità de' Principi nulla sottrae perchè essi non abbiano a desiderare gli Alessandri e gli Augusti, che ciò non ostante da parecchi di quelli vengan così mal conosciuti ed apprezzati i quadri medesimi, i quali, viventi i loro Autori, furon cotan-

---

l' Ambrosiana ei si lagna d' un domestico che rubò il graffito d' argento *a Marco e Gio. Antonio*, cioè a Marco Ogionno e a Giannantonio Boltraffio suoi scolari. Dal Codice grande della stessa Ambrosiana (f. 4. p. 2.) si raccoglie ch' egli non cessava dal fare esperimenti per migliorare il meccanismo dell' arte, e particolarmente per purgare l' olio di noce di quelle fecce le quali più d' una volta ingialliscono le carnagioni e scemano l' armonia e l' accordo postovi con tanto studio dall' Artefice: *perchè*, dic' egli, *le noci sono fasciate da una certa bucciolina che ritiene de la natura de . . . . settu non le spogli quando ne fai l' olio, quel mallo si parte da l' olio e viene in sulla superficie della pittura. E questo è quello chella fa chambiare.*

to celebrati dagli scrittori loro contemporanei, e dagli amatori con tanta avidità cercati e a caro prezzo acquistati. Il riferito quadro della *Concezione* fu giudicato esser una copia e non valer più di trenta zecchini; finattantochè capitò in Milano un Inglese, che assai meglio conoscendo le opere di Lionardo, stimò ben impiegata una più gran somma per acquistarlo, ben sicuro di trovarne il doppio e il triplo in Londra. Chi ne desiderà la descrizione, legga il citato Lomazzo a car. 171., e ne resterà invaghito.

Nelle *Lezioni preliminari* del D. Guglielmo Hunter preposte al suo *Corso di Lezioni Anatomiche* (Londra 1784.) si fa un grand' elogio di Lionardo per la squisitezza e diligenza sua nel segnare le parti più piccole de' muscoli e gli andamenti del corpo umano ch' ei studiò in Pavia sotto la direzione di Marcantonio della Torre Filosofo. Quanto profitto egli vi facesse, può rilevarsi da uno sguardo che si dia alla sua *Proporzione del Corpo umano*, l' original della quale conservasi presso il sullodato Sig. de Pagave; da piedi e da capo del qual disegno di sua mano leggesi notata la descrizione che comincia così: *Tanto apre l' Omo nelle braccia quanta è la sua altezza* ec. E soprattutto al suo capo d' opera, cioè alla famosa *Cena*, ch' egli propose come il regolo dell' arte a' suoi scolari, i quali a

gara ne fecero varie copie studiate e belle, ma lontane dall' originale, quanto lo è una copia di scolari: sulla qual' opera a quanto n' è stato detto nelle Note e nelle *Giunte* precedenti aggiugneremo le cose seguenti. A smentir la favola che Lionardo avesse esaurito tutta l' arte sua nel far le teste degli Apostoli, e che però in far quella del Redentore si trovasse imbarazzato, basta osservare il carattere proprio di ciaschedun Apostolo ch' egli con somma avvertenza espresse, crescendo in certo modo di bellezza a proporzione del diverso loro grado e carattere, finchè giunse alla nobile fisonomia dell' uno e dell' altro Jacopo, alla prontezza di Filippo espressa mirabilmente in quella figura che vestita nobilmente alla romana appoggiasi colle mani in capo alla lunga tavola, e cogli occhi e colla bocca par che più d' ogni altro chieda del Traditore; la fisonomia del quale è veramente di un brutto manigoldo; siccome quella di S. Giovanni pare di una bella testa antica: Pietro somiglia ad Andrea; i Cugini del Redentore hanno il carattere Nazareno; e nel volto d' ogni Apostolo si vede il suo animo dipinto: sinchè giungasi al Redentore, che dal dotto e prudentissimo Artefice fu collocato come nel centro della composizione, a cui tendono tutte le linee; acciocchè non solamente nessuna delle parti offenda o sminuisca la sua fi-

gura di primo personaggio, ma tutte al-
l'opposto servano a corteggiarlo e a for-
margli quasi un trono, ov'ei sedendo con
una maestà celeste sovrasti e grandeggi
tra gli Apostoli, come il sole fralle stelle.
Che bei gruppi di figure! essi pare che
facciano composizione da per se soli; ma
tuttavia si vedono infine diretti al centro,
cioè al Redentore, ed esser egli qui figu-
rato qual Vittima e Sacerdote del gran
Sacrifizio. Non finirei, se tutte volessi qui
rilevare le più minute avvertenze del pit-
tore nelle pieghe della tovaglia, che sono
tali, quali si vedono nel vero, e principalmen-
te nella prospettiva della quale l' artefice le
più severe leggi seguendo esattamente, fece
sì, che una superficie verticalmente distesa
viene a figurare una gran sala ove posa a
maraviglia una lunga mensa, dietro alla qua-
le veggionsi comodamente sedere i dodici A-
postoli intorno al Nazareno Signore; tutte le
figure appariscono staccate dal muro; anzi
per una elegantissima porta e per due fine-
stre laterali, per le quali si scorge una gran
lontananza in campagna aperta, si accre-
sce l'artifizio di far apparire un grande
piano dove non ve n'è principio: le li-
nee poi del soffitto, che van perdendosi e
stringendosi in dentro, conducono a forza
l' occhio nell'errore d' uno sfondo reale;
e si vede per le pareti del dipinto Cena-
colo errar la luce ripercossa dagli angoli,
e a poco a poco smarrirsi con tale artifi-

zio, che pare impossibile che a tanto giunga l' umano ingegno. L' effetto in fine del chiaroscuro supera quanto se n' è detto e scritto. Per le quali rare prerogative si vede che Lionardo non solamente era al caso di dar precetti sulle parti più difficili della Pittura, ma di esprimerle eziandio egli stesso in modo superiore a ogni altro.

Il Ch. Mariette parlando (1) delle opere a penna di Lionardo, dice che molte egli ne aveva lasciato a Francesco Melzi e consistevano principalmente in tredici Volumi tra piccoli e grandi. Sei di questi passarono in mano de' Sigg. Mazzenta, da' quali uno fu regalato a Carlo Emmanuel I., un altro n' ebbe il Card. Federico Borromeo, in cui trattasi *de' lumi e dell' ombre*. Questo fu poi dal Cardinale regalato all' Ambrosiana, nella quale si conserva coll' altro grande lodato di sopra, che le fu donato da Galeazzo Arconati nel 1637. come indica l' iscrizione già sopra riferita nelle *Giunte* dopo la Vita. Gli undici altri volumi contengono disegni di macchine utili all' Architetto civile e militare, e inoltre la storia di alcuni animali ec. A questo proposito merita attenzione una stampa d' un istrumento rogato il dì 21. Gennajo 1637., che conser-

(1) Vedi le *Lettere Pittoriche* tom. 2. pag. 171.

vasi nel citato Volume del Sig. de Pagave, nel quale si descrivono questi dodici libri regalati all' Ambrosiana dal predetto Galeazzo Arconati. A questi Codici il Ch. Sig. Amoretti ne aggiugne uno in 16. dato alla medesima Biblioteca dal Conte Orazio Archinto nel 1674. L' accorto e destro Lionardo per celarne ai profani la dottrina notò in essi alcune cose in gergo, e scrisse talora da mano dritta a mano manca, come fanno gli scrittori Orientali. Egli stesso ne' capi 81. e 110. del suo *Trattato della Pittura* parla di un' altra sua opera, ricordata ancora da Benvenuto Cellini nel suo *Trattato della Orificeria* (*a pag.* 47. *della pr. ediz.*) e più diffusamente nel *Discorso* del medesimo pubblicato dal Ch. Sig. Ab. Morelli nel *Catalogo de' Mss. Italiani* della Biblioteca Nani. Giova qui riferirne alcune parole: *Era*, dic' egli, *un libro scritto a penna copiato da uno del gran Leonardo da Vinci: il detto libro avevalo un povero gentiluomo; egli me lo dette per quindici scudi d' oro . . . . . Infra le altre mirabili cose ch' erano in esso, trovai un discorso della prospettiva il più bello che mai fosse trovato da altr' uomo al mondo.* Di questo Discorso ne resta qualche frammento nelle opere prospettiche del Serlio. Lionardo fu un uomo veramente enciclopedico e degno d' esser fondatore e capo d' una rispettabilissima Accademia; pel quale ono-

rifico impiego, al riferire del Sassi e dell' Argelati, egli aveva 500. scudi d'oro l'anno. Nell'albero genealogico del Dei Lionardo si dice Pittor *naturale*; dal quale aggiunto egli fu creduto bastardo. Il Giovio scrisse ch' egli morì di sessantasett' anni.

Dobbiamo all' ornatissimo Signor Co. Giacomo Melzi Cav. Gerosolimitano, il quale merita d' esser qui rammentato con lode anche per l' amor suo verso le belle Arti, una copia della Patente che il Duca Valentino diede a Lionardo, e che dal diligentissimo Sig. Consiglier de Pagave fatta copiare dall' originale in pergamena e da esso a noi comunicata pel Ch. Sig. Ab. Comolli riferiamo qui per esteso:

» *CAESAR BORGIA DE FRANCIA*
» *Dei gratia Dux Romandiolae Valen-*
» *tiaeque Princeps Hadriae Dominus Plum-*
» *bini etc. ac Sanctae Romanae Ecclesiae*
» *Confalonerius et Capitaneus Generalis.*

» Ad tutti nostri Locotenenti Castel-
» lani Capitanii Conduttieri Officiali Sol-
» dati et Subditi a li quali de questa pro-
» verrà notitia commettemo et comanda-
» mo che al nostro prestantissimo et dile-
» ctissimo familiare Architetto et Ingegne-
» re Generale Leonardo Vinci d' essa osten-
» sore el quale de nostra commissione ha
» da considerare li lochi et fortezze de li

» Stati nostri ad ciò che secundo la loro
» exigentia et suo judicio possiamo prov-
» vederli debbiano dare per tutto passo
» libero da qualunque pubblico paga-
» mento per se et li soi amichevole re-
» cepto et lassarli vedere mesurare et be-
» ne extimare quanto vorrà. Et ad questo
» effecto comandare homini ad sua requi-
» sitione et prestarli qualunque adjuto
» adsistentia et favore recercarà. Volendo
» che dell'opere da farse ne li nostri Do-
» minij qualunque Ingegneri sia astrecto
» conferire con lui et con el parere suo
» conformarse. Nè da questo presuma al-
» cuno fare lo contrario per quanto li sia
» charo non incorrere in la nostra indi-
» gnatione.

» *Datum Papiae die decimooctavo Au-*
» *gusti Anno Domini millesimo quin-*
» *gentesimo secundo Ducatus vero*
» *nostri Romandiolae secundo.*

» *Firmat.* CAESAR

» *Mandat. Illmi. Dni. Ducis* A. Basyl.
F. Martius

Pendono dalla Patente un sigillo grande e un piccolo ec.

Errò il Vasari, scrivendo che Lionardo propose a Lodovico il Moro di erigere una Statua Equestre in memoria del Duca suo padre, e che tanto grande ne formasse il modello, *che condur non si potè mai.* Il Ch. Sig. Ab. Amoretti nelle sue

Osservazioni sopra i disegni di Lionardo (*Milano presso il Gerli* 1784.) dimostrò coll' autorità del mio Fr. Luca Pacciolo che tale Statua fu condotta a perfezione ed esposta al Pubblico; e il Ch. Sig. Consiglier de Pagave ci fa osservare che nel primo foglio del libro, ove trattasi della *Luce*, Lionardo scrisse: *Addì* 23. *Aprile* 1. 4. 9. 0. *chominciai questo libro et inchominciai il Cavallo*. Inoltre il predetto Sig. riferisce alcune Ottave di Baldassarre Tacconi Poeta favorito di Lodovico il Moro e nativo d' Alessandria, nelle quali trall' altre cose dice:

Vedi che in Corte fa far di metallo
Per memoria del Padre un gran Colosso.

e poco appresso:

E se più presto non s'è principiato,
La voglia del Signor fu sempre pronta:
Non era un Lionardo ancor trovato,
Qual di presente tanto ben l' impronta ec.

Queste Poesie furon pubblicate co' torchj di *Leonardo Pucher* l' anno 1494. nel qual anno quest' opera non era ancor terminata. In un altro libro di Poesie senza data e senza frontespizio, opera di Bernardo Bellincione Toscano, vi è la dedica a Lodovico, nella quale si parla di questo Co-

losso magnifico: e finalmente si conferma dalla seguente apostrofe, che suppone ultimato questo getto stupendo:

Quisquis Colosson Principis vides, asta.
Franciscus auctor Sfortiae sacer Gentis,
Ille ille bello est maximus, toga major,
Fortunae alumnus, redditum aetheri Numen,
Postquam aureum urbi saeculum tulit sceptris,
Par gentium victor Numae Quirinoque
Pietatem amat Mauri ac opus Leonardi
Vinci aestimat. Vidisti? Abi Hospes et gaude.

Vi è chi tiene intendersi ciò del modello solamente, non del bronzo, nel quale non fu mai eseguita, e quello essere stato ridotto in pezzi da' Francesi. La quistione però non è di tale importanza, che meriti un più lungo discorso, sì perchè non abbiamo monumenti più chiari per dilucidarlo, sì ancora perchè non si accresce o scema la gloria di Lionardo, a cui dopo fatto il modello non era difficile gettarlo felicemente in bronzo; e se nol fece, fu per colpa de' tempi più che sua; mentr'egli eccellentemente riuscì in altre opere difficilissime alle quali pose mano.

Nelle Rime di Bernardo Bellincione a car. 48. leggesi come siegue: *La seguente operetta composta da Messer Bernardo*

Bellinzone è una Festa ovvero presentatione chiamata Paradiso, qual fece fare il Sig. Lodovico in laude della Duchessa di Milano, et chiamasi Paradiso, però che v' era fabbricato con il grande ingegno ed arte di Maestro Lionardo Vinci il Paradiso con tutti li sette Pianeti che girava, et li Pianeti erano rappresentati da homini in forma et habito che si descrivono dalli Poeti, li quali Pianeti tutti parlano in laude della prefata Duchessa Isabella, come vedrai leggendola. È questa Isabella figlia d' Alfonso Duca di Calabria, sposata solennemente al Duca Gian Galeazzo nel Duomo di Milano il dì 2. Febbrajo 1489. In questa occasione fu impiegato l' ingegno di Lionardo per trattener con detto spettacolo la moltitudine concorsa a Milano in tal solenne congiuntura. Egli ne recò da Firenze l' idea, ove simili artificiose macchine erano in uso, come può vedersi nel nostro Vasari che ne parla, specialmente nelle Vite del Brunellesco (tom. 4. pag. 253. e seg.) e del Cecca (tom. 6. pag. 60. e seg.). Da un Sonetto del nominato Bellincione sappiamo che il Vinci fece il ritratto di Cecilia Gallarani; siccome fece ancora quello di Lucrezia Crivelli celebre sonatrice di liuto, e parecchie copie vedonsene per Milano.

Or venendo a parlar brevemente di alcuni Discepoli di Lionardo, de' quali si

leggono le *Memorie* nel sopraddetto volume del Sig. de Pagave coll' indicazione delle loro opere principali, ci faremo da.

Cesare da Sesto. Di esso è l' Ancona di S. Rocco parrocchia di Milano, e in essa vedonsi sei figure d' esimia bellezza, cioè la B. Vergine col Bambino in braccio, e da' lati S. Gio. Battista, e con altri Santi un S. Rocco in un vaghissimo paese respira nel dipinto un non so che di stile Raffaellesco. Sua parimente è l' Adorazion de' Magi posta nell' Altar maggiore di S. Niccolò già della Casa Professa de' Gesuiti di Messina, e che fu reputata una delle più belle pitture d' Italia: e sebbene il Lomazzo nel suo *Tempio della Pittura* dica trovarsi quest' opera di Cesare in un Convento di Monache, ogni dubbio vien tolto dal Susinno scrittor Messinese, il quale la Storia delle Monache attribuisce con fondamento al Pittore Gio. Simone Comandè, lo stile del quale da chi abbia un po' di lume non si può confondere con quello di Cesare. Il lodato Susinno attribuisce a Cesare un'altra Madonna col Bambino in seno e da' lati S. Giorgio vestito di ferro e S. Gio. Battista che addita il Redentore: la qual opera fu trasportata nella Sagrestia di S. Domenico di detta Città, e dimostra lo studio particolare ch' egli e l' Alibrando fecero su i maravigliosi cartoni di Lionardo e di Raffaello. Questo Cesare non fu del

Casato de' *Magni* ed è diverso dal Pittore di tal cognome, che scrisse il suo nome sotto diversi quadri fatti in Milano e in Vigevano. E il Cesariano che lo conobbe riferisce la sua lapida sepolcrale colla seguente iscrizione: *Hic tegitur Caesar e Sexto stirpe prognatus etc.* Il Resta vuole, che Cesare fosse Ecclesiastico.

Andrea Salaino. Fu questi un bel giovane e assai caro a Lionardo; come pure lo fu *Francesco Melzo.* Vuolsi dal primo dipinta una Sacra Famiglia nella Cappella de' Ballerini in S. Pietro Martire di Murano nel 1493., come osserva il Ridolfi.

Gio. Antonio Boltraffio. Si dice ch'ei professava l'Arte per sua naturale inclinazione verso di essa, come fece anche probabilmente il Melzi Gentiluomo Milanese. Di lui si vuole una pittura a olio fatta nel 1500. per la Chiesa della Misericordia fuori di Bologna: rappresenta questa la B. *Vergine* col Bambino in braccio e da' lati S. Gio. Battista e S. Bastiano ignudo. Il Malvasia attribuisce a Lionardo l'Angioletto ch'è nella parte superiore della tavola; anzi alcuni di lui credono tutta l'opera. Dalla seguente iscrizione si raccoglie l'anno della sua morte:

Joanni Antonio Boltraffio
Et consilii et morum gravitate suis Civibus gratiss.
Propinquiores Amici
Desiderio aegre temperantes
Posuerunt.
Vixit Ann. XXXXVIIII.
Picturaeque ad quam sors detulerat studio
Inter seria non abstinuit
Nec si quid effinxit
Animasse opus minus quam simulasse
Visus est.
MDXVI.

Questo Epitaffio fu scoperto dall'ornatissimo Signor Consiglier de Pagave nel sotterraneo di S. Paolo in Compito di Milano: e ne'libri mortuarj del Magistrato di Sanità egli rinvenne l'appresso memoria analoga all'antecedentemente riferita: *Die Dominico quintodecimo mensis Junii* 1516. *Dom. Joh. Antonius Boltraphius ann.* 45. (sic) *ex continua febre in* XXXIII. *sine signis suspicionis judicio Mri. Scipionis Regii.*

Bernardino Lovino, che tanto si avvicinò al maestro e che recatosi a Roma tanto s'internò nello stile Raffaellesco, che una grande pittura di esso esistente nella Sagrestia di S. Domenico in Vigevano, e precisamente le teste si crederebbero di Raffaello. Il Sig. de Guttenbrun Pittore Tedesco osservò nella Chiesa dei PP. Osservanti di Lugano alcune rare opere di Bernardino, cioè sopra l'Altar mag-

giore la Crocifissione con espressioni vive, e in figure piccole alcuni fatti della Vita di Cristo; e nel Refettorio la Cena ultima del Signore sul far di quella di Lionardo.

Fr. Bartolommeo della Porta, uomo insigne ed amico anch' esso di Raffaello. Egli è abbastanza conosciuto; e se ne dee a suo luogo ragionare in quest' Opera. Aggiugnerò piuttosto a' sopraddetti un altro maraviglioso Artefice, cioè

Lorenzo Lotto da Bergamo uomo appena conosciuto, ma di un merito uguale a quello de' più eccellenti professori. Si vuole da molti ch' ei fosse allievo della Scuola Veneta; ma le forme delle sue Madonne bellissime e ridenti al par di quelle del Vinci mi fan propendere a dargli un de' primi posti tra' Discepoli del Maestro Fiorentino. Non intendo con ciò di escludere affatto l' opinione altrui; poichè ognun sa che i più eccellenti del Secolo XVI. non cessavano di studiare il buono e il bello delle opere altrui in ogni scuola e paese. In S. Bernardino Confraternita del Borgo S. Antonio fece all' Altar maggiore la B. *Vergine* in trono col divin Figlio e varj Santi a' piedi con un' espressione di grazia tutta sua; specialmente la Madonna con un certo atteggiamento di capo e di tutta la persona è cosa degna d' un pennello antico de' migliori, e un Angioletto che siede in atto di scrivere mostra una risoluzione terribile. Vi

si legge il nome del Pittore e l'anno 1521,
nel qual fu fatta questa pittura. Un altro
quadro consimile, ma un po' meglio con-
servato, si osserva nella copiosa raccolta
del Sig. Conte Carrara, e da piè vi si
legge: *Laurentius Lotus* 1523. In S. Bar-
tolommeo de' PP. Domenicani avvene un
altro bellissimo; e nella Chiesa di S. Spi-
rito se ne ammira altro simile con un
S. Giovannino da piedi, il quale scherza
con un agnellino e lo accarezza stringen-
dolo amorosamente al collo con una gra-
zia inarrivabile in guisa, che nè in Raf-
faello nè nel Correggio trovai cosa che pa-
reggi la vivezza, la semplicità, e la bel-
lezza di tale dipinto. Il P. Donato Calvi
nelle sue *Efemeridi di Bergamo* stampate
in Milano 1677. scrive che questo Pittore
fu uomo di santi costumi e che molto vec-
chio morì nel novembre del 1550.

Non più de' Discepoli di Lionardo.
Torniamo ora a lui; e diciam qualche
cosa del suo Testamento, che copiato di
propria mano dal Cav. Bindo Nero Maria
Peruzzi da un' antica copia esistente pres-
so gli eredi del Testatore, e che dal Signor
Consiglier de Pagave trasmessa al Ch.
Sig. Ab. Comolli, ne fu da questo a noi
fatta parte. Di esso riferiamo solo quanto
servir possa ad illustrare ciò che il Vasa-
ri ed altri hanno scritto intorno al luogo
al modo e al tempo della morte di lui.
Vi è adunque 1. Una dichiarazione del

Notajo *Guglielmo Borian* di esser quello il Testamento di *M. Leonardo da Vinci Pittore del Re al presente commorante nel loco decto Cloux appresso de Ambosa, el quale considerando la certezza della morte ec.* 2. Ordina che *volle esser seppellito drento la Chiesa de Sancto Florentino de Ambosa et il suo corpo sia acchompagnato dal decto loco di Cloux fino nella decta Chiesa per il Collegio di decta Chiesa et Cappellani di Sancto Dionisio de Ambosa et Frati Minori di decto loco, et avanti de esser portato il suo corpo nella decta Chiesa volle che il suo corpo rimanga tre dì integro nella camera dove sarà morto o vero in altra ec. . . .* e che si celebrino ivi *tre Messe grande et trenta Messe basse de Sancto Gregorio et simil servizio nella Chiesa de Sancto Dionisio et nell' altra de dicti Frati Minori.* 3. *Dona et concede a M. Franco. di Melzio Gentilomo da Milano per rimuneratione de servigj prestati ad epso grati a lui facti tucti et ciascheduni libri che il testatore ha di presente et altri instrumenti et retracti circa l' arte sua et industria de arte de pictori.* 4. *Dona et concede a Baptista de Villanis suo servitore la metà del suo giardino che ha fora le mura di Milano, et l' altra metà de pco. giardino ad Salay suo servitore etc. . . . .* 5. *Dona al decto Francesco Meltio il resto della sua pensione et som-*

ma de danari quali sono a lui debiti dal passato sino alla morte sua per il Tesaurario M. Johan Sapin . . . . . et dona al medesimo tutti et ciascheduni suoi panni et vestimenti etc. . . . 6. *Ordina et volle che la somma de* 400. *scudi del sole, che ha in deposito in mano del Camarlingho di Sancta Maria nuova di Fiorenza, siano dati alli suoi fratelli carnali residenti in Fiorenza col profitto et emolumento etc. . . .* 7. *Ordina et volle che decto M. Gianfrancesco de Meltio sia et rimanga solo* et in solidum *per il tucto executore del testamento etc. . . .* e finisce colla clausola:

Dato nello dco. loco de Cloux nella presenza di . . . . Mgro. Spirito Flori Vicario della Chiesa de Sco. Dionisio de Ambosa

M. Guglielmo Croysant Pte. et Cappellano
M. Cipran Fulchen
Frate Francesco de Corton. M.
Francesco da Milan Religioso del Convento de' Frati Minori

testimonii a dco. chiamati et vocati etc.... In ptia. del psto. M. Franco. de Meltio acceptante et consentiente etc. et sigillato ad sua requisitione etc. et in segno de verità dato addì xxiij de Aprile 1518.

au la Pasqua -- -- et addì xxiij. de epso mese de aprile 1519. nella presentia di M. Guglielmo Borian Notajo Regio nella Corte del Baliagio de Ambosa.

Di fuori poi si legge:

> *Testamento di Leonardo di Pietro d' Antonio Vinci l' anno 1518. 23. Aprile, in Ambosa con facultà del Re. --*
>
> *Morse in Ambosa 2. mag. 1519.*

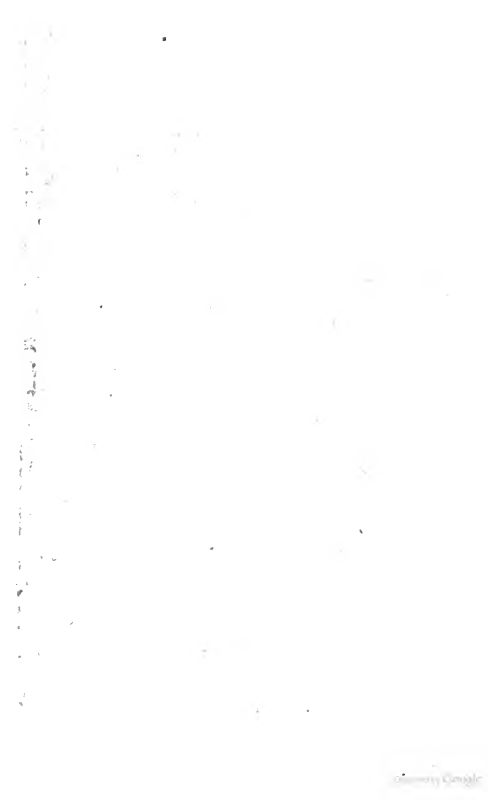
Il lodato Sig. Consiglier de Pagave scrive in data de' 13. Luglio ora scorso, che in Amboise nella Chiesa di S. Fiorentino esiste una tavola che si crede di Lionardo, e rappresenta Gesù Cristo dinanzi a Pilato. Essa è larga sei piedi e alta quattro incirca. Egli però è d' opinione che il solo cartone sia di esso, e che la pittura appartenga ad Andrea Salai o fors' anche al Melzi, ch' erano valenti pittori; e ne porta in testimonio la copia fatta dal Salai o Salaino della S. Anna che sta nella sagrestia di S. Celso in Milano, e la Flora dipinta in Parigi al Duca di S. Simone, creduta per molto tempo del Vinci, ma scoperta dal Mariette del Melzi, leggendovisi il nome di quest' ultimo.

Altre notizie di altri cartoni e disegni di Lionardo, com' è quello della famosa Cena e di alcuni ritratti de' primi Duchi Visconti, trasmise il detto Ch. Signor Consigliere al Sig. Ab. Comolli; ma noi ci asterremo dal riferirle, e porrem qui fine a questo nostro Supplimento; nel quale parrà per avventura ad alcuno che noi siamo stati di soverchio minuti in ricercare le notizie in qualunque modo spettanti a Lionardo, e che nel riferirle non abbiam tenuta una più ordinata e men confusa disposizione di materie. Ma primieramente trattandosi d'un uom sì raro e verso il quale ingenuamente protestiamo di sentirci portati con singolare stima, niente ci pareva da trascurarsi e ogni cosa avvegnachè piccola ci è sembrata interessante, purchè servir potesse ad illustrare i fatti, le opere i costumi e tuttociò che ha relazione alla Vita di sì eccellente professore. In secondo luogo preghiamo i discreti leggitori a riflettere, che recandosi da noi queste notizie per maggior comodità a modo di supplimento, non era agevole il serbare un ordine più regolato senza ripetere con soverchia prolissità molte cose già dette nella Vita scritta dal Vasari o nelle lunghe giunte fattevi da' suoi Editori. Saran certo gli Amatori delle belle Arti abbondevolmente compensati da una più copiosa Vita del Vinci che prepara il sovrallodato Sig. Ab. Co-

molli, nella quale saranno inserite e le notizie da noi tralasciate, e varie particolarità circa lo studio anatomico di questo incomparabile Artefice. Solo accenniam qui per ultimo che l' altro di lui Ritratto, che si è collocato di fronte al principio di questo Supplimento, ci è stato gentilmente trasmesso dal più volte lodato Signor Consiglier de Pagave, ed è ricavato dal ritratto che lo stesso Lionardo fece di se medesimo mentre stava in Milano, il cui originale di mezza figura al naturale conservasi nella Biblioteca Ambrosiana.

F. G. D.

VITA

DI

GIORGIONE DA CASTELFRANCO

PITTORE VINIZIANO.

Ne' medesimi tempi che Fiorenza acquistava tanta fama per l'opere di Lionardo, arrecò non piccolo ornamento a Vinegia la virtù ed eccellenza d'un suo cittadino, il quale di gran lunga passò i Bellini da loro tenuti in tanto pregio, e qualunque altro fino a quel tempo avesse in quella città dipinto (1). Questi fu Giorgio che in

---

(1) Il dotto Autore *della Pittura Veneziana* (1771.

Castelfranco in sul Trevisano nacque l'anno 1478. essendo Doge Giovanni Mozzenico fratello del Doge Piero; dalle fattezze della persona e dalla grandezza dell'animo chiamato poi col tempo Giorgione, il quale, quantunque egli fosse nato d'umilissima stirpe, non fu però se non gentile e di buoni costumi in tutta la sua vita. Fu allevato in Vinegia e dilettossi continuamente delle cose d'amore, e piacquegli il

---

per G. B. Albrizzi) combina col Vasari nel porre quest'Artefice in primo luogo tra coloro i quali diedero l'ultima perfezione a quella nobilissima Scuola, aggiungendole ciò che fa parer vere ed animate le figure. Le carnagioni furon da esso contraffatte con tanta felicità, che appena si distinguevano da quelle de' viventi; e conosciuta che egli ebbe la forza del colorito, ne trasse quella vivezza e rotondità che raddolcisce i contorni, e stacca non solamente una dall'altra le figure; ma ancora, per dir così, dal quadro istesso, ove sono dipinte; la qual cosa, come nota Plinio parlando di Parrasio, è il sublime dell'arte: e per servirmi delle parole stesse del lodato Autore » abbagliò le ombre opportunamente, . , . e maneggiò con libertà le masse degli » oscuri «. Nei panneggiamenti fu felicissimo imitatore del vero; il raso pare raso e il velluto velluto, cosicchè sbandì dai dipinti quel secco e tagliente, che fin a' suoi tempi si vide nelle tavole de' Maestri precedenti, anche famosissimi, e poco più lasciò di via all'eccellente Tiziano per recar l'arte alla perfezione. Ed è proprio un danno che le acque marine agitate dai venti abbiano coi loro sali corrose quelle ultime tinte che sogliono darsi dai Pittori alle loro opere in molti de' più bei dipinti di Venezia. Che se il Vasari ne ebbe a pianger la perdita fin da' suoi tempi, che non farebbe se vivesse ai nostri, essendo quasi tutti perduti i freschi da esso dipinti allo scoperto? *F. G. D.*

suono del liuto mirabilmente e tanto, ch' egli sonava e cantava nel suo tempo tanto divinamente, ch' egli era spesso adoperato a diverse musiche e ragunate di persone nobili. Attese al disegno e lo gustò grandemente, e in quello la Natura lo favorì sì forte, ch' egli innamoratosi delle cose belle di lei, non voleva mettere in opera cosa ch' egli dal vivo non ritraesse. E tanto le fu soggetto e tanto andò imitandola, che non solo egli acquistò nome d' aver passato Gentile e Giovanni Bellini, ma di competere con coloro che lavoravano in Toscana ed erano autori della maniera moderna. Aveva veduto Giorgione alcune cose di mano di Lionardo molto fumeggiate e cacciate, come si è detto, terribilmente di scuro. E questa maniera gli piacque tanto, che mentre visse sempre andò dietro a quella, e nel colorito a olio la imitò grandemente. Costui gustando il buono dell' operare, andava scegliendo di mettere in opera sempre del più bello e del più vario ch' ei trovava. Diedegli la Natura tanto benigno spirito, ch' egli nel colorito a olio ed a fresco fece alcune vivezze ed altre cose morbide e unite e sfumate talmente negli scuri, che fu cagione che molti di quelli ch' erano allora eccellenii confessassero lui esser nato per metter lo spirito nelle figure, e per contrastar la freschezza della

carne viva più che nessuno che dipingesse non solo in Venezia, mà per tutto. Lavorò in Venezia nel suo principio molti quadri di nostre Donne ed altri ritratti di naturale, che sono e vivissimi e belli, come se ne vede ancora tre bellissime teste a olio di sua mano nello studio del Reverendissimo Grimani Patriarca d'Aquileja, una fatta per David (e per quel che si dice, è il suo ritratto) con una zazzera come si costumava in que' tempi insino alle spalle, vivace e colorita che par di carne: ha un braccio ed il petto armato, col quale tiene la testa mozza di Golia. L'altra è una testona maggiore ritratta di naturale, che tiene in mano una berretta rossa da commendatore con un bavero di pelle, e sotto uno di que' sajoni all' antica: questo si pensa che fosse fatto per un generale d' eserciti. La terza è d'un putto bella quanto si può fare, con certi capelli a uso di velli, che fan conoscere l' eccellenza di Giorgione, e non meno l'affezione del grandissimo Patriarca ch' egli ha portato sempre alla virtù sua, tenendole carissime e meritamente. In Fiorenza è di man sua in casa de' figliuoli di Gio. Borgherini il ritratto d'esso Giovanni, quando era giovane in Venezia, e nel medesimo quadro il maestro che lo guidava, che non si può veder in due teste nè migliori macchie di color di carne nè più bella tinta

di ombre. In casa Antonio de' Nobili è un' altra testa d' un capitano armato molto vivace e pronta, il qual dicono essere un de' capitani che Consalvo Ferrante menò seco a Venezia, quando visitò il Doge Agostino Barberigo; nel qual tempo si dice che ritrasse il gran Consalvo armato, che fu cosa rarissima e non si poteva vedere pittura più bella che quella, e che esso Consalvo se ne la portò seco. Fece Giorgione molti altri ritratti, che sono sparsi in molti luoghi per Italia, bellissimi, come ne può far fede quello di Lionardo Loredano fatto da Giorgione, quando era Doge, da me visto in mostra per un' Assensa (1), che mi parve veder vivo quel Serenissimo Principe; oltra che ne è uno in Faenza in casa di Giovanni da Castel Bolognese intagliatore di camei e cristalli eccellente, che è fatto per il suocero suo, lavoro veramente divino, perchè vi è una unione sfumata ne' colori, che pare di rilievo più che dipinto. Dilettossi molto del dipingere in fresco, e fra molte cose che fece, egli condusse tutta una facciata di ca Soranzo in su la piazza di S. Paolo, nella quale oltre molti quadri e storie ed altre sue fantasie, si vede un

(1) Così nominano in Venezia la festa dell' Ascensione del Signore. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

quadro lavorato a olio in su la calcina, cosa che ha retto all' acqua al sole ed al vento e conservatosi fino a oggi. Ecci ancora una Primavera che a me pare delle belle cose ch' ei dipignesse in fresco, ed è gran peccato che il tempo l' abbia consumata sì crudelmente. Ed io per me non trovo cosa che nuoca più al lavoro in fresco, che gli scirocchi, e massimamente vicino alla marina, dove portano sempre salsedine con esso loro. Seguì in Venezia l' anno 1504. al ponte del Rialto un fuoco terribilissimo nel fondaco de' Tedeschi, il quale lo consumò tutto con le mercanzie e con grandissimo danno de' mercatanti, dove la Signoria di Venezia ordinò di rifarlo di nuovo, e con maggior comodità d' abituri e di magnificenza e d'ornamento e bellezza fu speditamente finito: dove essendo cresciuta la fama di Giorgione, fu consultato, ed ordinato da chi ne aveva la cura che Giorgione lo dipignesse in fresco di colori secondo la sua fantasia, pur ch' ei mostrasse la virtù sua e ch' ei facesse un' opera eccellente, essendo ella nel più bel luogo e nella maggior vista di quella Città. Per il che messovi mano Giorgione, non pensò se non a farvi figure a sua fantasia per mostrar l'arte; che nel vero non si ritrova storie che abbiano ordine o che rappresentino i fatti di nessuna persona segnalata o antica o moderna, ed

io per me non l'ho mai intese, nè anche per dimanda che si sia fatta ho trovato chi l'intenda; perchè dove è una donna, dove è un uomo in varie attitudini; chi ha una testa di leone appresso, altra con un angelo a guisa di Cupido, nè si giudica quel che si sia. V'è bene sopra la porta principale che riesce in Merzeria una femmina a sedere che ha sotto una testa d'un gigante morta, quasi in forma d'una Juditta (1) che alza la testa con la spada e parla con un Tedesco qual è a basso, nè ho potuto interpretare per quel che se l'abbia fatta, se già non l'avesse voluta fare per una Germania. Insomma e' si vede ben le figure sue esser molto insieme e che andò sempre acquistando nel meglio, e vi sono teste e pezzi di figure molto ben fatte e colorite vivacissimamente, ed attese in tutto quello ch'egli vi fece che traesse al segno delle cose vive, e non a imitazione nessuna delle maniere: la quale opera è celebrata in Venezia e famosa non meno per quello che vi fece, che per il comodo delle mercanzie e utilità del pubblico. Lavorò un qua-

(1) La Giuditta o altra femmina ch'ella sia non è di Giorgione, ma di Tiziano, e sotto nome di lui si trova intagliata dal Piccini. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

dro d'un Cristo (1) che porta la croce ed un Giudeo lo tira, il quale col tempo fu posto nella chiesa di S. Rocco, ed oggi per la devozione che vi hanno molti, fa miracoli, come si vede. Lavorò in diversi luoghi, come a Castelfranco e nel Trevisano, e fece molti ritratti a varj Principi Italiani, e fuori d'Italia furono mandate molte dell'opere sue come cose degne veramente, per far testimonio che se la Toscana soprabbondava d'artefici in ogni tempo, la parte ancora di là vicino a' monti non era abbandonata e dimenticata sempre dal cielo (2). Dicesi che Giorgione ragionando con alcuni scultori nel tempo che Andrea Verrocchio faceva il cavallo di bronzo, che volevano, perchè la scultura mostrava in una figura sola diverse positure e vedute girandole attorno, che per questo avanzasse la pittura che non mostrava in una figura se non una parte sola, Giorgione, ch'era d'opinione che in una storia di pittura si mostrasse, senza avere a camminare attorno, ma in una

(1) Il Cav. Ridolfi part. 1. a c. 141. attribuisce questo Cristo a Tiziano, lodando al sommo questa pittura che è veramente di lui, e il Vasari ha preso sbaglio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Ecco che il Vasari fa giustizia ad altre nazioni fuori della Toscana. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

sola occhiata tutte le sorte delle vedute che può fare in più gesti un uomo, cosa che la scultura non può fare se non mutando il sito e la veduta, tal che non sono una, ma più vedute; propose di più che da una figura sola di pittura voleva mostrare il dinanzi e il di dietro e i due profili da i lati, cosa che fece mettere loro il cervello a partito e la fece in questo modo. Dipinse uno ignudo che voltava le spalle ed aveva in terra una fonte d'acqua limpidissima; nella quale fece dentro per riverberazione la parte dinanzi; da un de' lati era un corsaletto brunito che s'era spogliato nel quale era il profilo manco, perchè nel lucido di quell'arme si scorgeva ogni cosa; dall'altra parte era uno specchio che dentro vi era l'altro lato di quello ignudo, cosa di bellissimo ghiribizzo e capriccio, volendo mostrare in effetto che la pittura conduce con più virtù e fatica, e mostra in una vista sola del naturale più che non fa la scultura: la qual opera fu sommamente lodata e ammirata per ingegnosa e bella. Ritrasse ancora di naturale Caterina Regina di Cipro, qual vidi io già nelle mani del clarissimo Messer Gio. Cornaro. È nel nostro libro una testa colorita a olio ritratta da un Tedesco di casa Fucheri, che allora era de' maggiori mercanti nel fondaco de' Tedeschi, la quale è cosa mirabile, insieme con altri schizzi

e disegni di penna fatti da lui. Mentre Giorgione attendeva ad onorare e se e la patria sua, nel molto conversare ch' ei faceva per trattenere con la musica molti suoi amici, s' innamorò d' una madonna e molto goderono l' uno e l' altra de' loro amori. Avvenne che l' anno 1511. ella infettò di peste; non ne sapendo però altro e praticandovi Giorgione al solito, se gli appiccò la peste di maniera, che in breve tempo nell' età sua di 34. anni se ne passò all' altra vita, non senza dolore infinito di molti suoi amici che lo amavano per le sue virtù e danno del Mondo che perse. Pure tollerarono il danno e la perdita con l' esser restati loro due eccellenti suoi creati Sebastiano Viniziano, che fu poi frate del Piombo a Roma, e Tiziano (1) da Cadore che non solo lo paragonò, ma l' ha superato grandemente; de' quali a

(1) Lo stesso Ridolfi part. 1. a c. 137. riprende il Vasari per aver detto che Tiziano fosse scolare di Giorgione, dicendo ciò non poter essere, perchè erano di pari età allevati ambedue in casa di Gian Bellino. Ma oltre l' esserci molti esempj, anche fuori di pittura, di chi è stato maestro d' un suo condiscepolo, poteva Giorgione essersi posto alcuni anni prima alla scuola del Bellino. Ma lasciando tutto questo, il Ridolfi alcuni pochi versi sotto dice che Tiziano divenne imitatore ed emulo di Giorgione » non prevalendo allora (son pa» role del Ridolfi) negli studenti, benchè adulti, l'alba» gia, avendo eglino per solo fine l'avanzarsi in perfe».zione col seguire la via più lodata «. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

suo luogo si dirà pienamente l'onore e l'utile che hanno fatto a quest' arte (1).

---

(1) *Argomentando a primo ad ultimum, non potè essere Scolaro Tiziano di Giorgione, perchè Giorgione nacque nel 1477 Solo sette anni dopo lui nel 1484. nacque Pordonone. Fu concorrente di Tiziano, ma non l'arrivò, e Tiziano presto attese alla pittura, e si trova che più tosto Tiziano dipinse prima le opere, alle quali Pordonone concorreva. Se dunque Pordonone non era posteriore di Giorgione se non di anni sette, dunque nè anche Tiziano probabilmente fu più giovane di Pordonone; dunque nè l'uno nè l'altro potè essere veramente scolare di Giorgione, bensì uno illustratore dell'altro, e tutti due scolari di Bellini.* P.

Antonio da Correggio

VITA
D'ANTONIO DA CORREGGIO
PITTORE (1).

Io non voglio uscire del medesimo paese, dove la gran madre natura, per non essere tenuta parziale, dette al Mondo di rarissimi uomini della sorta che avea già molti e molti anni adornata la Toscana, infra i quali fu di eccellente e bellissimo inge-

(1) Il ritratto di questo pittore che il Vasari non potè raccapezzare, l'abbiamo ricavato da una buona stampa intagliata da A. Belluzzi dedicata al P. Sebastiano Resta della Chiesa nuova di Roma da Gio. Francesco Bugatto Milanese e concittadino di detto Padre. *Nota dell' Edis. di Roma.*

gno dotato Antonio da Correggio (1) pittore singolarissimo, il quale attese alla maniera moderna tanto perfettamente, che in pochi anni dotato dalla natura ed esercitato dall' arte, divenne raro e maraviglioso Artefice. Fu molto d'animo timido, e con incomodità di se stesso in continue fatiche esercitò l'arte per la famiglia che lo aggravava; e ancorchè ei fusse tirato da una bontà naturale, si affliggeva niente di manco più del dovere nel portare i pesi di quelle passioni che ordinariamente opprimono gli uomini. Era nell' arte molto malinconico e soggetto alle fatiche di quella, e grandissimo ritrovatore di qualsivoglia difficultà delle cose, come ne fanno fede nel Duomo di Parma (2) una molti-

---

(1) Fu della famiglia Allegri, ma non è quasi mai nominato pel suo casato; talchè è rimaso quasi incognito. Vi è chi l'ha chiamato Lieto, riducendo in Latino il cognome Allegri. Il Correggio per altro si trova sempre sottoscritto col nome d'Antonio Lieto. Il cavaliere Niccolò Uleughles nelle note al Dialogo del Dolce, da lui tradotto in Franzese, così scrisse a c. 274. » Antonio Lieto non era da Correggio, ma da un piccolo » luoghetto vicino, ove mi son portato per curiosità «. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nella Cupola del Duomo è figurata l'Assunzione della B. V. Ve ne sono due intagli differenti, uno del Vanni, ed un altro del Bonaveri. La detta Cupola rappresentante l'Assunzione di M. V. fu egregiamente disegnata e intagliata all' acqua forte in 15. fogli da Gio. Battista Vanni celebre Pittor Fiorentino. Veramente il Vasari è stato troppo ristretto nel parlare di questa cupola, che era una maraviglia del Mondo, e che ha

tudine grandissima di figure lavorate in fresco e ben finite, che sono locate nella tribuna grande di detta Chiesa, nelle quali scorta le vedute al di sotto in su, con stupendissima maraviglia. Ed egli fu il primo che in Lombardia cominciasse cose della maniera moderna; perchè si giudica, che se l'ingegno d'Antonio fosse uscito di Lombardia e stato a Roma (1), avrebbe fatto

---

fatto rimanere sbalorditi i più gran pittori che abbia avuto l'arte: ma bisogna che quando scrisse questa Vita, non avesse veduto nè questa cupola nè molt' altre opere del Correggio, e che le vedesse dipoi, e allora ne parlò con più precisione e con le dovute lodi, ma fuori di luogo, cioè nella Vita di Girolamo Carpi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Il buon P. Resta, innamorato per altro del Correggio, nel suo *Parnaso de' Pittori* a c. 65. dice assolutamente che il Correggio fu più volte a Roma, ma non so donde lo cavi. Qui il Vasari dice chiaro il contrario, e pure era quasi contemporaneo, perchè nacque nell'anno in cui morì il Correggio. Ortensio Landi, pur quasi contemporaneo, ne' *Sette libri de' Cataloghi* stampati in Venezia nel 1552. in 8. a c. 497. scrive del Correggio: » Antonio Allegri da Correggio pittore no» bilissimo, fatto dalla Natura più che da maestro al» cuno, e di cui si veggiono, tra l'altre sue eccellenti » opere, la nascita del nostro Signore posta in una » cappella di S. Giorgio in Reggio. In Parma v'è una » cupola di sua mano dipinta. Niuno meglio di lui di» pinse i bambini, e i capelli dal vivo espressi. Morì » giovane senza aver potuto veder Roma «. Anche Benedetto Luti fu dell'opinione del Padre Resta; ed uno probabilmente l'avrà appreso dall'altro.... Il Luti lo conghietturava da questo, che il Correggio nella cupola di Parma aveva fatti alcuni Apostoli che eran tolti di pianta, diceva egli, da quelli che Melozzo da Forlì

miracoli (1), e dato delle fatiche a molti che nel suo tempo furono tenuti gran-

aveva dipinti nella tribuna de' ss. Apostoli. Se fosse stato vero che e' fossero stati copiati per l'appunto, la cosa sarebbe quasi certa; benchè può essere che il Correggio che studiò tanto il sottinsù, si facesse fare i disegni di questa tribuna così celebre in questo genere, e per poco l'unica pittura in quei tempi dipinta con sottinsù rigoroso. Ma dubito che il Luti l'asserisse a mente, e che solamente vi fosse tra questi Apostoli qualche similitudine, la quale si scorge ancora nelle teste che ci sono rimase di Melozzo, che a prima vista pajon quelle del Correggio; perchè son viste dal medesimo punto; ma troppo diverse elle sono, se se ne faccia il riscontro. Oltrechè è tanto tempo che la tribuna di Melozzo è demolita che non so, quanto l'avrà potuta osservare il Luti. Pure egli asserì per una cosa certa al Richardson, che il Correggio era stato a Roma, come egli scrive (a). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) La Cupola de' ss. XII. Apostoli di Roma fu demolita al principio di questo nostro secolo, e il Luti potè benissimo aver vedute le pitture di Melozzo o nella cupola istessa prima della sua demolizione o dopo nei varii frammenti conservatici dalla S. M. di Clemente XI. Erra di molto Mgr. Bottari, dicendo che il dipinto della cupola di S. Giovanni *adesso è andato male affatto*, restandone ancora abbastanza per distinguerne il merito grandissimo. *F. G. D.*

(1) Il Winkelmann (lib. 1. c. III. § 22. tom. 1. Ediz. Rom.) è persuaso che il Correggio abbia fatto studio delle opere antiche, siccome lo fece il Mantegna maestro suo, di mano del quale erano alcuni disegni di statue antiche nel Museo del Card. Alessandro Albani, i quali passarono a quello del Re d'Inghilterra; e perchè appunto il Mantegna era conoscitore dell' Antichità, Feliciano gli dedicò una collezione di antiche iscrizioni, come riferisce il Brumanno seniore. E quantunque in una nota a questo detto del Winkelmann si dica doversi anteporre l'autorità del Vasari, il quale scrive che il Correggio non vide Roma nè studiò l'anti-

di (1). Conciossiachè essendo tali le cose sue, senza aver egli visto delle cose antiche o delle buone moderne, necessariamente ne seguita che se le avesse vedute, arebbe infinitamente migliorato l'opere sue, e crescendo di bene in meglio, sarebbe venuto al sommo de' gradi. Tengasi pur per certo che nessuno meglio di lui toccò colori, nè con maggior vaghezza o con più rilievo alcun artefice dipinse meglio di lui: tanta era la morbidezza delle carni ch'egli faceva e la grazia con ch'ei finiva i suoi lavori. Egli fece ancora in detto luogo due quadri grandi (2) lavorati a olio, nei quali

---

co; ciò non ostante il fatto sta pel Winkelmann. Non si nieghi al Sig. Bracci (*Diss. sopra un Clipeo votivo*) che il Correggio studiasse molto la natura e ne copiasse i bei putti e le vezzose donne; ma chi potrà affermare che egli non istudiasse anche sopra le statue antiche? Oltre a che ciò si vede in alcune sue opere, questo studio era così universale a quel tempo, che pareva agli Artefici tutti di non meritarsi un luogo distinto nella professione senza di esso. *F. G. D.*

(1) *Il divino Correggio ha fatto miracoli senza venire a Roma, ed ha dato fastidio senza riceverne.* P. Si veda Mengs, Ratti e Tiraboschi.

(2) La memoria tradì il Vasari, perchè le due tavole delle quali egli qui parla, non sono nel Duomo, ma in S. Gio. Battista de' Monaci Benedettini, nella qual Chiesa dipinse pur la cupola, che adesso è andato male affatto. Si vede bene che il Vasari scrisse ciò a mente, perchè dopo aver detto che una tavola rappresentava Cristo morto, non dice quel che rappresentasse l'altra, non se ne ricordando. Ora ella rappresenta il martirio di S. Placido e della sua sorella, della quale non credo che si vedrà mai al Mondo più graziosa pittura. Ne

fra gli altri in uno si vede un Cristo morto che fu lodatissimo. E in S. Giovanni (1) in quella Città fece una tribuna in fresco (2) nella quale figurò una nostra Don-

---

abbiamo una stampa intagliata poco felicemente. *Nota dell' Ediz. di Roma.* Sono in S. Giovanni due quadri, ma non grandi, uno de' quali rappresenta il suddetto Cristo, e l'altro il martirio di S. Placido, e sono d'intaglio credo del Vanni. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(1) In S. Giovanni fece non l'Assunzione, ma l'Ascensione, come si vede dall' intaglio del Giovannini. Fece pure nel catino dell' Altar maggiore della medesima Chiesa l'incoronazione della Madonna che fu buttata in terra in occasione dell' accrescimento del coro; e ridipinta dalla copia fatta da' Caracci. Vedasi il Malvasia nella Vita de' Caracci ed altri autori. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) Intagliata da Jacopo Maria Giovannini nel 1700. Non voglio lasciar di aggiunger qui quel che dice il Richardson nel tom. 3. a car. 660. parlando della tribuna di S. Gio. Battista. Dice dunque ch' era dipinta dal Correggio, ma che fu demolita per crescer il coro e poi rifabbricata. Ma i Monaci volendola fare ridipignere da Cesare Aretusi, secondo l'esemplare del Correggio, nè fecero prima che fosse atterrata, ricavare i cartoni da Annibale e Agostino Caracci. Lo dice pure il Malvasia p. 2. a c. 133. perchè scrivendo che fu demolita la *truna*, credo che voglia dire la tribuna, stantechè la voce *truna* mi è ignota. Giacomo Barri poi dice che fu ridipinta dal Baglioni, ma prende sbaglio. In tutto questo fatto ci sono delle cose stravaganti. Prima si asserisce che l'Aretusi pittore non di gran nome si mettesse tanto sul grande, che ricusasse di far la copia della pittura del Correggio su i cartoni, per poi sopra di essi dipignere a fresco la nuova tribuna, stimando ciò una meccanicità da pittori ordinarj; e che perciò per servire il Sig. Aretusi fossero scelti Annibale e Agostino Caracci, che furono anche pagati come professori dozzinali. E vero che i poveri Caracci si sottoposero a soffrire questo danno ed affronto pel desider

na (1) che ascende in cielo fra moltitudine d'Angeli e altri Santi intorno; la quale pare impossibile ch' egli potesse non esprimere con la mano, ma immaginare con la fantasia, per i belli andari de' panni e delle arie ch' ei diede a quelle figure, delle quali ne sono nel nostro libro alcune disegnate di lapis rosso di sua mano, con certi fregi di putti bellissimi e altri

---

rio di profittare nell' arte, col fare la copia d' una tal pittura da loro stessi stimata divina. In secondo luogo non si capisce, perchè quei Padri dopo aver fatto fare i cartoni dai Caracci, non gliela facessero dipignere; perchè poniamo che forse nel colorito fossero rimasi addietro al Correggio, lo avrebbero agguagliato o superato nel disegno; onde avremmo una delle stupende pitture, che fosse al mondo. Una parte di questi cartoni si conserva presso il Re di Napoli. La cupola si trova intagliata in 22. pezzi compreso il frontespizio, dov' è stampata la dedica, che ne fa al Gran Principe Ferdinando di Toscana nel 1700. Il Conte Aurelio Colli Canonico della Cattedrale di Parma. L' intaglio è del suddetto Jacopo Maria Giovannini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) In quella del Duomo è l'Assunzione di Maria Santissima, ma in quella di S. Giovanni è l'Ascensione del Signore, e anco di presente si scorge un poco la figura di Gesù Cristo in uno scorto terribile. Ma essendo il Vasari, com' egli dice nella Vita del Garofalo, andato a rifare il giro dell' Italia, si dovette accorgere dello sbaglio che l'Assunzione della Madonna è in Duomo senza però avvertire il suo fallo. Dalle scritture dell' archivio di quei Monaci si ricava, che la detta cupola fu dipinta dall' anno 1530. al 1534., ma Clemente Ruta nelle *Pitture di Parma* a c. 31. asserisce che il Correggio quando dipinse questa cupola aveva 32. anni; il che posto per vero, sarebbe stata cominciata l'anno 1526. *Nota dell' Ed. di Roma.*

fregi fatti in quell' opera per ornamento con diverse fantasie di sacrifizj all' antica. E nel vero se Antonio non avesse condotte l' opere sue a quella perfezione ch' elle si veggono, i disegni suoi (sebbene hanno in loro una buona maniera e vaghezza e pratica di maestro) non gli arebbono arrecato fra gli artefici quel nome che hanno l' eccellentissime opere sue. È quest' arte tanto difficile e ha tanti capi, che un artefice bene spesso non li può tutti fare perfettamente: perchè molti sono che hanno disegnato divinamente e nel colorire hanno avuto qualche imperfezione, altri hanno colorito maravigliosamente e non hanno disegnato alla metà. Questo nasce tutto dal giudizio e da una pratica che si piglia da giovane, chi nel disegno e chi sopra i colori. Ma perchè tutto s' impara per condurre l' opere perfette nella fine, il quale è il colorire con disegno tutto quel che si fa, per questo il Correggio merita gran lode, avendo conseguito il fine della perfezione nell' opere ch' egli a olio e a fresco colorì, come nella medesima città nella chiesa de' frati de' Zoccoli (1) di S. Fran-

(1) Si corregga uno sbaglio di memoria del Vasari, che pone questa Nunziata nella chiesa di S. Francesco dei Padri Osservanti. Ella era nella chiesa dell' Annunziata; ed è vero che fu segato il muro e traportata in un altro luogo; ma ora è tanto consumata dal tempo,

resco che vi dipinse una Nunziata in fresco tanto bene, che accadendo per acconcime di quel luogo rovinarla, fecero quei frati ricignere il muro attorno con legnami armati di ferramenti, e tagliandolo a poco a poco, la salvarono, e in un altro luogo più sicuro fu murata da loro nel medesimo convento. Dipinse ancora sopra una porta di quella città una nostra Donna che ha il figliuolo in braccio, che è stupenda cosa a vedere il vago colorito in fresco di quest' opera, dove ne ha riportato da' forestieri viandanti, che non hanno visto altro di suo, lode e onore infinito. In S. Antonio (1) ancora di quella città dipinse una tavola nella quale è una nostra Donna (2) e Santa Maria Maddalena,

---

che non si conosce quasi più quel che ella rappresentasse. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) La tavola che era in S. Antonio è stata comprata modernamente dal Serenissimo Infante per esporla in un luogo comodo e ben custodito, perchè ella possa essere studiata agiatamente da' professori, essendochè ell' è conservata a maraviglia. Vi è persona che ha un primo pensiero di questa tavola originale del Correggio, dov' è notato il tempo in cui fu fatto, ed è il mese di Dicembre 1524. Ne abbiamo una stampa del Villamena del 1586. e una in più grande da Jacopo Maria Giovannini Bolognese dedicata al Duca Francesco di Parma, oltre la già detta d'Agostino Caracci che pare copiasse l'altra di Cornelio Cort. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questa tavola fu intagliata da Agostino Caracci, ma non ne dà giusto il carattere singolarmente nelle teste, nelle quali non si ravvisa punto la loro grazia e bellezza. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ed appresso vi è un putto che ride, che tiene a guisa d'angioletto un libro in mano, il quale par che rida tanto naturalmente, che muove a riso chi lo guarda, nè lo vede persona di natura malinconica, che non si rallegri. Evvi ancora un S. Girolamo, ed è colorito di maniera sì maravigliosa e stupenda, che i pittori ammirano quella per colorito mirabile, e che non si possa quasi dipignere meglio. Fece similmente quadri ed altre pitture per Lombardia a molti Signori; e fra l'altre cose sue, due quadri (1) in Mantova al Duca Federigo II. per mandare all'Imperatore, cosa veramente degna di tanto Principe, le quali opere vedendo Giulio Romano, disse non aver mai veduto colorito nessuno ch' aggiugnesse a quel segno. L'uno era una Leda ignuda e l'altro una Venere sì di morbidezza colorite e d'ombre di carne lavorate, che non parevano colori, ma carni. Era in un paese mirabile (2), nè

---

(1) Credo che questi due quadri rimanessero nel sacco di Praga in potere del Re di Svezia, e che dalla Regina Cristina fossero portati a Roma, e quindi passassero nelle mani del Cardinale Azzolini, e poi del Duca di Bracciano, e in fine in quelle del Duca d'Orleans. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Marchese del Carpio aveva di mano del Correggio un maraviglioso paese con figure dipinto in tela a olio, che fece intagliare in rame di larghezza più di due palmi a Teresa del Po. La stampa è rarissima e d'intaglio eccellente e delicato, che rappresenta molto bene la maniera del Correggio. Se ne ritrova un esem-

mai Lombardo fu, che meglio facesse queste cose di lui, e oltra di ciò, capelli sì leggiadri di colore e con finita pulitezza sfilati e condotti, che meglio di quelli non si può vedere. Eranvi alcuni amori, che delle saette facevano prova su una pietra, ch' erano d' oro e di piombo, lavorati con bello artifizio: e quel che più grazia donava alla Venere, era un' acqua chiarissima e limpida, che correva fra alcuni sassi e bagnava i piedi di quella, e quasi nessuno ne occupava; onde nello scorgere quella candidezza con quella delicatezza, faceva agli occhi compassione nel vedere. Perchè certissimamente Antonio meritò ogni grado e ogni onore vivo, e con le voci e con gli scritti ogni gloria dopo la morte. Dipinse ancora in Modena una tavola d' una Madonna, tenuta da tutti i pittori in pregio e per la miglior pittura di quella città. In Bologna parimente è di sua mano in casa gli Ercolani gentiluomini Bolognesi un Cristo che nell' orto appare a Maria Maddalena, cosa molto bella (1) (2). In Reggio era un qua-

---

plare nella copiosa raccolta di stampe di Ignazio Hugford in Firenze. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(1) Questo quadro è appresso il Re di Spagna nel suo palazzo dell' Escuriale d' altezza 5. piedi e largo 3. e mezzo: fu portato d' Italia da D. Ramiro Nugnez de Gusman Duca di Medina de las Torres. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) Nell' esemplare di queste Vite che possiede l' eruditissimo Sig. Mariette si legge qui in margine

dro bellissimo e raro, che non è molto che passando M. Luciano Pallavicino, il

---

questa nota: » Il quadro degli Ercolani fu poi del Car» dinal Aldobrandini, e al presente è dell' Illustrissimo » Ludovisio, nella cui camera è stato con altri quadri » maravigliosi attaccato in mia presenza oggi primo » Marzo 1621. « Non si sa di chi sia questa nota, tuttavia ci mostra il giro di questo quadro, ed è probabile che dalla casa Lodovisi passasse in Ispagna. Il Vasari non ha fatto menzione della tanto famosa Maddalena del Correggio, quadro piccolo per traverso, dove la Santa è figurata nel deserto quasi giacente in atto di leggere. Questo quadretto parimente ha fatto tragitto da Modana a Dresda. Ce ne sono molte copie bellissime. Una ne aveva il Cardinale Silvio Valenti donatagli dalla Regina di Spagna madre del presente Re, che la teneva allato al suo letto. I pittori pratici della maniera del Correggio la credono originale e una replica fatta da lui medesimo di quella di Modana. Trovo nel Richardson tom. 3. car. 667. che ne fece una copia anche Tiziano. Se fosse quella del detto Cardinale, le carni forse non si sarebbero mantenute tanto candide. È non men famosa la Madonna sedente col Bambino in braccio, quasi in atto d'allattarlo, che stende la mano a certi frutti che gli porge un angioletto. La storia di questo quadro è riportata dal P. Gio. Domenico Ottonelli della Comp. di Gesù nel *Trattato della Pittura* stampato in Firenze nel 1652. sotto nome di Odomenigico Lelonetti da Fanano, che io riporterò colle sue parole: » Nello studio del Sig. Gottifredo Periberti, tra » l'altre cose esquisite di valentuomini, vi è il quadro » della famosiss. Madonna del Correggio di grandezza » di tre palmi in circa, di cui si narra che a tempo » di Clemente VIII. venne in mano del Sig. Cardinale » Aldobrandini, e da lui al Sig. Cardinal Ippolito suo » nipote, e da questo passò alla Sig. Principessa di » Rossano, come ad erede di questa casa; e questa lo » donò al Sig. Cardinal di S. Giorgio, per la morte » del quale fu portato in vendita e comprato mille e » trecento scudi dal Periberti; a cui poco dopo fu fatta

quale molto si dilettava delle cose belle di pittura, e vedendolo, non guardò a spesa di danari, e come avesse comperato una gioja, lo mandò a Genova nella casa sua. È in Reggio medesimamente una tavola, drentovi una natività di Cristo (1),

---

» gagliarda ed efficace istanza per averlo con offerta » grossissima di prezzo duplicato con disegno di donarlo » ad un gran Principe; ma quel Signore non se ne » volle privare, dicendo liberamente: Io l'ho comprato » per mio gusto e per mia particolar soddisfazione: ri» sposta in vero degna di persona che, come si mostrò » generosa nella compra, così accrebbe la sua gran» dezza d'animo, rifiutando quel prezzo e partito tanto » vantaggioso. Di questo quadro possiamo giudicare » che sia uno de' più eccellenti che abbia fatto il fa» moso Correggio «. Si trova intagliato ad acquaforte in piccolo alla forma di un libro in 8. e c'è intagliato a rovescio, ma infelicemente ambedue le volte. La stampa stimabile è quella intagliata dallo Spierre in grande. Tra' quadri del Duca d'Orleans è celebre il riposo della Madonna nel viaggio d'Egitto; e perchè la testa della B. Vergine è annerita, il quadro si chiama la Zingara, della quale ne son molte copie eccellenti. Una fatta da Annibal Caracci scrive il Richardson ch'era in suo potere (tom. 3. a c. 668.): l'originale del Correggio, oltre l'aver annerita la testa della Madonna, ha molto patito. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) La natività di Gesù Cristo che era in Reggio fu traportata nella galleria di Modena, e quindi è passata a Dresda. Questa tavola famosissima, conosciuta sotto nome della Notte del Correggio, merita la lode che le dà il Richardson, chiamandola nel tom. 3. a c. 677. il primo quadro del Mondo per lo chiaroscuro. Il suo padre ne aveva un disegno originale, ma differente dalla tavola, e uno ne aveva Milord Pembroche. Il P. Sebastiano Resta della Chiesa nuova aveva un ms. nel quale erano molte particolarità spettanti a questa

ove partendosi da quello uno splendore, fa lume a' pastori e intorno alle figure che lo contemplano. E fra molte considerazioni avute in questo soggetto, vi è una femmina che volendo fissamente guardare verso Cristo, e per non potere gli occhi mortali soffrire la luce della sua divinità che con i raggi par che percuota quella figura, si mette la mano dinanzi agli occhi, tanto bene espressa, che è una maraviglia. Evvi un coro d'angeli sopra la capanna che cantano, che son tanto ben fatti, che par che siano piuttosto piovuti dal cielo, che fatti dalla mano d'un pittore. È nella medesima città un quadretto di grandezza d'un piede, la più rara e

---

tavola, che era fatta per la Chiesa di S. Prospero di Reggio. Vi era la copia del contratto dal quale appariva che il prezzo di essa fu 205. lire di moneta vecchia Reggiana, pagate da Alberto Pratonero, che sono da otto doppie effettive. Vi apparisce un pagamento fatto a conto a' 14. Ottobre del 1520, tempo nel qual fu fatta questa pittura. Vi era anche una ricevuta, ove l'artefice si chiama Antonio Lieto da Correggio. Tutto questo si trova riportato distesamente, e autenticamente nel tom. 3. lett. CCXII. delle *Pittoriche*. Questa tavola fu intagliata dal Mitelli alla solita sua usanza, e da H. Vincent dedicata al Cardinal d'Etrees nell'anno 1691. ma la meglio stampa è quella del Sig. Suruge il giovane. Il Richardson nel luogo citato sopra, fa un savio esame di questa tavola che i curiosi avran gusto di leggere. Il Lomazzo nel *Tratt.* lib. 4. cap. 6. a car. 219. dice di questa pittura, che ella è tra l'opere di pittura una delle singolari che siano al Mondo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

bella cosa che si possa vedere di suo, di figure piccole, nel quale è un Cristo nell'orto (1), pittura finta di notte, dove l'angelo apparendogli, col lume del suo splendore fa lume a Cristo, che è tanto simile al vero, che non si può nè immaginare nè esprimere meglio. Giuso a piè del monte in un piano si veggono tre Apostoli che dormono, sopra quali fa ombra il monte dove Cristo ora, che dà una forza a quelle figure che non è possibile; è più là in un paese lontano finto l'apparire dell'aurora, e si veggono venire dall'un de' lati alcuni soldati con Giuda; e nella sua piccolezza questa storia è tanto bene intesa, che non si può nè di pazienza nè di studio per tanta opera paragonarla. Potrebbonsi dire molte cose delle opere di costui; ma perchè fra gli uomini eccellenti dell'arte nostra è ammirato per cosa divina ogni cosa che si vede di suo, non mi

---

(1) Il Cristo nell'orto di Getsemani, che era in Reggio al tempo del Vasari, si dice che adesso sia in Ispagna. Ce n'è una stampa intagliata da Bernardino Cursi di Reggio nel 1460. e dedicato al Principe Ippolito d'Este. Questo quadro fu dal Correggio dato a uno Speziale in pagamento di un debito di scudi quattro che aveva con lui. Dopo poco fu venduto scudi 500. Un quadro simile, che anzi si crede questo medesimo, fu venduto 7500. doppie. Vedi a lungo questa storia nel *Microcosmo* dello Scannelli a c. 81. e in tutto questo libro son molte notizie spettanti al Correggio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

distenderò più. Ho usato ogni diligenza d'avere il suo ritratto, e perchè egli non lo fece e da altri non è stato mai ritratto, perchè visse sempre positivamente, non l'ho potuto trovare (1). E nel vero fu persona che non si stimò nè si persuase di saper far l'arte, conoscendo la difficultà sua, con quella perfezione che egli arebbe voluto; contentavasi del poco, e viveva da bonissimo Cristiano.

Desiderava Antonio, siccome quegli ch'era aggravato di famiglia (2), di con-

---

(1) Il ritratto del Correggio è stato trovato dipoi; e qui riportato. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Il P. Orlandi nell' *Abecedario Pittorico* della seconda edizione si disdice di quanto avea detto nella prima, cioè che il Correggio fosse un povero uomo, e lo vuol nato d'un' illustre famiglia e del più nobile parentado di Correggio, che egli chiama città, e che fosse istrutto nella matematica, nella filosofia, e nella scultura e architettura, e che possedesse poderi e case e altre facultà; onde aggiungendovi i ricchissimi guadagni che avea fatto col dipignere, lasciasse un' opulenta eredità a Pomponio suo figliuolo. Di ciò dà per mallevadore Lodovico Antonio David pittore Svizzero, che in un suo libro ms. intitolato: » Il disinganno » delle principali notizie ed erudizioni dell' arte del di» segno « con prove autentiche ha mostrato tutto questo che si è detto. Io non ho potuto veder questo manoscritto, benchè n' abbia fatta istanza; ma concederò tutto quello che dice il P. Orlandi, godendo anch' io di vedere così onorato uno de' maggiori pittori che abbia avuto il mondo. Ma non posso concedere che quello che ha scritto il Vasari sia proceduto da passione contro i pittori Lombardi e dall' aver voluto maltrattare il Correggio. Bisogna ben far poc' uso della ragione per creder questo del Vasari. Se egli avesse avuto del mal

tinuo risparmiare, ed era divenuto perciò tanto misero, che più non poteva essere. Per il che si dice che essendogli stato fatto

---

animo contro del Correggio, doveva screditare le sue pitture o almeno non innalzarle sopra al terzo cielo, dicendo: » Fra gli uomini dell' arte nostra è ammirato » per cosa divina ogni cosa che si vede di suo « e quasi in ogni periodo lodarlo con grand' enfasi, come egli merita. E che ha che fare coll' eccellenza del Correggio che egli fosse o non fosse nobile e ricco o di nascita oscura e povera? Se fosse stato così, ciò ridonderebbe in sua maggior gloria. E il Vasari medesimo non ha detto di Giotto, che è il suo Eroe, che era un villano che guardava le pecore? E Giotto era pur Fiorentino, e non Lombardo o Bolognese. Ma gli uomini per non durar fatica a pensare si seguitano come le pecore e le gru. Il Vasari scrisse o quello che aveva sentito dire, o quello che aveva appreso dall' altrui relazione. Altri poi pensi, come si possa comprendere che il Vasari, autore che nacque prima che morisse il Correggio, mentisse senza nessun pro in cose che poteva essere smentito da mezza Italia; essendo tanto pubbliche, e che non si sia trovato chi gli abbia contraddetto fino a' dì nostri: dico fino a' dì nostri, perchè di presente son vivi i figliuoli di detto Lodovico, de' quali uno è stato eccellente ritrattista, e due vivi, uno religioso e uno secolare che possiede il detto ms. Lunga e imbrogliata è la disputa se il Correggio fosse ricco o povero, e se fosse creduto un pittore abietto e da nulla o pure eccellente. Da quello che ho letto in varj autori non ho potuto rimaner certo di questi due fatti; ma mi par di potere con qualche verisimiglianza concludere che non era tanto povero nè tanto ricco, quanto altri hanno detto. Non era neppure a un gran pezzo stimato quanto valeva, ma dall' altro canto non era in concetto di pittore da fantocci; poichè non sarebbe stato chiamato a Parma per dipignere cupole, tribune, e tavole. La sua modestia e umiltà facevano che non era cono-

in Parma un pagamento di 60. scudi di quattrini, esso volendoli portare a Correggio per alcune occorrenze sue, carico di quelli si mise in cammino a piedi, e per lo caldo grande che era allora scalmanato dal sole, bevendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con una grandissima febbre, nè di quivi prima levò il capo che

---

sciuto il suo merito; e il disprezzare il danaro e il chiamarsi soddisfatto d'ogni più basso pagamento e d'uno stato mediocre e, come dice qui il Vasari, il contentarsi del poco lo fece apparire da meno e più povero di quel che era. E per dirlo in una parola, il vivere da buonissimo cristiano e non secondo le massime del mondo ha dato motivo agli uomini del mondo di farne un giudizio stravolto. Queste massime cristiane furon nutrite dalla dimora che egli fece in un piccolo luogo, dove non poteva avere un gran concetto di se stesso. Del resto possedeva qualcosa; poichè Pellegrino suo padre nel suo testamento fatto l'ann. 1538. lascia erede universale d'alcune possessioni Pomponio suo nipote, figliuolo del nostro Antonio già morto, e che riuscì un pittore mediocre. La sua famiglia sussisteva da 200. anni ed era imparentata con le meglio case di Correggio. Vi si contava un pittore, che si crede nonno d'Antonio, e che forse fu quegli che lo indirizzò alla pittura. Dal detto testamento si raccoglie che la famiglia del Correggio non era tanto numerosa, quanto dice il Vasari; poichè non vi si parla d'altri che del detto Pomponio e d'una ragazza nubile, a cui Pellegrino costituisce la dote. Le pitture stesse, che sogliono essere indizj dell'animo del pittore, mostrano che Antonio era tranquillo e contento e fuori d'ogni angustia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

finì la vita nell' età sua d' anni 40. o circa (1). Furono le pitture sue (2) circa il

(1) Sarebbe desiderabile che qualche diligente scrittore Lombardo e vero intendente o professore di quest' arte scrivesse più distesamente e copiosamente la Vita di questo singolarissimo nume della pittura. Anche per altro il Richardson tom. 4. a c. 685. è di parere che il Correggio fosse benestante, e cita una lettera d'un Canonico Brunori discendente dal Correggio da canto di femmina. Si veggano per ultimo le lettere CCVII. e CCXII. del tom. III. delle *Pittoriche*. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Il Correggio non morì del 1512. come dice il Salmi, nè come dice il S. Lod. David morì nel 1540., ma bensì del 1534., come dalla Cronica scoverta di Gen. 1688., o per dir meglio di Nov. o Dic. 1687. in Correggio da D. Flaminio d'Austria di Correggio in età di 40. o 42. anni di vita. P.

(2) Si vede che il Vasari ebbe poche, e poco sicure notizie del Correggio, ponendo che le sue pitture furono circa al 1512., quando, come si è veduto, furono posteriori, cioè circa al 1530. e non dicendo nè quando nacque nè quando morì nè dove fu sepolto. Fu dunque seppellito in S. Francesco di Correggio Chiesa de' Minori Conventuali e postogli quest' epitaffio:

D. O. M.
ANTONIO ALLEGRI CIVI
VVLGO IL CORRIGIO
ARTE PICTVRAE HABITV PIETATIS
EXIMIO
MONVM. HOC POSVIT
HIER. CONTI CONCIVIS
SICCINE SEPARAS AMARA MORS ?
OBIIT ANNO AETAT. XL. SAL. MDXXXIV.

E nel libro de' morti di quella Chiesa si legge: *Adì 5. Marzo 1534. morì Mastro Antonio Allegri depintore, e fu*

1512. (1), e fece alla pittura grandissimo dono ne' colori da lui maneggiati, come vero maestro, e fu cagione che la Lom-

---

sepolto a' 6. detto in S. Francesco sotto il portico. Sotto questo portico era l'antica sepoltura della famiglia Allegri, che dall'epitaffio si vede esser questo il suo vero nome, e che Antonio si chiamava Lieto per mostrare eleganza. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Oltre le pitture del Correggio nominate in questa Vita e in quella di Girolamo da Carpi, si trova una Madonna intagliata eccellentissimamente da N. Edelinck, che è figurata sotto un arco sedente col Bambino sulle ginocchia addormentato, figura fino al ginocchio. Un'altra Madonna simile col Bambino, a cui regge la testa e lo bacia, benissimo intagliata, ma senza nome d'intagliatore. Un'altra parimente intagliata a maraviglia da Francesco Spierre, e dedicata al P. Paolo Oliva Generale della Compagnia di Gesù: Ella sta a sedere e porge la mammella al Bambino per allattarlo, ma egli si volge verso un angiolino. Un'altra pur sedente, ma figura intera col Bambino in camicia che con la destra benedice e tiene l'altra mano nella sinistra della Madonna: in lontananza è S. Giuseppe che lavora; intagliata da Francesco Aquila Palermitano e dedicata a Gio. Pietro Bellori nel 1691. Il celebre *Ecce Homo* di mezze figure intagliato da Agostino Caracci e dedicato al Card. Arrigo Gaetano Legato di Bologna nel 1586. Il S. Gio. Evangelista sedente, dipinto a fresco sopra una porta di S. Gio. di Parma in atto di scrivere, di cui abbiamo la stampa dedicata al priore Anton Francesco Reusi da Agostino di S. Agostino. Due quadri che contengono favole gentilesche, e che sono nel gabinetto del Re di Francia, intagliati da Piccard. Eccì anche un gran quadro o disegno allegorico e capriccioso che rappresenta la favola del Re Mida intagliato in tre gran carte; nella prima delle quali è Mida che prostrato in terra colla testa sopra una buca, pare che in essa deponga il segreto che non poteva rivelare: in lontananza è ritratta la piazza di S. Marco di Venezia, e da un' altra parte una Minerva in piedi, e un nudo

bardia aprisse per lui gli occhi; dove tanti begl' ingegni si son visti nella pittura, seguitandolo in fare opere lodevoli e degne di memoria; perchè mostrandoci i suoi capelli fatti con tanta facilità nella difficultà del farli, ha insegnato come si abbiano a fare; di che gli debbono eternamente tutti i pittori, ad istanza de' quali gli fu fatto questo epigramma da Messer Fabio Segni gentiluomo Fiorentino:

Hujus cum regeret mortales spiritus artus
Pictoris, Charites supplicuere Jovi:
Non alia pingi dextra, Pater alme, rogamus:
Hunc praeter, nulli pingere nos liceat.
Annuit his votis summi regnator Olympi,
Et juvenem subito sydera ad alta tulit,
Ut posset melius Charitum simulacra referre
Praesens, et nudas cerneret inde Deas.

Fu in questo tempo medesimo Andrea del Gobbo Milanese pittore e coloritore

che mostra d' opprimere e volersi mettere sotto i piedi Mida. Nella seconda è il contrasto d'Apollo con Mida: Apollo suona un violino, e Mida uno zufolo: v' è uno con una gran bandiera, ov' è scritta la dedica ad Alfonso V. Duca di Ferrara fatta da Giulio Sannuto. La terza contiene Apollo che scortica Marsia, e in lontananza si vede il monte Parnaso ricavato da quello che dipinse Raffaello nelle stanze Vaticane. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

molto vago (1), di mano del quale sono sparse molte opere nelle case per Milano sua patria; e alla Certosa di Pavia una tavola grande con l'assunzione di nostra Donna (2), ma imperfetta per la morte che gli sopravvenne, la quale tavola mostra, quanto egli fosse eccellente e amatore delle fatiche dell'arte (3).

(1) *In Napoli di quel tempo dipinse in S. Gaudenzio un altare con Andrea di Salerno del 1513. con gusto misto di Raffaello e di Correggio.* P.

(2) Questa Madonna è in mezzo a S. Gio. Battista e a S. Giorgio e altri Santi. È stata lungo tempo nella galleria del Duca di Modana, poi è passata con tutti i quadri del Correggio e di altri insigni pittori in quella del Re di Polonia a Dresda; alle quali pitture è stata data sopra una vernice, dicono per conservarla, ma di ciò mi rimetto al giudizio de' periti. Questa Madonna è stata intagliata in rame dal Giovannini e dedicata alla Sereniss. Dorotea Sofia di Parma dal Sig. di Bové, e la stampa si trova nel primo tomo de' quadri di questa galleria; e un disegno di essa tavola, che è un primo pensiero originale, si conserva nella preziosa Raccolta del Sig. Mariette. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(3) Una sua tavola parimente si vede in S. Pier martire di Murano alla cappella Pallacini. Il Cardinal Francesco Sforza aveva nel 1583. un bellissimo quadro del Correggio che rappresentava una Madonna col puttino che sposa S. Caterina, e con S. Bastiano. Si dice che lo fece per donare a un fratello della Compagnia di S. Pier martire, che aveva nome Bastiano, e la moglie Caterina, il quale gli aveva fatto allogare la tavola di detta confraternita. Il detto quadro venne in mano a' Sigg. Grilenzoni. Il Vasari lo chiama gran quadro, non per rispetto alla misura, ma cred' io per la sua inarrivabile eccellenza, poichè è tre piedi e mezzo per tutti i versi, e si trova ora nella galleria del Re di Francia. Dalle mani de' Grilenzoni per mezzo del Card. Luigi d'Este passò alla Contessa di S. Fiora che

lo lasciò in casa sua. Circa al 1650. era in potere del Card. Antonio Barberini, donde poi passò in Francia, avendovelo portato il Barberini per donarlo al Card. Mazzarini che lo lasciò dopo morto al Re. Nell' esemplare della libreria Corsini si legge qui in margine: » Questo bellissimo quadro è oggi in mano del Cardinale » Sforza a Roma, e veduto da me più volte l'ann. 1614. « Il Sig. Mariette crede che fosse fatto a posta pel dottor Francesco Grilenzoni amicissimo del Correggio, ma non sarebbe vero il primo racconto. Il medesimo Sig. Mariette aggiunge, che crede che il Grilenzone fosse suo medico, e che un ritratto bellissimo che era nella galleria di Modana e si chiamava il Ritratto del medico, che ora è a Dresda, possa probabilmente essere il ritratto di questo dottor Francesco. Egli è intagliato nel tom. 2. de' quadri del Re di Polonia. Del suddetto quadro dello sposalizio di S. Caterina si vegga il *Trattato dell' uso, e dell' abuso della pittura* del P. Ottonelli a car. 202. È stato bravamente intagliato da Stefano Piccart il Romano. Non si vede altro che la Madonna, il Bambino, S. Caterina, e S. Bastiano, benchè il Vasari dica che vi sono altre figure, quando non intendesse alcune piccole che compongono in lontananza il martirio di S. Bastiano. Ci è un altro sposalizio di S. Caterina, la quale sta ginocchioni avanti al bambino Gesù ed ha la palma nella sinistra e una spada nuda a piedi, ed è intagliato in rame e dedicato a Lelio Guidiccione da Gio. Battista Menati nel 1620. Si troveranno molte altre notizie del Correggio nel principio della Vita di Girolamo da Carpi sì nel Vasari e sì nelle note e nelle giunte alle note. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

SUPPLIMENTO

ALLA VITA

D'ANTONIO DA CORREGGIO.

Il Raffaello de' nostri tempi Antonio Raffael Mengs scrisse già alcune *Memorie concernenti la Vita e le Opere di Antonio Allegri denominato il Correggio.* Noi ci faremo un dovere di dar qui un estratto di esse tanto più volentieri, quanto che sono di un Artista che studiò e conobbe le opere del Correggio, e perchè furon da lui scritte in Firenze per istruzione degli Editori in detta città del Vasari, i quali per altro ne fecero poco uso.

Primieramente il Mengs deduce dall'opere del Correggio il carattere di esso; che dovea esser modesto; vedendosi in quelle lo studio di avanzarsi, come chi

non si contenta di quello che ha fatto e aspira a far meglio nell' altre opere ch' egli medita: e siccome ognuno in queste dipinge per lo più sestesso, il Mengs congettura ragionevolmente *ch' egli fosse d' un temperamento studioso, modesto, tenero, e filosofico*; e se non ebbe dapprima una riputazione pari al suo valore, fu perchè visse la prima età in una Corte piccola, e la fama di parecchi Artefici di primo rango oscurava la nascente di coloro che nacquero qualche lustro dipoi. Il Vasari fu poco accorto e male informato nello scriver la Vita degli Artefici Lombardi, e vorrebb' egli scusarlo in ciò che dice poco vantaggiosamente del disegnar del Correggio. Ma se si considera che il Vasari scrisse in un tempo, nel quale non solamente viveva Michelagnolo che dava suggezione a tutti i disegnatori, ma viva era la fama di Raffaello e vivi erano i valenti di lui scolari, non è da stupirsi ch' ei trovasse a ridire sul disegno del Correggio ciò, che lo stesso Mengs (*Riflessioni sopra Raffaello, Correggio, e Tiziano* cap. 3. §. 1.) notò di secco, servile, e rettilineo in principio, e poi ne' contorni della maniera grande fatti tutti a onde, cioè composti di linee curve or concave or convesse; la qual cosa mirabilmente giova per dar grazia, grandezza, e sveltezza alle figure, ma lascia loro un non so che di molle, che più alle Veneri e alle grazie, che non ad al-

tri soggetti conviene. In fatti (prego gli amatori del Correggio a non adirarsi) quanta grazia conferiscono alla Madonna e alla Maddalena di quest' uomo nel suo famoso quadro dell' Accademia, altrettanto snervano il S. Girolamo, che pare vacilli, e non accorda quel suo stare ritorto col carattere erculeo della fronte delle braccia e del corpo tutto robusto e incallito nello stento e nella fatica. Del rimanente con quel suo morbidissimo pennello fece meglio d'ogni altro le membra tenere e i loro contorni e quel piumoso delle barbe e l'ondeggiante de' capelli, che per verità nelle sue opere sono eccellenti.

Prosiegue con altri argomenti ad accennare i motivi più probabili del silenzio degli scrittori intorno alla vita del Correggio, e dalle sue opere deduce con molto criterio ch' egli siasi formato lo stile più bello, studiando il buono antico e le opere di tutti gli uomini grandi de' tempi più e meno remoti.

Riferisce la sua nascita intorno al 1490., gli dà due mogli, e da ambedue de' figli: cioè un maschio e due femmine, e la sua morte segna al dì 5. di marzo 1534. » Egli » è certo (ei dice) che ne' suoi quadri » non si riconosce segno di economia o di » avarizia, che si osserva ne' pittori poveri » o bramosi di diventar ricchi. Le opere » sue son dipinte in tavole fatte colla mag- » gior cura per lo più di noce, o in rame

» o tela finissima. Sono ridipinte più volte,
» sebben terminate e studiate. I colori
» de' quali si serviva erano i più fini e i
» più difficili a trovare .... Nelle sue opere
» insigni si riconosce un pensare molto
» poetico ed erudito ..... attese ancora al-
» l'Architettura e alla Scultura «.

Continua con varie congetture, dicendo, ch' egli non fu probabilmente così povero, come si è creduto per lungo tempo; però o povero o ricco, o nobile o plebeo ch' egli fosse, non crescerà nè scemerà la fama ch' egli meritamente gode nella memoria degli uomini. Altre congetture produce per la gita del Correggio a Roma sull' esempio di Pellegrino Munari, il quale vi si recò tratto dalla fama di Raffaello; aggiugne che ivi studiò senza dubbio le opere di esso, ma molto più quelle di Michelagnolo. Io però son di sentimento opposto in quest' ultima parte. Poichè l' indole del Correggio era troppo più omogenea con quella di Raffaello, e nella grazia de' loro dipinti si appressan non poco. Quindi senza trascurare le opere di Michelagnolo si sarà dedicato all' ottimo Raffaello; e tanto più che il primo non voleva vicini neppure i Fiorentini, che gli facevan ombra, non che i Lombardi. E ben provollo il povero Lionardo e parecchi altri con esso e il Vasari stesso, il quale curiosamente osservando un suo modello di notte, Michelagnolo fece

cadere a terra il lume che teneva in mano, ed ei si restò abbandonato al bujo. In prova di questa mia opinione voglio produrre una congettura, lasciando a chi ne sa più di me decidere del suo valore. Nelle pitture che sotto la direzione di Raffaello si fecero nelle Logge Vaticane parmi di veder la mano del Correggio in quella che rappresenta l'Adorazion de' Magi, e specialmente nella Vergine Madre e nel Bambino si veggon sorrider le grazie, che a questo pittore furon sì benigne e cortesi del loro favore a pochissimi concesso. Il comprova quell' aver il Correggio fatto un salto grandissimo a un tratto dal fare secco e digiuno al pastoso e grande; al che non si giugne, per quanto ingegno si abbia un pittore, con osservar soltanto alcuni pezzi di sculture antiche; consistendo il miglioramento di lui principalmente nel meccanismo dell' arte, che senza il vivo esempio del maestro non si può a un tratto apprendere ed eseguire. Finalmente il comprova l'essersi egli allontanato da Roma subito dopo la morte di Raffaello, allorchè la fama acquistatasi ivi gli meritò la condotta di dipigner la Cupola di S. Giovanni in Parma, da esso poi egregiamente compita nel 1522. Ma ella è ben umiliante cosa per uno scrittore l'esser costretto a ricorrere alle congetture per illustrare la vita d'uno de' primi Artefici che fiorì nell' aureo Secolo XVI.! Pure giova il con-

tinnarle in supplimento de' monumenti certi che ci mancano. Il Correggio per dipigner la Cupolà del Duomo di detta città chiese lo stesso stipendio di 1200. scudi d'oro, che fu dato a Raffaello per ciascheduna delle Stanze Vaticane. Per ultimo Federigo II. Duca di Mantova scelse questo Pittore per far due quadri da presentarsi in Bologna a Carlo V. in competenza de' primi Artefici che con Tiziano andarono a quella corte: e se dall'affinità dello stile dedur si possono e maestro e scolare, il Correggio, come avverte il Mengs, imitò Raffaello in qualche parte della famosa Cupola di S. Giovanni in Parma, e nella figura di questo Santo dipinta sopra la porta della Sagrestia.

Nel capo terzo delle dette *Memorie* ricorda il nostro Scrittore tra i quadri ch' erano nella Galleria d'Orleans una Leda, una Danae, e la Io. Un'altra bellissima Leda del Correggio vedesi nell' Ecc. Casa Colonna, la quale incisa con grandissimo artificio dal mio Porporati vedrà quanto prima la luce. Il soggetto vi è trattato nel modo descrittoci nel citato cap. dal Mengs, con somma grazia, ma vi è di meno la Vecchia e alcune altre cose; in vece delle quali per allegoria fece tralle frondi un uccello rapace che insiegue un Cigno volante, in cui fissa lieta lo sguardo una fanciulla, dalla quale pare siasi partito allora allora. È anche da osservarsi

il Cupido in atto di fabbricarsi l'arco, e i due putti esprimenti Amore attivo e passivo, che il Mengs accenna esistere nella Galleria d'Orleans, a giudicarne dalla cattiva stampa che se ne vede, han sofferto non poco: e quantunque il celebre Bartolozzi abbia inciso quello di Vienna, io, che attentamente osservai quello del Sig. Colonnello Cerretani, giudico che questo sia opera del Correggio con più sicurezza degli anzidetti. Per quanto valore abbia avuto il Parmigianino, mai non potè ugguagliare il Correggio nelle sue opere, e molto meno in questa, che è una delle più rare e delle più belle. Or tra quelle stesse che gli fanno molto onore il Mengs annovera le seguenti, che noi accenneremo soltanto, per non ripetere tuttociò che in dette sue *Memorie* egli scrisse.

1. *Io visitata da Giove*, 2. *il Ratto di Ganimede*, che stanno nella Galleria imperiale di Vienna; 3. *Venere e Mercurio che insegna a leggere a Cupido*, che con altri stanno nella Galleria d'Orleans; 4. *Lo Sposalizio di S. Caterina* con alcuni altri presso il Re di Francia. Questo stesso soggetto si vede, sebbene con meno figure, in piccolo quadro a Capodimonte, di cui credo farsi non possa da uomo cosa più graziosa e vaga. 5. *La Cupola di S. Giovanni*, ove apparisce che il Correggio studiò le opere di Michelagnolo. Dobbiamo ad Annibale Caracci, presente in Parma

allora quando fu gettata a terra la Tribuna di questa Chiesa ove l'Allegri figurò la Coronazione di nostra Donna, se parte di questa pittura sul muro segato si ammira anche a' giorni nostri. 6. *Il martirio di S. Placido e di S. Flavia e la Pietà*, che per la loro delicatezza di stile li crede il Mengs dipinti dopo la Cupola nella detta Chiesa. 7. Nella Chiesa di S. Sepolcro *la celebre Madonna detta della Scodella*, ove al nostro scrittore dispiace un poco, che il Correggio abbia dipinto un Angelo che lega un asino con molta grazia; ma questo era il suo stile. 8. Nella Chiesa della Madonna della Scala, *la Vergine Madre col Bambino in grembo*. 9. *La Tavola dell' Accademia*, che prima stava nella Chiesa di S. Antonio del fuoco. Annibale Caracci ne fa grand' elogio (ved. *Lettere Pittor.* tom. 1. pag. 86.), e il Mengs nella testa della Maddalena vi trova la precisione di Raffaello, le tinte di Tiziano, l'impasto di Giorgione, il caratteristico del Vandik, il piazzoso di Guido, e il gajo di Paolo Veronese; ma egli parla colla lingua degl' innamorati; e sebbene il quadro sia stupendo, ha le sue eccezioni nella positura di S. Girolamo che ha tanta grazia in quell' atto, quanta ne ha Ercole che fila, e nella Maddalena vi è dello smorfioso, come nell' Angelo della *Madonna della Scodella* vi è del sembiante di Satiro. 10. I sei *Quadri di Modena* com-

perati da Augusto III. Re di Polonia, tra' quali è la famosa *Notte*. 11. Nella Galleria di Dresda vi è la celebre *Maddalena giacente*. Una simile vedesene presso l'Em. Sig. Card. Valenti, la quale è cosa divina; tanto bella è la testa e nobile, tanto eccellenti i chiariscuri del collo, tanto fluidi i capelli, tanto fine le vesti ec. 12. *La Zingarella*. 13. *L'Ecce Homo* di Casa Colonna intagliato in rame da Agostino Caracci; 14. *La Virtù coronata dalla Gloria* di Casa Doria-Panfilj. 15. *Il Discepolo di Cristo che nudo fugge da' Manigoldi* i quali volevano arrestarlo nel Getsemani; e si vuole ripetuto. 16. *Cristo orante nell'Orto*, e 17. *La Madonna che veste il Bambino*, entrambi quadri bellissimi che sono nella real Galleria di Madrid. 18. Il Duca d'Alba ha un *Mercurio* grande poco men del vero che insegna a leggere a *Cupido*, e *Venere* assiste alla lezione.

Mio scopo non è di tutte descrivere o numerare le opere del Correggio; bensì ho voluto accennare parte di quelle che parvero degne di nominanza particolare al Mengs il più grande amatore di questo insigne Artefice. Vediamo ora che cosa egli scriva dell'eccellenza del medesimo. Poichè Tiziano, Michelagnolo, e Raffaello contribuirono alla Pittura tant' artificio, mancava un non so qual compimento alle diverse eccellenze di questi Artefici, e

questo recollo l'Allegri. Avrei desiderato che il Mengs tralle opere da quello studiate, avesse subito dopo Raffaello fatto luogo a quelle di Lionardo da Vinci. Di nessun pittore le teste mirabili si avvicinan tanto a quelle del dotto Fiorentino, quanto quelle appunto del Correggio; il quale *omne tulit punctum, nam miscuit utile dulci*; alletta lo sguardo ed innamora chi le rimira, che rimane dal piacere assorto qual chi passeggia tra piante ombrose nella stagion più ridente. Le sue invenzioni sono ingegnose e belle, e spesso poetiche, la composizion ragionata. Niuno meglio di esso intese il chiaroscuro e meglio seppe valersene. » È ben vero però » (dice il nostro Autore pag. 193.) che » alcune poche volte per cercare con trop- » pa ansietà la variazione nelle posizioni » ha dato alquanto in affettazione di certa » grazia che non par naturale, il che poi » mai non si trova in Raffaello.... Ba- » sterà per eterna sua gloria rammentare » che i Caracci, e particolarmente i mag- » giori Annibale e Lodovico formarono sul » Correggio il loro stile di disegnare «. Intese pur maravigliosamente la prospettiva: il suo colorito è bellissimo, terso e pastoso; aprì la strada a trattar bene i panneggiamenti delle opere grandi; ed è stato veramente l'Apelle tra i moderni. » Raf- » faello dipigne più eccellentemente gli

» affetti dell' anima, e il Correggio meglio
» quelli de' corpi. «

Aggiugnerò io qui che probabilmente egli vide la pittura di Melozzo ch' era nella Tribuna de' SS. XII. Apostoli, e ciò si deduce dal confronto di qualche suo lavoro col pezzo di quella conservatoci da Clemente XI. in capo alla prima scala per salire alla Cappella Paolina del Quirinale; della qual pittura abbiam detto qualche cosa in una nostra Nota alla Vita di Benozzo pagg. 200. e segg. del tom. 5. di questa nostra edizione.

Sopra le *Memorie* del Mengs sieguono a pagg. 200. e segg. alcune *Annotazioni* del Sig. Cav. D. Niccola de Azara, delle quali daremo un cenno, perchè nulla d'interessante riguardo a questo grand' uomo resti a desiderare. 1. Si vuole confusa la narrazione che ne fa il Vasari, e dalle opere di lui si smentisce la supposta avarizia, timidità e tristezza. 2. Si trova ed è esagerata l'espression del Vasari, dove dice, che le opere del Correggio potevan migliorarsi *infinitamente*. 3. Si afferma esser il Correggio sì abile disegnatore, quanto il più abile Toscano. 4. Non si accorda agli Annotatori del Vasari ciò che essi dicono, che cioè se i Caracci avessero ridipinta la Cupola di S. Giovanni di Parma, *quand' anche fossero restati dietro al Correggio nel colorito, lo avrebbero uguagliato o superato nel disegno*. 5. Giulio

Romano vedendo i quadri dipinti dal Correggio pel Duca di Mantova, disse di non aver veduto in vita sua un colorito consimile. Ma il Vasari non è possibile che abbia vedute le opere di quel Maestro delle quali scrive. Scambia la Danae in una Venere; e riferisce una pittura nella Tribuna del Duomo, che non vi fu mai, prendendo la Chiesa di S. Giovanni per quella del Duomo. 6. Mgr. Bottari ci ha dato nel ritratto supposto dell' Allegri un vecchio calvo; il Sig. Ratti Genovese ne pubblicò uno più verisimile, che si dice di Dosso Dossi.

Uscì in Modena nel 1786. un' opera intitolata *Notizie de' Pittori ec. raccolte e ordinate dal Cav. Ab. Girolamo Tiraboschi ec.* Venendo a quelle di *Antonio Allegri* ne produce il Ch. Autore l' albero genealogico, dal qual si arguisce ch' ei non era da inserirsi nella classe de' pezzenti, come fa il Vasari. Oltre alle ragioni dal Sig. Tiraboschi addotte, osservo in detto albero dei Baldassarri, dei Quirini, delle Ginevre, delle Polissene, nomi che nel Secolo XV. in Correggio non istavan bene a gente plebea. La vendita de' beni fatta da Antonio nella patria per trasferirsi stabilmente a Parma lo comprova; non essendo probabile che ne' primi anni dell' arte sua con poco nome e minor fama acquistati gli avesse; e in una donazione fattagli sotto il dì 1. Febbrajo 1519. da

Francesco Ormanni suo zio materno vien caratterizzato con questi termini: *egregio e discreto giovane . . . pittore.* Merita inoltre l'attenzion nostra un passo del Lomazzo, dal qual rilevasi nel Correggio un animo generoso e liberale dell' opera sua, come fu d'Apelle ch' egli felicemente imitò anche nell' amare chi gli scopriva i difetti dell' opere sue. Vedi l'*Idea del Tempio della Pittura* pag. 115.

Osserva il Ch. Autore che Antonio ebbe una sola moglie che fu Girolama Merlini; e quel che più importa, non aveva questi avuto per maestro il Mantegna morto nel Settembre del 1506. e non nel 1517., come si è creduto; ma probabilmente ebbe i principj dell' Arte da M. Lorenzo, figlio di M. Antonio, suo Zio paterno, il quale nel 1527. fece donazione de' suoi beni a Pellegrino padre del nostro da Correggio. Dalle molte carte da me vedute, ove son rammentate le persone di que' tempi, rilevasi che il titolo di *Maestro* attribuivasi o ad un distinto professore oppure ad un onesto cittadino, che si accostava al *Messere*, indicando un non so che di più del plebeo e del guitto, del qual genere a niuno i PP. Benedettini di Parma avrebber accordata la loro fratellanza. Che poi il Correggio abbia dato opera all' Architettura e alla Plastica, è molto probabile, correndone allora l'usanza lodevolissima; però non si prova ch'egli

ne lasciasse monumenti: laonde cade l'asserzione del Mengs e d'altri in contrario. Intorno alla gita di Antonio a Roma il lodato Tiraboschi si tien negativo appoggiato all'asserzion del Vasari e di Ortensio Landi, il qual visse quasi al medesimo tempo, e scrive che questi *morì giovane senz' aver potuto veder Roma.* Queste ed altre ragioni son per verità bastanti per indurre un uom di senno a sospendere il suo giudizio in questo punto di storia; ma io propendo per l'affermativa per ciò che ne ho detto di sopra, e perchè le sue pitture mostrano chiaramente ch' egli studiò le opere de' più celebri Maestri, e specialmente le ridenti fisonomie del gran Lionardo. È ben vero che il Sig. Cav. Tiraboschi potrebbe rispondere, che potea averle studiate fuor di Roma ed aver fors'anche frequentata la famosa Accademia di Milano, che diretta dal Vinci formò tanti illustri Artisti: e in questo caso io mi arrendo per ora, nè vo più oltre.

Dal quadro che Antonio fece intorno all' anno 1514. per la Chiesa di S. Francesco della sua patria *cum consensu sui patris . . . existimationis ducatorum centum et plus*, si ha una nuova conferma di ciò che si dicea poc' anzi, cioè dell' onesta sua condizione. E dal Consiglio generale adunatosi pel furto seguitone l'anno 1638. rilevasi, quanta riputazione godessero le sue opere nella patria. Questa pittura rap-

presenta la Beatissima Vergine col Bambino a sedere co' piè rivolti alla sinistra, alla qual parte è S. Francesco e alla destra S. Giuseppe. Altro quadro egli fece in Carpi circa il 1512, che passato con gli altri a Dresda si riferisce dal Mengs alla prima maniera del pittore. Soggiugne poi il Ch. Sig. Ab. Tiraboschi: *Fra il 1517. e 'l 1520. non troviamo opera del Correggio che abbia data sicura.* E queste parole sono per me uno stimolo a rivolgermi verso la probabile opinione della gita del Correggio a Roma per istudiare le opere di que' Maestri tanto celebri a quegli anni. Come mai un ingegno così fecondo, e che nel 1517. erasi già fatto conoscere per valente e raro artefice, potè starsi negletto e inoperoso tre anni, in tempo che la fama destava nel seno degl' Italiani anche più remoti il desiderio di recarsi a Roma, o per contrastare agli altri i primi posti, o per sedere ne' secondi? L'animo sensibilissimo che corrisponde al nome di *Lieto* col quale Antonio si sottoscriveva e ch'egli impresse ne' suoi quadri il mostra instancabile nello studio di tuttociò che poteva fargli luogo tra' più eccellenti Artisti di quel Secol d'oro. Perciò ardisco ripetere ch' egli vi fu in que' tre anni, e che appena cessò di vivere il gran Raffaello, ei si fuggì da un soggiorno divenutogli funesto per la perdita di un uomo che tanto gli dovette esser caro. Così spiegheremo

l'enorme salto che apparisce dalla prima sua maniera all'altra migliore che ammirasi nella Cupola di S. Giovanni in Parma incominciata circa il detto anno 1520. per la quale ebbe 272. ducati d'oro equivalenti ad altrettanti zecchini (*Tirab.* ivi pag. 47.) Il Ch. P. Affò ha pubblicata la ricevuta dell'ultimo pagamento conseguito dal Correggio per la pittura della detta Cupola, ed in essa si sottoscrive *Antonio Lieto*, siccome in altra carta dicesi *de Allegris*: e nella Patente di Fratellanza accordatagli dal P. D. Girolamo del Monferrato Presidente de' Monaci Cassinesi a nome dei Definitori del Capitolo generale si concede *egregio viro Magistro ANTONIO LAETO de Corrigio nec non Genitoribus, Consorti, ac Liberis suis . . . ut inter singulares . . . . Congregationis devotos adscribamus . . . . addentes quod cum obitus vester, quem Deus felicem faciat, nostro fuerit Capitulo generali nuntiatus, pro remedio animarum vestrarum per totam Congregationem nostram adjungemus orationes celebrari, sicuti pro devotissimis nostris etc. Data in Monasterio S. Mariae de Pratalea Diaecesis Paduanae, residente ibidem Capitulo nostro generali . . . Anno Domini millesimo quingentesimo vigesimo primo, die quintadecima mensis Maji. Antonius Scriba Capituli.*

Questa onorifica Patente fu data al Correggio in un Capitolo generale de' PP.

Benedettini, quando appena erano avviate le opere stupende della Cupola, nelle quali si vede che l'animo sensibile del professore s'ingrandì per mostrarsi degno dell' onore da que' PP. ricevuto. Annibale Caracci, il Mengs, il Sig. Ratti, e quanti ne scrissero prima o dopo di essi, o le vedono o le videro, come Carlo V. e Tiziano, rimangono incantati del felice ingegno che le concepì ed eseguì con tal successo maraviglioso e raro. Il mio Sig. Bodoni pochi anni sono ne fece copiare a pastello le teste dal Sig. Locatelli Romano, le quali con altre di Raffaello formano una rara e bella collezione delle più pregevoli teste di questi grandi Pittori. La Cupola e la Tribuna col rimanente delle pitture del Correggio in detta Chiesa si estendeva a 150. pertiche quadrate, come si ha dalla Perizia dell'Allegri pubblicata dal P. Affò: nella quale è da avvertire questa espressione: *non si potrà con l'honore et del loco et nostro fare per manco di ducati* 1200. *de oro;* sebben poi si contentasse di 1000. Alla pag. 54. il Tiraboschi riferisce l'apoca fatta pel quadro famoso della *Notte* a' dì 14. Ottobre 1523, che tuttavia si crede terminato solamente nel 1530.: nel 1640. fu ad istanza del Duca Francesco I. rimosso dalla Chiesa di S. Prospero di Reggio e trasportato alla sua Ducal Galleria, e di là poi a quella di Dresda. Il quadro dell'Accademia di Parma, detto

il *S. Girolamo*, si vuole compito in sei mesi per ottanta scudi d'oro; e D. Briseide Colla dama Parmigiana, che ordinato l'avea, oltre ad aver mantenuto in casa sua il pittore pel tempo ch' ei spese nel farlo, gli donò due carra di legna, alcune staja di frumento, e un majale; dal che nacquero parecchie favolette, seppur' anche tale non è la serie del regalo. Le vicende di questo quadro trovansi narrate dal Ratti, e meglio verificate dal Tiraboschi (*pag.* 56.) Il Co. Algarotti in una delle sue lettere ne parla con trasporto (*Tom. VII. pag.* 65. *Ediz. di Cremona*), innalzando l'Artefice fin sopra Raffaello, e dicendo nel contemplarlo: *Tu solo mi piaci.* Si vuole che il Re di Portogallo offerisse per averlo quarantamila ungheri. Presso lo stesso Ch. Tiraboschi si vede (*a pag.* 58.) il maneggio tenutosi per vendere il quadro detto *della Scodella*, che però non ebbe effetto; e quindi si parla (*pag.* 60.) dell' avanzo della bell' Immagine di *MARIA* ch' è nella Chiesa de' Minori Osservanti in Parma: della quale una bellissima copia fece a pastello il Sig. Locatelli.

Circa il ritratto del Correggio, che alcuni hanno creduto opera di Lattanzio Gambara, e che il volgo addita in quella figura di profilo, ch' è a mano manca entrando nel Duomo di Parma, si smentisce una tale opinione dall' esser morto

Antonio nel prim' anno di vita di Lattanzio; onde o non è vero o è a capriccio, ch' è lo stesso. Perciò e pel disparere tra gl' intendenti sul vero suo ritratto era per esserne mancante la nostra Edizione; ma alcune lettere del Ch Tiraboschi, nelle quali si fanno istanze per aver copia di quello esistente nella R. Vigna della Regina presso Torino, che fu come tale riconosciuto dal Mengs, giudice quant' altri mai competente in questa causa, ci determinarono a prescegierlo, come il più somigliante. Nè dee gran fatto valutarsi la ragione di que' che credon più verisimile quello pubblicato dal Sig. Ratti per un non so che di grazioso che vi spicca. Il Vasari nella Vita di Gio. Antonio Sogliani è di parere che i malinconici sian atti al par d'ogni altro a far figure bellissime: e infatti questo Pittore, sebben paresse la stessa malinconia, operò in guisa, *che molto piaceva la sua maniera, facendo l'arie pietose e in quel modo che piacciono a coloro... che amano le cose oneste, facili, dolci, e graziose.* Il Ritratto adunque da noi posto al principio di questa Vita del Correggio è cavato dal surriferito, e ricopiato dal rame inciso nel 1788. dal Sig. Luigi Valperga Piemontese.

Il lodato Tiraboschi chiama favolose le circostanze da alcuni addotte della morte del Correggio; e lo sono probabilissimamente. Da alcune carte poi riferite dallo stesso

autore (*pag.* 86.) si rileva che egli morì a dì 5. Marzo 1534. e fu sepolto nel Chiostro de' Conventuali della patria sua nel sepolcro della sua famiglia; la qual particolarità prova sempre più la condizione non plebea degli Allegri. Il P. Resta uno degli amatori suoi parziali ne fece fare il busso pel sepolcro; ma disgustato de' Correggesi, nel 1708. mandollo al Vescovo di Tortona suo Zio, e forse passò poi coll' eredità a' suoi nipoti. Finalmente il Manni credette d'aver trovato l'arme degli Allegri, e nel Tom. XXIX. de' suoi *Sigilli* la pubblicò, ed esprime un *Cavallo*.

F. G. D.

Pietro di Cosimo

VITA

DI

PIERO DI COSIMO

PITTORE FIORENTINO.

Mentre che Giorgione e il Correggio con grande loro loda e gloria onoravano le parti di Lombardia, non mancava la Toscana ancor ella di begl' ingegni, fra i quali non fu de' minimi Piero figliuolo d' un Lorenzo orafo ed allievo di Cosimo Rosselli, e però chiamato sempre e non altrimenti inteso che per Piero di Cosi-

mo (1); poichè in vero non meno si ha obbligo e si debbe riputare per vero padre quel che c' insegna la virtù e ci dà il ben essere, che quello che ci genera e dà l' essere semplicemente. Questi dal padre, che vedeva nel figliuolo vivace ingegno ed inclinazione al disegno, fu dato in cura a Cosimo che lo prese più che volentieri, e fra' molti discepoli ch' egli aveva vedendolo crescere con gli anni e con la virtù, gli portò amore come a figliuolo e per tale lo tenne sempre. Aveva questo giovane da natura uno spirito molto elevato, ed era molto stratto e vario di fantasia dagli altri giovani che stavano con Cosimo per imparare la medesima arte. Costui era qualche volta tanto intento a quello che faceva, che ragionando di qualche cosa, come suole avvenire, nel fine del ragionamento bisognava rifarsi da capo a raccontargliene, essendo ito col cervello ad un' altra sua fantasia. Ed era similmente tanto amico della solitudine, che non aveva piacere, se non quando pensoso da se solo poteva andarsene fanta-

(1) Con pace di M. Giorgio, questo Artefice con tutto il suo merito non istà bene a livello di Giorgione e del Correggio; il suo vero posto è un gradino sotto. Il Vasari stesso nella vita di Cosimo, parlando delle sue pitture nella Sistina, in una delle quali, cioè nella predica del Redentore, ajutollo Maestro Piero, dice che l' opera sua *con molte risa e motti da tutti gli altri Artefici schernita fu e beffata.* F. G. D.

sticando e fare suoi castelli in aria; onde aveva cagione di volergli ben grande Cosimo suo maestro, perchè se ne serviva talmente nell' opere sue, che spesso spesso gli faceva condurre molte cose che erano d' importanza, conoscendo che Piero aveva e più bella maniera e miglior giudizio di lui. Per questo lo menò egli seco a Roma, quando vi fu chiamato da Papa Sisto per far le storie della cappella, in una delle quali Piero fece un paese bellissimo, come si disse nella vita di Cosimo. E perchè egli ritraeva di naturale molto eccellentemente, fece in Roma di molti ritratti di persone segnalate, e particolarmente quello di Verginio Orsino e di Ruberto Sanseverino, i quali mise in quelle istorie. Ritrasse ancora poi il Duca Valentino figliuolo di Papa Alessandro VI. la qual pittura oggi, che io sappia, non si trova, ma bene il cartone di sua mano, ed è appresso al reverendo e virtuoso Messer Cosimo Bartoli Proposto di S. Giovanni. Fece in Fiorenza molti quadri a più cittadini sparsi per le lor case, che ne ho visti de' molto buoni, e così diverse cose a molte altre persone. E nel noviziato di S. Marco in un quadro una nostra Donna ritta col figliuolo in collo colorita a olio; e nella chiesa di S. Spirito di Fiorenza lavorò alla cappella di Gino Capponi una tavola che v'è dentro una Visitazione di nostra Donna con S. Nicco-

lò e un S. Antonio, che legge con un par d'occhiali al naso (1), che è molto pronto. Quivi contraffece un libro di cartapecora un po' vecchio che par vero, e così certe palle a quel S. Niccolò con certi lustri, ribattendo i barlumi e riflessi l'una nell'altra, che si conosceva in fin allora la stranezza del suo cervello, ed il cercare ch'ei faceva delle cose difficili. E bene lo dimostrò meglio dopo la morte di Cosimo, ch'egli del continuo stava rin-

(1) Il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* a cart. 147. dice che in questa tavola della Visitazione è un S. Girolamo che scrive, che è miracoloso, e non un S. Antonio, come dice il Vasari. La verità è, che adesso non v'è più questa tavola. Questo errore di fare persone con gli occhiali prima che ne fosse trovata l'invenzione, il che fu circa al 1300., si vede commesso da altri pittori più insigni e in tempi più illuminati, come in un' eccellentissima opera del Rubens che rappresenta la resurrezione di Lazzaro dove un vecchio Ebreo con gli occhiali al naso aguzza la vista per veder bene questo miracolo. Ci è qualche Madonna d'Annibal Caracci con S. Giuseppe allato che tiene in mano gli occhiali; cosa contro il costume, ad osservare il quale dovrebbero aver riguardo i pittori, poichè il non osservarlo, benchè non peggiori la pittura, tuttavia mostra ignoranza nel professore. (a) *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) *Non tutti i Pittori possono aver letto il* Trattato degli Occhiali da naso *del Ch. Sig. Manni; nè io farei tanto rumore per avergli alcuni posti in mano o sul naso di coloro, al tempo de' quali non se ne conosceva l' uso, ma bensì per dare essi occhiali non so che di grottesco alle figure che gli hanno. Aggiungete ad una maschera un par d' occhiali, e vedrete crescere a proporzione la sua caricatura. Perciò i Pittori giudiziosi debbono a parer mio sbandirgli affatto dai loro soggetti serj.* F. G. D.

chiuso e non si lasciava veder lavorare, e teneva una vita da uomo piuttosto bestiale che umano. Non voleva che le stanze si spazzassero; voleva mangiare allora che la fame veniva, e non voleva che si zappasse o potasse i frutti dell'orto, anzi lasciava crescere le viti e andare i tralci per terra, e i fichi non si potavano mai nè gli altri alberi, anzi si contentava veder salvatico ogni cosa, come la sua natura, allegando che le cose d'essa natura bisognava lasciarle custodire a lei senza farvi altro. Recavasi spesso a vedere o animali o erbe o qualche cosa che la natura fa per istranezza ed a caso di molte volte, e ne aveva un contento e una satisfazione che lo furava tutto a se stesso, e replicavalo ne' suoi ragionamenti tante volte, che veniva talvolta, ancorch'ei se n'avesse piacere, a fastidio. Fermavasi talora a considerare un muro dove lungamente fosse stato sputato da persone malate, e ne cavava le battaglie dei cavalli e le più fantastiche città e i più gran paesi che si vedesse mai: il simile faceva de' nuvoli dell'aria. Diede opera al colorire a olio, avendo visto certe cose di Lionardo fumeggiate e finite con quella diligenza estrema, che soleva Lionardo quando ei voleva mostrar l'arte; e così Piero piacendogli quel modo, cercava imitarlo, quantunque egli fosse poi molto lontano da Lionardo, e dall'altre manie-

re assai stravagante, perchè bene si può dire che e' la mutasse quasi a ciò che faceva. E se Piero non fosse stato tanto astratto e avesse tenuto più conto di se nella vita, ch' egli non fece, arebbe fatto conoscere il grande ingegno ch' egli aveva, di maniera che sarebbe stato adorato, dove egli per la bestialità sua fu piuttosto tenuto pazzo, ancorch' egli non facesse male se non a sè solo nella fine, e beneficio e utile con le opere all' arte sua. Per la qual cosa dovrebbe sempre ogni buono ingegno ed ogni eccellente artefice, ammaestrato da questi esempj, aver gli occhi alla fine. Nè lascerò di dire che Piero nella sua gioventù, per essere capriccioso e di stravagante invenzione, fu molto adoperato nelle mascherate che si fanno per carnovale, e fu a quei nobili giovani Fiorentini molto grato, avendogli molto migliorato e d' invenzione e d' ornamento e di grandezza e pompa quella sorta di passatempi. E si dice che fu de' primi chè trovasse di mandarli fuori a guisa di trionfi, o almeno li migliorò assai con accomodare l' invenzione della storia non solo con musiche a proposito del subietto, ma con incredibile pompa d' accompagnatura d' uomini a piedi ed a cavallo, di abiti e abbigliamenti accomodati alla storia: cosa che riusciva molto ricca e bella, e aveva insieme del grande e dello ingegnoso. E certo era cosa molto bella a ve-

dere di notte venticinque o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati coi loro signori travestiti secondo il soggetto dell'invenzione, sei o otto staffieri per uno vestiti d'una livrea medesima con le torce in mano, che talvolta passava il numero di 400., e il carro poi o trionfo pieno d'ornamenti o di spoglie e bizzarrissime fantasie: cosa che fa assottigliare gl'ingegni, e dà gran piacere e satisfazione a' popoli. Fra questi, che assai furono ingegnosi, mi piace toccare brevemente d'uno che fu principale d'invenzione di Piero già maturo d'anni, e non come molti piacevole per la sua vaghezza, ma per il contrario per una strana e orribile ed inaspettata invenzione di non piccola satisfazione a' popoli; che come ne' cibi talvolta le cose agre, così in quelli passatempi le cose orribili, purchè siano fatte con giudizio e arte, dilettano maravigliosamente il gusto umano: cosa che apparisce nel recitare le tragedie. Questo fu il carro della Morte da lui segretissimamente lavorato alla sala del Papa, che mai se ne potette spiare cosa alcuna, ma fu veduto e saputo in un medesimo punto.

Era il trionfo un carro grandissimo tirato da bufoli tutto nero e dipinto d'ossa di morti e di croci bianche, e sopra il carro una Morte grandissima in cima con la falce in mano, ed aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio; ed in

tutti que' luoghi che il trionfo si fermava a cantare, s'aprivano e uscivano alcuni vestiti di tela nera, sopra la quale erano dipinte tutte le ossature di mortò nelle braccia, petto, rene, e gambe, che il bianco spiccava sopra quel nero, ed apparendo di lontano alcune di quelle torce con maschere che pigliavano col teschio di morto il dinanzi e 'l di dietro e parimente la gola, oltre al parere cosa naturalissima, era orribile e spaventosa a vedere; e questi morti al suono di certe trombe sorde e con suon roco e morto uscivano mezzi di que'sepolcri, e sedendovi sopra, cantavano in musica piena di malinconia quella oggi nobilissima canzone:

Dolor, pianto, e penitenza ec.

Era innanzi e dietro al carro gran numero di morti a cavallo sopra certi cavalli con somma diligenza scelti de' più secchi e più strutti che si potessero trovare, con covertine nere piene di croci bianche e ciascuno aveva quattro staffieri vestiti da morti con torce nere ed uno stendardo grande nero con croci ed ossa e teste di morto (1). Appresso al trionfo si

(1) Non voglio lasciar di avvertire l'abuso grande ch'era in que' tempi di mescolare le cose sagre e divine con le profane, e specialmente l'adorabile santa

strascinava dieci stendardi neri, e mentre camminavano con voci tremanti ed unite diceva quella compagnia il *Miserere* salmo di David.

Questo duro spettacolo per la novità, come ho detto, e terribilità sua mise terrore e maraviglia insieme in tutta quella città; e sebbene non parve nella prima giunta cosa da carnovale, nondimeno per una certa novità, e per essere accomodato tutto benissimo, satisfece agli animi di tutti, e Piero autore ed inventore di tal cosa ne fu sommamente lodato e commendato, e fu cagione che poi di mano in mano si seguitasse di fare cose spiritose e d'ingegnosa invenzione, che in vero per tali soggetti e per condurre simili feste non ha avuto questa città mai paragone, ed ancora in que' vecchi che lo videro ne rimane viva memoria, nè si saziano di celebrar questa capricciosa invenzione. Sentii dire io ad Andrea di Cosimo, che fu con lui a fare quest'opera, ed Andrea del Sarto che fu suo discepolo e vi si trovò anch'egli, che fu opinione in quel tempo, che questa invenzione fusse fatta per significare la tornata della Casa dei

Scrittura. Non si può sentire se non con orrore e detestazione, che in una mascherata carnovalesca si cantasse il sacrosanto Salmo cinquantesimo, pieno di profondissimi misterj. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Medici del 12. in Firenze; perchè allora che questo trionfo si fece erano esuli, e come dire morti, che dovessino in breve resuscitare, ed a questo fine interpretavano quelle parole che sono nella canzone.

Morti siam, come vedete,
Così morti vedrem voi:
Fummo già come voi sete,
Voi sarete come noi, ec.

Volendo accennare la ritornata loro in casa, e quasi come una resurrezione da morte a vita, e la cacciata ed abbassamento de' contrarj loro; oppure che fusse, che molti dall' effetto che seguì della tornata in Firenze di quella illustrissima Casa, come son vaghi gl'ingegni umani d' applicare le parole ed ogn' atto che nasce prima agli effetti che seguon poi, che gli fu dato questa interpretazione. Certo è che questo fu allora opinione di molti, e se ne parlò assai. Ma ritornando all' arte ed azioni di Piero, fu allogata a Piero una tavola alla cappella de' Tedaldi nella Chiesa de'Frati de'Servi, dov' eglino tengono la veste ed il guanciale di S. Filippo lor frate, nella quale finse la nostra Donna ritta che è rilevata da terra in un dado, e con un libro in mano senza il figliuolo, che alza la testa al cielo e sopra quella è

lo Spirito Santo che la illumina (1). Nè ha voluto che altro lume che quello che fa la colomba lumeggi e lei e le figure che le sono intorno, come una S. Margherita ed una S. Caterina che l' adorano ginocchioni, e ritti sono a guardarla S. Pietro e S. Giovanni Evangelista insieme con S. Filippo frate de' Servi e S. Antonino Arcivescovo di Firenze; oltra che vi fece un paese bizzarro e per gli alberi strani e per alcune grotte. E per il vero ci sono parti bellissime, come certe teste che mostrano e disegno e grazia, oltra il colorito molto continuato: e certamente che Piero possedeva grandemente il colorire a olio. Fecevi la predella con alcune storiette piccole molto ben fatte; e in fra l'altre ve n'è una quando S. Margherita esce dal ventre del serpente, che per aver fatto quell'animale e contraffatto e brutto, non penso che in quel genere si possa veder meglio, mostrando il veleno per gli occhi il fuoco e la morte in un aspetto veramente pauroso. E certamente che simili cose credo che nessuno le facesse

(1) Fu questa tavola trasportata ne' Pitti dal Card. Leopoldo de' Medici, e in suo luogo postavene una molto bella di Baldassar Franceschini detto il Volterrano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

meglio di lui, nè le immaginasse a gran pezzo, come ne può render testimonio un mostro marino, ch' egli fece e donò al magnifico Giuliano de' Medici, che per la deformità sua è tanto stravagante bizzarro e fantastico, che pare impossibile che la Natura usasse e tanta deformità e tanta stranezza nelle cose sue. Questo mostro è oggi nella guardaroba del Duca Cosimo de' Medici, così come è anco pur di mano di Piero un libro d'animali della medesima sorta, bellissimi e bizzarri, tratteggiati di penna diligentissimamente e con una pazienza inestimabile condotti, il qual libro gli fu donato da Messer Cosimo Bartoli Proposto di S. Giovanni mio amicissimo e di tutti i nostri artefici, come quegli che sempre si è dilettato e ancora si diletta di tale mestiero. Fece parimente in casa di Francesco del Pugliese intorno a una camera diverse storie di figure piccole, nè si può esprimere la diversità delle cose fantastiche ch' egli in tutte quelle si dilettò dipignere, e di casamenti e d' animali e d' abiti e strumenti diversi ed altre fantasie che gli sovvennono per essere storie di favole. Queste istorie dopo la morte di Francesco del Pugliese e dei figliuoli sono state levate, nè so ove siano capitate. E così un quadro di Marte e Venere con i suoi amori, e Vulcano fatto con una grand' arte e con una pazienza incredibile. Dipinse Piero per Filippo

Strozzi vecchio (1) un quadro di figure piccole, quando Perseo libera Andromeda dal mostro, che v' è dentro certe cose bellissime, il qual è oggi in casa il Sig. Sforza Almeni primo cameriere del Duca Cosimo, donatogli da Messer Giovanni Battista di Lorenzo Strozzi, conoscendo quanto quel Signore si diletti della pittura e scultura; ed egli ne tien conto grande, perchè non fece mai Piero la più vaga pittura nè la meglio finita di questa, atteso che non è possibile veder la più bizzarra orca marina nè la più capricciosa di quella che s' immaginò di dipignere. Pietro con la più fiera attitudine di Perseo che in aria la percuote con la spada. Quivi fra 'l timore e la speranza si vede legata Andromeda di volto bellissima, e qua innanzi molte genti con diversi abiti strani sonando e cantando, ove sono certe teste che ridono e si rallegrano di vedere liberata Andromeda, che sono divine. Il paese è bellissimo, e un colorito dolce e grazioso, e quanto si può unire e sfumare colori, condusse quest' opera con estrema diligenza.

Dipinse ancora un quadro dov' è una Venere ignuda con un Marte parimente

(1) Filippo Strozzi detto il vecchio, che fabbricò il palazzo grande che oggi possiede il Principe di Forano. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

che spogliato nudo dorme sopra un prato pien di fiori, e attorno son diversi amori, che chi in qua chi in là traportano la celata i bracciali e l'altre arme di Marte. Evvi un bosco di mirto e un Cupido che ha paura d'un coniglio; così vi sono le colombe di Venere e l'altre cose d'amore. Questo quadro è in Fiorenza in casa Giorgio Vasari, tenuto in memoria sua da lui, perchè sempre gli piacque i capricci di questo maestro. Era molto amico di Piero lo Spedalingo degl'Innocenti, e volendo far fare una tavola che andava all'entrata di Chiesa a man manca alla cappella del Pugliese, l'allogò a Piero, il qual con suo agio la condusse al fine; ma prima fece disperare lo Spedalingo, che non ci fu mai ordine, che la vedesse se non finita; e quanto ciò gli paresse strano e per l'amicizia e per il sovvenirlo tutto il dì di danari, e non vedere quel che si faceva egli stesso lo dimostrò, che all'ultima paga non gliela voleva dare, se non vedeva l'opera. Ma minacciato da Piero che guasterebbe quel che aveva fatto, fu forzato dargli il resto, e con maggior collera che prima aver pazienza che la mettesse su: ed in questa sono veramente assai cose buone. Prese a fare per una cappella una tavola nella Chiesa di S. Piero Gattolini, e vi fece una nostra Donna a sedere con quattro figure intorno e due angeli in aria che la incoronano: opera

condotta con tanta diligenza, che n' acquistò lode e onore, la quale oggi si vede in San Friano sendo rovinata quella Chiesa (1). Fece una tavoletta della Concezione nel tramezzo della Chiesa di S. Francesco di Fiesole: la quale è assai buona cosetta, sendo le figure non molto grandi. Lavorò per Giovanni Vespucci che stava dirimpetto a S. Michele della via de' Servi, oggi di Pier Salviati, alcune storie baccanarie che sono intorno a una camera nelle quali fece sì strani fauni satiri e silvani e putti e baccanti, che è una maraviglia a vedere la diversità de' zaini e delle vesti, e la varietà delle cere caprine, e con una grazia e imitazione verissima. Evvi in una storia Sileno a cavallo su un asino con molti fanciulli, chi lo regge e chi gli dà bere, e si vede una letizia al vivo fatta con grande ingegno; e nel vero si conosce in quel che si vede di suo uno spirito molto vario e astratto dagli altri, e con certa sottilità nello investigare certe sottigliezze della Natura, che penetrano, senza guardare a tempo o fatiche, solo per suo diletto e per il piacere dell'arte; e non poteva già

(1) Se non errai nello scrivere, trovo nelle mie memorie che il quadro di Piero in S. Frediano rappresenta la Beatissima Vergine col Bambino Gesù, che dà l' anello a S. Caterina da Siena. Questa pittura ha del buono assai. *F. G. D.*

essere altrimenti, perchè innamorato di lei non curava de' suoi comodi e si riduceva a mangiar continuamente ova sode, che per risparmiare il fuoco le coceva quando faceva bollir la colla, e non sei o otto per volta, ma una cinquantina, e tenendone in una sporta, le consumava a poco a poco: nella qual vita così strattamente godeva, che l' altre appetto alla sua gli parevano servitù. Aveva a noja il pianger de' putti, il tossir degli uomini, il suono delle campane, il cantar de' frati; e quando diluviava il cielo d' acqua, aveva piacere di veder rovinarla a piombo da' tetti e stritolarsi per terra. Aveva paura grandissima delle saette, e quando tonava straordinariamente, s' inviluppava nel mantello, e serrate le finestre e l' uscio della camera, si recava in un canone fin che passasse la furia. Nel suo ragionamento era tanto diverso e vario, che qualche volta diceva sì belle cose, che faceva crepar dalle risa altrui. Ma per la vecchiezza vicino già ad anni 80. era fatto sì strano e fantastico, che non si poteva più seco. Non voleva che i garzoni gli stessino intorno, di maniera che ogni ajuto per la sua bestialità gli era venuto meno. Venivagli voglia di lavorare, e per il parletico non poteva, ed entrava in tanta collera, che voleva sgarare le mani che stessino ferme; e mentre ch' ei borbottava, o gli cadeva la maz-

za da appoggiare o veramente i pennelli, ch' era una compassione. Adiravasi con le mosche e gli dava noja insino l' ombra; e così ammalatosi di vecchiaja e visitato pure da qualche amico, era pregato che dovesse acconciarsi con Dio; ma non gli pareva avere a morire, e tratteneva altrui d'oggi in domane; non ch' ei non fosse buono e non avesse fede; ch' era zelantissimo, ancorchè nella vita fosse bestiale (1). Ragionava qualche volta de' tormenti che per i mali fanno distruggere i corpi, e quanto stento patisce chi consumando gli spiriti a poco a poco si muore, il che è una gran miseria. Diceva male de' medici degli speziali e di coloro che guardano gli ammalati e che li fanno morire di fame, oltre i tormenti degli sciroppi, medicine, cristerj, e altri martorj, come il non essere lasciato dormire quando tu hai sonno, il far testamento, il veder piagnere i parenti, e lo stare in camera al bujo: e lodava la giustizia, ch' era così bella cosa l' andare alla morte, e che si vedeva tant' aria e tanto popolo, che tu eri

---

(1) Un tale zelo combinato con una vita bestiale e con sentimenti così stravaganti mi pare più strano di tutte le stranezze di questo pittore; e la migliore apologia che di lui fare si possa è il dire, che toltone il giudizio, che mostrò in alcune sue pitture, egli ebbe un grosso ramo di pazzia, che il condusse finalmente al misero fine e compassionevole che egli fece. *F. G. D.*

confortato con i confetti e con le buone parole; avevi il prete ed il popolo che pregava per te, e che andavi con gli angioli in paradiso; che aveva una gran sorte chi n'usciva a un tratto; e faceva discorsi e tirava le cose a più strani sensi che si potesse udire. Laonde per sì strane sue fantasie vivendo stranamente, si condusse a tale, che una mattina fu trovato morto a piè d'una scala l'anno 1521. (1) e in S. Piero maggiore gli fu dato sepoltura.

Molti furono i discepoli di costui, e fra gli altri Andrea del Sarto che valse per molti. Il suo ritratto si è avuto da Francesco da San Gallo che lo fece mentre Piero era vecchio, come molto suo amico e domestico; il qual Francesco ancora ha di mano di Piero (che non la debbo passare) una testa bellissima di Cleopatra con un aspido avvolto al collo, e due ritratti, l'uno di Giuliano suo padre, l'altro di Francesco Giamberti suo avolo che pajono vivi.

---

(1) Il Baldinucci decenn. 7. part. 2. sec. 3. a cart. 126. ci dà alcune poche notizie di questo pittore, oltre quelle che quivi ripete tratte dal Vasari. Dice che nacque nel 1441. e che morì ottogenario essendo morto nel 1521. La sua casa per alcune memorie si crede essere stata in Gualfonda, luogo de' più ritirati della città e segregato dal commercio. Non è maraviglia che finisse con una tal morte una vita sì stravagante. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

VITA

DI

BRAMANTE DA URBINO (1)

ARCHITETTORE.

Di grandissimo giovamento all' architettura fu veramente il moderno operare di Filippo Brunelleschi, avendo egli contraffatto e dopo molte età rimesse in luce

---

(1) Cesare Cesariano a car. LXX. a tergo de' suoi Commentarj sopra Vitruvio lo chiama Donato, dicendo: » La sacrestia del Divo Satyro architectata fu dal » mio preceptore Donato de Urbino cognominato Bra- » mante ». *Nota dell' Ediz. di Roma.*

l'opere egregie de' più dotti e maravigliosi antichi. Ma non fu manco utile al secolo nostro Bramante (1), acciocchè seguitando le vestigie di Filippo (2), facesse agli altri dopo lui strada sicura nella professione dell' architettura, essendo egli d'animo, valore, ingegno, e scienza in quell' arte non solamente teorico, ma pratico ed esercitato sommamente. Nè poteva la Natura formare un ingegno più spedito ch' esercitasse e mettesse in opera le cose dell' arte con maggiore invenzione e misura e con tanto fondamento, quanto costui. Ma non punto meno di tutto questo fu necessario il creare in quel tempo Giulio II. Pontefice animoso e di lasciar memorie desiderosissimo; e fu ventura nostra e sua il trovare un tal Principe, il che agl' ingegni grandi avviene rare volte, alle spese del quale ei potesse mostrare il valore dello ingegno suo e quelle artificiose difficultà che nell' architettura mostrò Bramante; la virtù del quale si estese tanto negli edificj da lui fabbricati, che le modanature delle cornici, i fusi delle

---

(1) Il ritratto di Bramante è nella scuola d' Atene e non nel Parnaso, come si dice nell' *Abecedario Pittorico*. Ei è quello che appoggiato a un pilastro e chinato, disegna con un pajo di seste una figura geometrica che alcuni giovani guardano con attenzione. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Cioè del Brunellesco. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

colonne, la grazia de' capitelli, le base, le mensole, ed i cantoni, le volte, le scale, i risalti, ed ogni ordine d'architettura tirato per consiglio o modello di questo artefice riuscì sempre maraviglioso a chiunque lo vide: laonde quell'obbligo eterno che hanno gl' ingegni, che studiano sopra i sudori antichi, mi pare che ancora lo debbano avere alle fatiche di Bramante. Perchè se pure i Greci furono inventori dell'architettura e i Romani imitatori, Bramante non solo imitandoli con invenzione nuova c' insegnò, ma ancora bellezza e difficultà accrebbe grandissima all'arte, la quale per lui imbellita oggi veggiamo. Costui nacque in Castello Durante (1) nello Stato d' Urbino d'una povera persona, ma di buone qualità; e nella sua fanciullezza, oltra il leggere e lo scrivere, si esercitò grandemente nello

---

(1) Il dottissimo Sig. Marchese Poleni nell' *Exercit. Vitruvian.* a c. 34. dice di Francesco Luzi: » Ejus patriam fuisse Umbriæ urbem » cioè Casteldurante. Urbano VIII. che riunì alla S. Sede lo Stato d' Urbino, eresse in vescovado questo luogo e lo denominò Urbania dal suo nome. Il medesimo avverte che Bernardino Baldi nelle *Memorie concernenti la Città d' Urbino* stampate in Roma nel 1724. a car. 33. asserisce che Bramante nacque in Fermignano lontano cinque miglia da Urbino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Non in castel Durante, ma in Cà Bramante, villa fuori di Urbino. P. Si potrebbe dare, che questo nome di *Cà Bramante.* fosse posteriore, e ne fosse cagione la casa dell' Architetto. G. B.

abbaco. Ma il padre (1), che aveva bisogno ch'ei guadagnasse, vedendo ch'egli si dilettava molto del disegno, lo indirizzò ancora fanciulletto all'arte della pittura, nella quale studiò egli molto le cose di Fr. Bartolommeo, altrimenti Fr. Carnovale da Urbino (2), che fece la tavola di S. Maria della bella in Urbino. Ma perchè egli sempre si dilettò dell'architettura e della prospettiva, si partì da Castel Durante, e condottosi in Lombardia, andava ora in questa ora in quella Città lavorando il meglio che poteva, non però cose di grande spesa o di molto onore, non avendo ancora nè nome nè credito. Per

---

(1) Vedasi la nota di questa edizione Sanese in fine di questa Vita e il Vol. 3. dalla pag. 209. e segg. della *Bibliografia Storico-Critica dell'Architettura Civile* del Ch. Sig. Ab. Comolli. *Roma* 1791. *F. G. D.*

(2) Questo pittore manca nell'*Abecedario Pittorico*. ma poi vi si dice che Bramante studiò su i disegni di Bramantino e di Fr. Bartolommeo da Urbino, che è lo stesso che Fr. Carnovale, come qui appare. Di questo e delle sue pitture parla il Baldinucci Dec. 3. del sec. 4. a car 265 ma cade in un errore tanto patente, che non so come non lo avvertisse. Dice che Fr. Carnovale uscì dalla scuola di Raffaello e che fu maestro di Bramante, quando Raffaello era più giovane di Bramante, e per conseguenza molto più di Fr. Carnovale; che anzi pare che fosse morto, quando Bramante si portò a Milano, dicendo il Vasari non che studiasse sotto di lui, come avrebbe probabilmente fatto, se fosse stato vivo, ma che studiò le cose sue in Urbino, avendone gran concetto. Bramante aveva 39. anni, quando nacque Raffaello, che morì 6. anni dopo la morte di Bramante. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

il che deliberatosi di veder almeno qualche cosa notabile, si trasferì a Milano per veder il Duomo, dove allora si trovava un Cesare Cesariano (1) reputato buono geometra e buono architettore, il quale comentò Vitruvio, e disperato di non averne avuto quella remunerazione ch'egli si aveva promessa, diventò sì strano, che non volle più operare, e divenuto salvatico, morì più da bestia che da persona. Eravi ancora un Bernardino da Trevio Milanese (2) ingegnere e architettore del Duomo e disegnatore grandissimo, il quale da Lionardo da Vinci fu tenuto maestro raro, ancorchè la sua maniera fusse crudetta e alquanto secca nelle pit-

(1) La vita di Cesare Cesariano piena di recondite notizie è stata elegantemente scritta dall' eruditissimo Sig. Marchese Poleni suddetto nell' opera medesima qui sopra citata, ed è a car. 29. e segg. Non è per altro vero che Bramante trovasse in Milano il Cesariano, il quale se ne partì di 15. anni, e vi tornò 16. anni dopo circa al 1513. avendo allora 31. anno, e Bramante 69. talchè tutto è falso, come conclude ottimamente il detto Sig. Poleni; come anche Bramante avere appreso l'architettura dal Cesariano, come hanno scritto molti, anzi al contrario averla il Cesariano appresa da Bramante. Vedi quivi a c. 41. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nell' indice dell' *Abecedario* suddetto trovo: DA TREVINIO BERNARDO, che suppongo errore dello stampatore, che ha mal corretto le bozze, e invece d'aggiungere un INO a BERNARDO, lo ha aggiunto e male a TREVIO; ma poi nell' opera non trovo nè Bernardo nè Bernardino, tanto è vero che pochi sono gli articoli di questo *Abecedario*, dove non sieno errori. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ture. Vedesi di costui in testa del chiostro delle Grazie una resurrezione di Cristo con alcuni scorti bellissimi: e in S. Francesco una cappella a fresco, dentrovi la morte di S. Piero e S. Paolo. Costui dipinse in Milano molte altre opere, e per il contado ne fece anche buon numero tenute in pregio, e nel nostro libro è una testa di carbone e biacca d' una femmina assai bella, che ancor fa fede della maniera che e' tenne. Ma per tornare a Bramante, considerata ch' egli ebbe questa fabbrica e conosciuti questi ingegneri, s'inanimì di sorte, ch' egli si risolvè del tutto darsi all' architettura (1); laonde

---

(1) Dicendo il Vasari che Bramante si risolvè del tutto darsi all' architettura, mostra che prima attese a dipignere. E in effetto trovo che la facciata de' Sigg. Conti Stampa presso la Chiesa de' Ss. Bernardo e Biagio dipinta a chiaroscuro si crede opera di Bramante, come avverte il Sig. Latuada a c. 187. del tom. 1. della *Descrizione di Milano*. E il Sormanni nella giorn. 2. de' *Passeggi* a c. 82. afferma essere di Bramante la tavola di S. Sebastiano ch' è nella chiesa di questo Santo, come anche alcune pitture a tempera nell' antica casa de' Conti Panigarola (Vedi a c. 180.) e una Madonna all' ingresso della chiesa di S. Maria in Brera (giorn. 3. a c. 139.) e la tavola della chiesa della calonaca, dove gli Ordinandi fanno gli esercizj (a c. 164.). Uno di questi quadri sarà quello accennato dallo Scaramuccia a c. 135. delle *Finezze de' pennelli* ec. In una Giunta alle note altrove in quest' opera ho fatto vedere la confusione che si trova negli Scrittori che parlano di Bramante e di Bramantino. Al più ho trovato di certo che Bramante da Milano e Bramantino son diversi da Bramante Lazzari da Castel Durante architetto di S. Pie-

partitosi da Milano, (a) se ne venne a Roma innanzi l'anno santo del 1500., dove conosciuto da alcuni suoi amici e

---

ro Vaticano. Resta da veder se Bramante da Milano sia lo stesso o sia diverso da Bramantino. Mi par dunque di poter concludere dalle cose che ho riportato altrove, che fossero due persone diverse, benchè sul principio mi paressero la stessa. Voglio qui in conferma-mazione di ciò portare le parole dello Scannelli nel suo *Microcosmo* lib. 2. cap. 19. a c. 271. benchè imbrogliate e scorrette. Dice dunque così: » Di Braman-
» te è in Milano sua patria sopra la porta della Chiesa
» di S. Sepolcro un Cristo morto, e le pitture che si
» ritrovano nell' osteria del Ribecchino, e una facciata
» d'una casa particolare nella strada detta di Brena.
» Fu similmente dopo Bramantino forsi nella maniera
» migliore, ma nel gran fondamento del disegno non
» affatto corrispondente; l'opere del quale sono un' An-
» nunziata sopra la porta dell'ospitale all' incontro del-
» la chiesa di S. Celso a fresco, ed altre somiglianti
» operazioni nella medesima città di Milano, come
» nel cortile della zecca in una facciata la Natività di
» Cristo, e nella chiesa di S. Maria di Baja l'istoria
» della Natività della B. Vergine, e alcuni profeti nel-
» lo sportello dell' organo che scortano stupendamente
» e dimostrano con ogni sufficienza, oltre la buona
» proporzione, il sodo intendimento di prospettiva ed
» architettura, essendo stato al pari d'ogni altro più
» dotto artefice fondato e pratico. L'opere però della
» chiesa di S. Satiro ed altre simili sono da Bramante
» disegnate, e dipinte da Nolfo da Monza pit-
» tore anch' egli, se non eguale a' primi, nondimeno
» eccellente e degno. » *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) *Dopo operate molte cose in Milano in S. Ambrogio, S. Satiro, ec.* P.

Il Vasari qui non dice la vita di Bramante in Milano, come va detta, perchè non vi stette di passaggio, ma fu architetto del Cardinale Ascanio Sforza, che fondò S. Ambrogio grande del 1495, e partì per la caduta delli suoi padroni, come fece ancor Leonardo. P.

del Paese e Lombardi, gli fu dato da dipignere a S. Giovanni Laterano (a) sopra la porta santa, che s'apre per il Giubbileo un'arme (1) di Papa Alessandro VI. lavorata in fresco, con angioli e figure che la sostengono (2). Aveva Bramante recato di Lombardia e guadagnati in Roma a fare alcune cose certi danari,

(a) *Questa pittura nel fare il portico nuovo fu buttata a terra: me lo disse il Borromino, che al suo tempo vi era restata una sola testa, e trasportata in testa del portico. Anco nel portico di S. Paolo vi è una Madonna col putto fra S. Pietro e S. Paolo di Bramante.* P.

(1) Quest'arme è perita in tante fabbriche posteriori. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Da questa lunga e molto minuta storia del Vasari, che comprende le Vite di tanti artefici pel corso di tre secoli, si vede che nessuno architetto ci è mai stato, che non sia stato prima o pittore o scultore, come si vede qui in Bramante; il quale benchè attendesse solamente all'architettura, fu prima pittore, essendochè l'architettura abbia per principio e per fondamento il disegno. E si vede parimente che moltissimi scultori e pittori sono riusciti architetti, quando se ne è presentata loro l'occasione, senza aver avuto maestro, fuori che il disegno; e chi ha disegnato meglio le figure, è riuscito migliore architetto. Anzi alcuni che erano scultori o pittori rozzi per esser vivuti avanti Michelagnolo, e sono tuttavia stati bravi architettori, se non nel gusto dell'ornare, almeno nella bella proporzione delle fabbriche e nella loro stabilità, come è il Campo Santo e il Duomo di Pisa, il Campanile del Duomo di Firenze, e la loggia detta dei Lanzi nella medesima Città e simili ec. Questa verità è stata provata anche più precisamente ne' *Dialoghi* sopra le tre arti, e ridotta la cosa ad evidenza, e mostrato e fatto toccar con mano, che questa è l'unica e vera ragione della total decadenza dell'architettura. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

i quali con una masserizia (1) grandissima spendeva; desideroso poter viver del suo, e insieme senza avere a lavorare poter agiatamente misurare tutte le fabbriche antiche di Roma. E messovi mano, solitario e cogitativo se n'andava; e fra non molto spazio di tempo misurò quanti edifizj erano in quella città e fuori per la campagna; e parimente fece fino a Napoli, e dovunque ei sapeva che fossero cose antiche. Misurò ciò ch'era a Tivoli e alla villa Adriana (2), e come si dirà poi al suo luogo, se ne servì assai. E scoperto in questo modo l'animo di Bramante il Cardinale di Napoli (3) datogli d'occhio, prese a favorirlo; donde Bramante seguitando lo studio, essendo venuto voglia al Cardinal detto di far rifare a' frati della Pace il chiostro di trevertino, ebbe il carico di questo chiostro. Per il che desiderando d'acquistare e di gratuirsi molto quel Cardinale, si mise all'opera con ogni industria e diligenza, e prestamente

(1) MASSERIZIA qui vale RISPARMIO, e FAR MASSERIZIA vale ACCUMULARE, far roba. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Famosa villa dell'Imperadore Adriano, donde sono state disotterrate tante eccellentissime statue e se ne disotterrano tuttavia. Di essa n'è stata ricavata la pianta e intagliata in rame. Molte di queste statue sono in Campidoglio. Vedi il tomo 3. del Museo Capitolino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Cioè il Card. Oliviero Caraffa. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

e perfettamente la condusse al fine. E ancorchè egli non fusse di tutta bellezza, gli diede grandissimo nome; per non essere in Roma molti che attendessino all'architettura con tanto amore, studio, e prestezza, quanto Bramante. Servì Bramante ne' suoi principj per sottoarchitettore di Papa Alessandro VI. alla fonte di Trastevere, e parimente a quella che si fece in su la piazza di S. Piero (1). Trovossi ancora. essendo cresciuto in reputazione, con altri eccellenti architettori alla resoluzione di gran parte del palazzo di S. Giorgio e della Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, fatto fare da Raffaello Riario Cardinale di S. Giorgio vicino a Campo di fiore, che quantunque si sia poi fatto meglio, fu nondimeno ed è ancora per la grandezza sua tenuta comoda e magnifica abitazione; e di questa fabbrica fu esecutore un Antonio Montecavallo. Trovossi al consiglio dell'accrescimento di S. Jacopo degli Spagnoli in Navona, e parimente alla deliberazione di S. Maria *de Anima*, fatta condurre poi da un architettore Tedesco. Fu suo disegno ancora il Palazzo del Cardinale Adriano da Corneto in borgo nuovo (2), che si fabbricò adagio,

(1) Queste fonti furono demolite e fattene delle più magnifiche. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questo palazzo è sulla piazza di S. Giacomo

e poi finalmente rimase imperfetto (1) per la fuga di detto Cardinale; e parimente l'accrescimento della cappella maggiore di S. Maria del Popolo fu suo disegno: le quali opere gli acquistarono in Roma tanto credito, ch'era stimato il primo architettore, per esser egli risoluto, presto, e bonissimo inventore, che da tutta quella città fu del continuo ne' maggiori bisogni da tutti i grandi adoperato. Per il che creato Papa Giulio II. l'anno 1503. cominciò a servirlo. Era entrato in fantasia a quel Pontefice d'acconciare quello spazio ch'era fra Belvedere e 'l palazzo, che egli avesse forma di teatro quadro, abbracciando una valletta ch'era in mezzo al Palazzo Papale vecchio, e la muraglia che aveva per abitazione del Papa, fatta di nuovo da Innocenzio VIII., e che da due corridori che mettessino in mezzo questa valletta si potesse venire di Belvedere in Palazzo per logge, e così di pa-

---

Scosciacavalli, ed è de' Sigg. Conti Giraud. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Rimase solo senza l'ornato della porta, lasciata rozza; ma pochi anni sono fu adorna con i membri di travertini, com'è tutta la facciata. Ma forse era meglio adattarsi un poco più allo stile grave e alla maniera soda di Bramante. Il Card. Adriano donò poi questo palazzo al Re d'Inghilterra, che ne conservò il possesso fino all'apostasia di quel Regno; e questo dono lo fece per essere stato Nunzio in Scozia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

lazzo per quelle andare in Belvedere, e che dalla valle per ordine di scale in diversi modi si potesse salire sul piano di Belvedere.

Per il che Bramante, che aveva grandissimo giudizio ed ingegno capriccioso in tali cose, spartì nel più basso con duoi ordini d'altezze, prima una loggia Dorica bellissima simile al coliseo de' Savelli (1), ma in cambio di mezze colonne mise pilastri e tutta di travertini la murò, e sopra questa un secondo ordine Jonico sodo di finestre, tanto ch' ei venne al piano delle prime stanze del palazzo papale ed al piano di quelle di Belvedere, per far poi una loggia più di 400. passi dalla banda di verso Roma (2), e parimente

(1) Il palazzo de' Savelli oggi degli Orsini tra 'l Tevere e piazza Montanara era il teatro di Marcello, ch' al presente è estremamente guasto, non ostante che andasse conservato con gran cura, essendo l'unica fabbrica d'ordine Dorico che sia rimasa in Roma d'antico. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il pensiero di Bramante fu ingegnosissimo e bellissimo e d'una magnificenza uguale a quella degli antichi Romani, avendo divisato un cortile lungo 400. passi e fattovi in fondo una nicchia così vasta, che anche dall'altra parte del cortile apparisca una cosa sommamente magnifica, la qual nicchia è posta in mezzo di due palazzetti compagni. E perchè questo cortile rimaneva mezzo in basso e il rimanente in costa, per salire alla detta nicchia e a' due palazzetti ridusse la mentovata costa in un piano alto quanto il piede de' palazzetti, onde il cortile per due terzi in circa rimane in un piano più basso e nel rimanente in un piano

un' altra di verso il bosco, che l' una e l' altra volle che mettessino in mezzo la valle, ove spianata ch' ella era, si aveva a condurre tutta l' acqua di Belvedere e fare una bellissima fontana. Di questo disegno finì Bramante il primo corridore

---

alquanto più alto, e per salirvi fece una scala doppia a più rivolte nobilissima con una bella nicchia e fonte tra le due branche, adornando quel luogo intorno alla scala lateralmente a guisa di teatro con circa 20. colonne di granito fino d'ordine Dorico: il che nobilitava il cortile, e la diversità de' piani levava l' odiosità della gran lunghezza, che forse sarebbe stata soverchia paragonandola alla larghezza. Ma Sisto V. poche canne avanti alla scala fabbricò a traverso al cortile una grandissima stanza in volta e tanto larga, che bisognò nel mezzo farvi un ordine di grossi pilastri per trasportarvi la libreria di Sisto IV. ch' era a terreno; la quale stanza guastò tutto quel che con tanto bello artifizio aveva divisato Bramante. Nè l' architetto seppe metterla in piano co' due lunghi corridori, tra' quali è rinserrata; onde all' entrarvi si scende uno scalino, e all' uscir dall' altra parte per entrare nel corridore opposto si risale. Dopo di ciò si son fatti altri muramenti, che tanto più hanno storpiato e deturpato questo mirabile edifizio, facendo d' un magnificentissimo cortile due cortili e un giardino che tra loro non hanno connessione, tagliando fuori la gran nicchia che non si vede più, fuori che dal detto giardino, nel quale ella apparisce sproporzionata e spropositatamente grande e bestiale per esser troppo vicina. Il disegno di questo cortilo secondo il pensiero di Bramante si trova intagliato in rame da Enrico Van-Schoel, benchè non troppo felicemente eseguito nè graziosamente tirato di prospettiva, avendo messo l' occhio troppo alto. Questo rame fu fatto per rappresentare il disegno del torneamento fatto il lunedì del carnovale in Roma nel Teatro Vaticano 1565. e si trova nell' altre volte rammentata celebratissima raccolta di stampe della libreria Corsini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

che esce di palazzo e va in Belvedere dalla banda di Roma, eccetto l'ultima loggia che dovea andar di sopra; ma la parte verso il bosco riscontro a questa si fondò bene, ma non si potè finire, intervenendo la morte di Giulio e poi di Bramante. Fu tenuta tanto bella invenzione, che si credette che dagli antichi in qua Roma non avesse veduto meglio. Ma, come s'è detto, dell'altro corridore rimasero solo i fondamenti, ed è penato a finirsi sino a questo giorno, che Pio IV. gli ha dato quasi perfezione. Fecevi ancora la testata che è in Belvedere all'antiquario delle statue antiche con l'ordine delle nicchie, e nel suo tempo vi si mise il Laocoonte (1), statua antica rarissima, e l'Apollo e la Venere, che poi il resto delle statue furono poste da Leone X., come il Tevere e 'l Nilo (2) e la Cleopatra, e da Clemente VII. alcune altre, e nel tempo di Paolo III. e di Giulio III. fattovi molti acconcimi d'importanza con grossa spesa. E tornando a Bramante, s'egli non avesse avuto i suoi ministri avari, egli era molto spedito e intendeva maravigliosamente la

(1) Cavato dalle terme di Tito dietro a S. Pietro in Vincola. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Queste due statue son poste in due vasche di marmo di forma quadrangolare di bellissimo disegno, talchè son credute disegnate dal Bonarroti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

cosa del fabbricare, e questa muraglia di Belvedere fu da lui con grandissima prestezza condotta; ed era tanta la furia di lui che faceva e del Papa che aveva voglia che tali fabbriche non si murassero, ma nascessero, che i fondatori portavano di notte la sabbia ed il pancone fermo della terra e la cavavano di giorno in presenza a Bramante, perch' egli senz' altro vedere faceva fondare. La quale inavvertenza fu cagione che le sue fatiche sono tutte crepate e stanno a pericolo di rovinare, come fece questo medesimo corridore, del quale un pezzo di braccia ottanta ruinò a terra al tempo di Clemente VII. e fu rifatto poi da Papa Paolo III. ed egli ancora lo fece rifondere e ringrossare (1). Sono di suo in Belvedere molte altre salite di scale variate, secondo i luoghi suoi alti e bassi, cosa bellissima, con ordine

(1) Anche nel Pontificato di Benedetto XIII. bisognò rinforzare i pilastri ingrossandoli, e lo stesso in altri luoghi è stato fatto sotto Benedetto XIV. E perchè nella testata di questo gran cortile, che rimane attaccata al palazzo Vaticano sottó l' appartamento Borgia, Bramante aveva fatta una grande scalinata semicircolare a foggia d'anfiteatro, dove potesse stare a sedere un gran numero di spettatori, questi scalini parte erano smossi e parte rovinati o mancanti, onde sono stati tolti via, e risarcito e lasciato il tutto in piano: tanto più che alla gravità Pontificia non convenivano gli spettacoli che vi furono fatti ne' secoli addietro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Dorico, Jonico, e Corintio, opera condotta con somma grazia, e aveva di tutto fatto un modello che dicono essere stato cosa maravigliosa, come ancora si vede il principio di tale opera così imperfetta. Fece oltra questo una scala a chiocciola su le colonne che salgono, sicchè a cavallo vi si cammina, nella quale il Dorico entra nel Jonico e così nel Corintio, e dall' uno salgono nell' altro, cosa condotta con somma grazia e con artifizio certo eccellente, la quale non gli fa manco onore che cosa che sia quivi di man sua. Questa invenzione è stata cavata da Bramante da S. Niccolò di Pisa, come si disse nella vita di Giovanni e Niccola Pisani. Entrò Bramante in capriccio di fare in Belvedere in un fregio nella facciata di fuori alcune lettere a guisa di Jeroglifici antichi, per dimostrare maggiormente l' ingegno che aveva e per mettere il nome di quel Pontefice e 'l suo, e aveva così cominciato: *Julio II. Pont. Maximo*, ed aveva fatto fare una testa in profilo di Giulio Cesare, e con due archi un ponte che diceva: *Julio II. Pont.*, ed una aguglia del circolo Massimo per *Max.* di che il Papa si rise, e gli fece fare le lettere d' un braccio che ci sono oggi all' antica dicendo che l' aveva cavata questa scioccheria da Viterbo sopra una porta, dove un maestro Francesco architettore mise il suo nome in uno architrave intagliato così, che fece un S. Fran-

cesco, un arco, un tetto, ed una torre; che rilevando diceva a modo suo: *Maestro Francesco Architettore*. Volevagli il Papa, per amor della virtù sua dell' architettura, gran bene. Per il che meritò dal detto Papa, che sommamente l'amava per le sue qualità, d'essere fatto degno dell' ufficio del piombo, nel quale fece un edificio da improntar le bolle con una vite molto bella. Andò Bramante ne' servizj di questo Pontefice a Bologna quando l'anno 1504. ella tornò alla Chiesa, e si adoperò in tutta la guerra della Mirandola a molte cose ingegnose e di grandissima importanza. Fe' molti disegni di piante e di edifizj, che molto bene erano disegnati da lui, come nel nostro libro ne appare alcuni ben misurati e fatti con arte grandissima. Insegnò molte cose d'architettura a Raffaello da Urbino, e così gli ordinò i casamenti che poi tirò di prospettiva nella camera del Papa dov' è il Monte Parnaso, nella qual camera Raffaello ritrasse Bramante che misura con certe seste. Si risolvè il Papa di mettere in strada Giulia da Bramante indirizzata tutti gli ufficj e le ragioni di Roma in un luogo, per la comodità che ai negoziatori averia recato nelle faccende, essendo continuamente fino allora state molto scomode. Onde Bramante diede principio al palazzo che a S. Biagio su 'l Tevere si vede, nel qual è ancora un tempio Corintio non finito, cosa molto ra-

ra, e il resto del principio di opera rustica bellissimo, che è stato gran danno che una sì onorata ed utile e magnifica opera non si sia finita, che da quelli della professione è tenuto il più bell'ordine che si sia visto mai in quel genere (1). Fece ancora a S. Pietro a Montorio di travertino nel primo chiostro un tempio tondo, del quale non può di proporzione, ordine, e varietà immaginarsi, e di grazia il più garbato nè meglio inteso (2); e molto più bello sarebbe, se fusse tutta la fabbrica del chiostro, che non è finita, condotta come si vede in un suo disegno. Fece fare in borgo il palazzo che fu di Raffaello da Urbino lavorato di mattoni e di getto con casse, le colonne e le bozze di opera Dorica e rustica, cosa molto bella ed invenzione nuova del fare le cose gettate (3). Fece ancora il disegno e ordine dell'ornamento di S. Maria da Loreto che da An-

---

(1) Adesso se ne vede poco o nulla. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) È ricavato da qualche tempio antico, ma migliorato, ed è ingegnosissima la scala che scende al sotterraneo di detto tempietto, perchè essendo il chiostro molto angusto, questa scala è fatta in guisa che non occupa neppur un palmo di detto chiostro. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Questo palazzetto era passato la Traspontina per andar verso S. Pietro, ma fu gettato a terra con molte case e qualche palazzo nel fare i portici. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

drea Sansovino fu poi continuato, ed infiniti modelli di palazzi e tempj, i quali sono in Roma e per lo Stato della Chiesa. Era tanto terribile l'ingegno di questo maraviglioso artefice, ch'ei rifece un disegno grandissimo per restaurare e dirizzare il palazzo del Papa. E tanto gli era cresciuto l'animo, vedendo le forze del Papa e la volontà sua corrispondere all'ingegno ed alla voglia ch'esso aveva, che sentendolo avere volontà di buttare in terra la Chiesa di S. Pietro per rifarla di nuovo, gli fece infiniti disegni, ma fra gli altri ne fece uno che fu molto mirabile, dov'egli mostrò quella intelligenza che si poteva maggiore con due campanili che mettono in mezzo la facciata, come si vede nelle monete che battè poi Giulio II. e Leone X. fatte da Caradosso eccellentissimo orefice, che nel far conj non ebbe pari, come ancora si vede la medaglia di Bramante fatta da lui molto bella. E così resoluto il Papa di dar principio alla grandissima e terribilissima fabbrica di S. Pietro, ne fece rovinare la metà, e postovi mano con animo che di bellezza arte invenzione e ordine, così di grandezza, come di ricchezza e d'ornamento, avesse a passare tutte le fabbriche ch'erano state fatte in quella Città dalla potenza di quella Repubblica e dall'arte ed ingegno di tanti valorosi maestri, con la solita prestezza la fondò, ed innanzi alla morte del Papa e sua la tirò

alta sino alla cornice, dove sono gli archi a tutti i quattro pilastri, e voltò quelli con somma prestezza e arte. Fece ancora volgere la cappella principale dove è la nicchia, attendendo insieme a far tirare innanzi la cappella che si chiama del Re di Francia (1).

Egli trovò in tal lavoro il modo del buttar le volte con le casse di legno, che intagliate vengano co' suoi fregi e fogliami di mistura di calce, e mostrò negli archi che sono in tale edificio il modo del voltarli con i ponti impiccati, come abbiamo veduto seguitare poi con la medesima invenzione da Antonio da S. Gallo. Vedesi in quella parte, ch' è finita di suo, la cornice che rigira attorno di dentro correre in modo con grazia, che il disegno di quella non può nessuna mano meglio in essa levare e sminuire. Si vede ne' suoi capitelli che sono a foglie d'ulivo di dentro, ed in tutta l'opera Dorica di fuori stranamente bellissima, di quanta terribilità fosse l'animo di Bramante, che in vero s'egli avesse avuto le forze eguali all' ingegno di che aveva adorno lo spirito, certissimamente avrebbe fatte cose inaudite più che non fece; perchè oggi quest' ope-

(1) *L'invenzione di S. Pietro nuovo Bramante la prese dalla Parrocchia di S. Satiro vicino alla Madonna di S. Satiro da se fabbricata in Milano.* P.

rà, come si dirà a' suoi luoghi, è stata dopo la morte sua molto travagliata dagli architettori (1) e talmente, che si può dire che da quattro archi in fuori che reggono la tribuna non vi sia rimasto altro di suo; perchè Raffaello da Urbino e Giuliano da S. Gallo esecutore dopo la morte di Giulio II. di quell'opera insieme con fra Giocondo Veronese vollero cominciare ad alterarla; e dopo la morte di questi Baldassarre Peruzzi, facendo nella crociera verso Camposanto la cappella del Re di Francia, alterò quell' ordine, e sotto Paolo III. Antonio da S. Gallo lo mutò tutto, e poi Michelagnolo Bonarroti ha tolto via le tante opinioni e spese superflue, riducendolo a quella bellezza e perfezione che nessuno di questi ci pensò mai, venendo tutto dal disegno e giudizio suo (2), ancorch' egli dicesse a me parecchie volte ch' era esecutore del disegno ed ordine di Bramante, attesochè coloro che piantano

---

(1) Ed è molto più stata travagliata dopo la morte di Giorgio fino a' dì nostri. Vedi i *Dialoghi sopra le tre Arti* a cart. 266. e seg. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Per quanto piacesse a Michelagnolo di essere riputato il solo e il primo tra i più eccellenti Architetti di S. Pietro, egli si dovea vergognare di quest' elogio, che fa poco onore a Bramante, che non solamente era capace d' immaginare, ma ancora di eseguire. Così fosse egli sopravvissuto, e così non fossersi mutate le opinioni e scemate le obblazioni di S. Pietro e le sue ricchezze per le note vicende di quivi tempi! *F. G. D.*

la prima volta un edifizio grande son quelli gli autori (1) Apparve smisurato il concetto di Bramante in questa opera: egli diede un principio grandissimo, il quale se nella grandezza di sì stupendo e magnifico edifizio avesse cominciato minore, non valeva nè al S. Gallo nè agli altri nè anche al Bonarroti il disegno per accrescerlo, come e' valse per diminuirlo, perchè Bramante aveva concetto di fare maggior cosa. Dicesi ch' egli aveva tanta la voglia di veder questa fabbrica andare innanzi, che e' rovinò in S. Piero molte cose belle di sepolture di Papi di pitture e di musaici, e che perciò avevano smarrito la memoria di molti ritratti di persone grandi ch' erano sparse per quella chiesa, come principale di tutti i cristiani (2). Salvò solo l'altare di S. Piero e la tribuna vecchia, ed attorno vi fece un ornamento di ordine

(1) Fece Bramante, per quanto appare, un tempio fuori delle mura di Todi tutto in isola e incrostato esternamente di pietre bianche tagliate simili al marmo di Tivoli con una gran cupola nel mezzo di croce Greca, che pare il modello di S. Pietro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Con un *dicesi* M. Giorgio nostro scrive di un fatto che verificar poteva, consultando persone contemporanee. Noi due secoli dopo sappiamo le precauzioni usate per salvare quanto si potè di monumenti dell' antica Basilica, de' quali e nella Biblioteca Vaticana e nell' Archivio del Capitolo di quella ve ne sono tanti, che al Ch. Sig. Ab. Cancellieri diedero ampla messe per la sua amplissima *Storia delle Sagrestie. F. G. D.*

Dorico bellissimo (1) tutto di pietra di perperigno, acciocchè quando il Papa viene in S. Piero a dir la messa, vi possa stare con tutta la Corte e gli Ambasciatori de' Principi Cristiani, la quale non finì affatto per la morte, e Baldassarre Sanese le dette poi la perfezione. Fu Bramante persona molto allegra e si dilettò sempre di giovare a' prossimi suoi. Fu amicissimo delle persone ingegnose e favorevole a quelle in ciò ch' ei poteva, come si vede ch' egli fece al grazioso Raffaello Sanzio da Urbino pittore celebratissimo che da lui fu condotto a Roma. Sempre splendidissimamente si onorò e visse, ed al grado, dove i meriti della sua vita l'avevano posto, era niente quel che aveva a petto a quello ch' egli avrebbe speso. Dilettavasi della poesia (2), e volentieri udiva e diceva improvviso in su la lira e componeva qualche sonetto, se non così delicato, come si usa ora, grave almeno e senza difetti. Fu grandemente stimato dai Prelati e presentato da infiniti Signori che lo conobbero. Ebbe in vita grido grandissimo e

(1) Questo, ed altri ornamenti e fabbriche qui nominate sono state tolte via e fattivi nuovi pensieri, e finalmente la maravigliosa macchina di bronzo che vi pose sopra il Bernino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nella Raccolta d'opuscoli stampata in Milano nel 1756. in 4. al fogl. 30. sono alcuni sonetti di Bramante. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

maggiore ancora dopo morte, perchè la fabbrica di S. Piero restò addietro molti anni. Visse Bramante anni 70. ed in Roma con onoratissime esequie fu portato dalla Corte del Papa e da tutti gli scultori architettori e pittori. Fu sepolto in S. Piero l'anno 1514.

Fu di grandissima perdita all'architettura la morte di Bramante, il quale fu investigatore di molte buone arti ch'aggiunse a quella, come l'invenzione del buttare le volte di getto, lo stucco l'uno e l'altro usato dagli antichi, ma stato perduto dalle ruine loro fino al suo tempo. Onde quelli che vanno misurando le cose antiche d'architettura, trovano in quelle di Bramante non meno scienza e disegno, che si facciano in tutte quelle. Onde può rendersi a quelli che conoscono tal professione, uno degl'ingegni rari che hanno illustrato il secol nostro. Lasciò suo domestico amico Giulian Leno (1), che molto valse nelle fabbriche de' tempi suoi per provvedere ed eseguire la volontà di chi disegnava, più che per operare di man

(1) Il P. Orlandi dice che Giuliano Leno fu famoso architetto; ma dal Vasari si vede che non era altro che un bravo Capomastro o soprastante, per eseguire i disegni degli architetti. E in effetto non c'è di suo, che io sappia, fabbrica alcuna, benchè minima. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

sua, sebbene aveva giudizio e grande isperienza. Mentre visse Bramante, fu adoperato da lui nell' opere sue Ventura (1) falegname Pistojese, il quale aveva buonissimo ingegno e disegnava assai acconciamente. Costui si dilettò assai in Roma di misurare le cose antiche, e tornato a Pistoja per rimpatriarsi, seguì che l'anno 1509. in quella città una nostra Donna, che oggi si chiama della Umiltà, fece miracoli, e perchè le fu portò molte limosine, la Signoria che allora governava deliberò fare un tempio in onor suo. Perchè portosi questa occasione a Ventura, fece di sua mano un modello d'un tempio a otto facce largo braccia . . . . e alto braccia . . . con un vestibulo o portico serrato dinanzi, molto ornato di dentro e veramente bello. Dove piaciuto a que' Signori e capi della Città, si cominciò a fabbricare con l'ordine di Ventura, il quale fatto i fondamenti del vestibulo e del tempio, e finito affatto il vestibulo, che riuscì ricco di pilastri e cornicioni d'ordine Corintio e d'altre pietre intagliate, e con quelle anche tutte le volte di quell' opera furono fatte a quadri scorniciati pur di pietra pieni di rosoni. Il tempio a otto facce fu anche di poi condotto

(1) Ventura Vitoni. *Nota dell' Edit. di Roma.*

fino alla cornice ultima, dove s' aveva a voltare la tribuna, mentre che visse Ventura. E per non esser egli molto esperto in cose così grandi, non considerò al peso della tribuna che potesse star sicura, avendo egli nella grossezza di quella muraglia fatto nel primo ordine delle finestre, e nel secondo, dove sono le altre, un andito che cammina attorno, dov' egli venne a indebolir le mura, ch' essendo quell' edifizio da basso senza spalle, era pericoloso il voltarla, e massimamente negli angoli delle cantonate, dove aveva a pignere tutto il peso della volta di detta tribuna. Laddove dopo la morte di Ventura non è stato architetto nessuno, che gli sia bastato l'animo di voltarla; anzi avevano fatto condurre in sul luogo legni grandi e grossi d'alberi per farvi un tetto a capanna, che non piacendo a que' cittadini, non vollero che si mettesse in opera, e stette così scoperta molti anni, tanto che l'anno 1561. supplicarono gli Operaj di quella fabbrica al Duca Cosimo, perchè S. E. facesse loro grazia che quella tribuna si facesse; dove per compiacerli quel Signore ordinò a Giorgio Vasari che vi andasse, e vedesse di trovar modo di voltarla, che ciò fatto, ne fece un modello che alzava quell' edificio sopra la cornice, che aveva lasciato Ventura, otto braccia per fargli le spalle, e ristrinse il vano che va intorno fra muro e muro dell' andito, e rinfrancando le

spalle e gli angoli e le parti di sotto degli anditi che aveva fatto Ventura fra le finestre, gl' incatenò con chiavi grosse di ferro doppie in su gli angoli, che l'assicurava di maniera, che sicuramente si poteva voltare; dove Sua Eccellenza volse andare in sul luogo, e piaciutogli tutto, diede ordine che si facesse; e così sono condotte tutte le spalle, e di già si è dato principio a voltar la tribuna; sicchè l' opera di Ventura verrà ricca e con più grandezza ed ornamento e più proporzione. Ma nel vero Ventura merita che se ne faccia memoria, perchè quell' opera è la più notabile per cosa moderna che sia in quella Città (1).

---

(1) *Il Vasari ha detto che Bramante attese alla pittura, e con questa qualità si trasferì a Milano, ma non ci accenna nessuna sua opera. Per altro dal Lomazzo Milanese al libro 4. cap. 13. del suo* Trattato della pittura *ec. abbiamo che in S. Maria della Scala di detta città dipinse i quattro Evangelisti a sedere » con artifizio » mirabilissimo dal di sotto in su, che » furono poi cancellati, quando tutta la » chiesa per commissione di certo Economo, che non aveva buon gusto di buone pitture, fu imbiancata «. Dal che si*

raccoglie che non solo dipigneva, ma era bravo pittore. Bramante fece anche in S. Pietro la cappella de' Pellegrini, secondo che dice il Borghini nel suo Riposo a c. 337. Il Lomazzo nel Trattato ec. lib. 1. cap. 28. car. 97. dice che Bramante usò di far i tempj di Croce Greca, e che così era la pianta del detto di S. Pietro, e che in tal guisa è fatto il tempio di S. Satiro in Milano, che fu architettato (come dice il Lomazzo) da un suo scolare, dove intende d' accennare Cesare Cesariano. Ma questi, come si è veduto nella nota 1. dice che fu architettura non sua, ma di Bramante. Il medesimo Lomazzo nel libro 4. cap. 14. car. 227. dove parla de' lumi crudi che mostrano i marmi e i gessi nel disegnarli, dice che non fanno bene nelle figure colorite: » Com' è una figura » d' un Savio dipinta da Bramante sopra » una facciata qua in Milano nella piazza » de' mercanti «. Lo stesso autore al Trattato medesimo ha posto in fine la tavola, ove si legge: » Bramante da Urbino sa» piente pittore e architetto universale, il » quale disegnò le quadrature dei corpi, » e le piante, e scrisse dell' architettura » e prospettiva «. Ma non essendo stati apposti a questa tavola i numeri delle pagine, non so dove il Lomazzo dica questo. È in questa vita anche taciuto il cognome di Bramante che fu de' Lazzari. In questa vita il Vasari non fa parola del-

l'emulazione e de' contrasti che passarono tra Bramante e Michelagnolo Bonarroti, e quanto Bramante sostenesse Raffaello da Urbino, perchè acquistasse più la grazia del Papa, che il Bonarroti; ma sono raccontati poi lungamente nella Vita di Michelagnolo (a). Nota dell' Ediz. di Roma.

(a) La seguente Nota, che molto lume sparge sulla Vita di questo valentissimo artefice, è del Ch. Sig. Consigliere D. Venanzio de Pagave, la quale parendoci interessante, riferiremo interamente. *F. G. D.*

Bramante nacque in Luglio dell' anno 1444. nella villa di Stretta territorio di Castel Durante nello Stato di Urbino lontano due miglia circa da Castel Durante in oggi Urbania. Ebbe per genitori Severo Lazzari, e Cecilia Lombardelli persone bensì di povera fortuna, ma di nobile estrazione. Possedevano stabili in proprietà, nè avevano bisogno dei guadagni del figlio per vivere; e tanto è vero, che conosciuta l' indole docile del figlio e il perspicace suo talento, l' applicarono allo studio delle scienze; e quindi scorgendolo inclinato alla pittura ed all' architettura, gli diedero i mezzi d' istruirsi in queste due facoltà, cioè nel disegno sopra le opere di Fr. Bartolommeo, e nell' architettura sotto la direzione di Sciro-Sciri architetto Durantino. Tuttociò si ricava da' mss. originali che si conservano gelosamente negli archivj di Urbania, e dall' arbore ge-

nealogico della famiglia Lazzari pure colà esistente, che con piacere si comunicano a chiunque brami vederli.

Prima che Bramante nella sua verde età di 20. anni abbandonasse la patria e la casa paterna, aveva di già dato una prova del suo genio nell' architettura, fabbricando un piccol tempio rotondo sul fiume Metauro dedicato alla Madonna del Riscatto, e avanti di por piede in Lombardia aveva di già innalzato nella Romagna e Chiese e palazzi pubblici ed altre opere, ritraendone onore fama e danari. Venuto a Milano, osservò il Duomo, che si stava fabbricando, e ne conobbe gli ingegneri; nè ciò fu per determinarsi all' architettura, perchè l' aveva studiata e praticata, ma bensì per istabilirsi in questa città, ove fatta conoscere a Gio. Galeazzo e a Lodovico il Moro la molta sua abilità nel fabbricare, gli diedero largo campo di esercitarsi in quest' arte. E se quanto grande era l' animo di Lodovico e del Card. Ascanio suo fratello, avessero corrisposto i mezzi per secondare le idee magnifiche di Bramante, avrebbe forse la Lombardia un' opera delle più sorprendenti di questo grand' uomo, che andar potrebbe del pari, non che gareggiare col Tempio Vaticano.

Invoglioss il Cardinale Ascanio Vescovo in quel tempo di Pavia di rifabbricare da' fondamenti la sua Chiesa Catte-

drale, e ne diede incombenza pel disegno a Bramante; sennonchè riconosciutasi impari alle sue forze l'esecuzione di una mole sì vasta e dispendiosa, ne depose il pensiere, e fu poi incominciata sul modello datone da Cristoforo Rocchi che si crede discepolo dello stesso Bramante. Conservasi ancora il disegno da lui fattone, su cui sta scritto: Dominicum Templum Ticini fundatum ab Ascanio Sforza S. R. Eccl. Cardinali Bramante Urbinate Invent. CIↃCCCCXC.

Il Vasari mal informato delle cose di Bramante lo fa partire da Milano dopo breve dimora; e dopo la determinazione presa di tutto consacrarsi all'architettura, lo dà già incamminato a Roma nell'anno Santo del 1500. *Non sarà quindi fuor di proposito, anzi necessario di qui riferire, che Bramante fu ammesso al servigio de' Duchi di Milano in qualità di architetto con onorevole stipendio sì in denaro, che in terreni, è che nella lunga dimora che fece in Milano e nella Lombardia sino alla caduta di Lodovico il Moro seguita nel* 1499. *fu talmente adoperato sì dalla Corte, che dagli aderenti alla medesima, e generalmente da ognuno sì dentro, che fuori della città e nel Ducato, che dovunque ha lasciato delle prove non equivoche del suo ferace talento, come sarà ad evidenza dimostrato nella sua vita. E per non defraudare sin d'ora il nostro Bramante*

della fama che si è acquistata in Milano, si accenneranno qui alcune delle opere sue primarie, e sono la bellissima Chiesa di S. Satiro coll' annessavi Sagrestia, la Tribuna del tempio delle Grazie de' Domenicani, oltre il Claustro contiguo e Sagrestia, la venustissima Chiesa della Madonna presso S. Celso, il vastissimo Monasterio e la Canonica di S. Ambrogio, il palazzo dei Sigg. Marchesi Fiorenza, e tant' altre opere che lo resero segnalatissimo sì dentro che fuori dello Stato, e saranno a suo tempo descritte. Si aggiunga, che Bramante era così pronto nel disegnare e comporre Fabbriche e Chiese, che molti degli architetti viventi di quel tempo e di buon nome ebbero ricorso a lui per avere de' suoi disegni, particolarmente di Chiese, che dava gratuitamente; motivo per cui se ne contano parecchie nel Ducato disegnate dalla sua mano, e poscia eseguite da altri. Non è dunque da maravigliarsi se Bramante recatosi di Lombardia a Roma *portasse seco non* certi denari, *bensì molti, e che per effetto di una troppo severa inclinazione al risparmio, che fu ad esso naturale anche quando era in Milano, gli spendesse con riserva e ritegno, forse perchè non sapeva ancora qual fosse per essere l' ulterior suo destino.*

Non si dee dissimulare il gravissimo torto che nella Vita vien fatto a Cesare

Cesariano, *non per colpa del Vasari, ma di chi lo informò così sinistramente di questo professore per ogni riguardo singolare. Sarà provato all' evidenza nella sua Vita, che nacque bensì disgraziato, che fu esule della patria per molti anni, diseredato dalla paterna eredità per opera della Matrigna, ed ingannato da' Socj, allorchè intraprese la stampa del suo Vitruvio in Como; ma si scorgerà altresì, che ben lungi dall' essere divenuto selvatico, inerte alla fatica, e stravagante, visse e morì non da bestia, ma da uomo grande, e che tale diventò per li profondi studj da esso fatti nell' Università di Ferrara. Si vedrà similmente che fu uno degli Scolari, che fece onore più d' ogni altro agli insegnamenti di Bramante, da cui apprese ad essere tollerante nelle disgrazie, assiduo alla fatica, ed a superare i colpi dell' avversa sorte; e finalmente, si toccherà con mano che conosciuta da' Sovrani e da' Magistrati la sua virtù e gli oltraggi a torto ricevuti, ne venne largamente indennizzato con grazie ed onori segnalatissimi.*

Sarà pure da correggersi o da ommettersi la Nota di Mgr. Bottari in verbo di Cesare Cesariani. *Tanto è vero che fu scolaro di Bramante, che per questo titolo fu dalla Matrigna scacciato dalla casa paterna nell' età di anni* 15. *presa dal timore, che il figlio coll' appoggio del mae-*

stro cotanto amato da Lodovico il Moro, dalla Duchessa Beatrice, e da tutt' i primarj della Corte Ducale non arrivasse un giorno a farla pentire de' mali trattamenti verso il figliastro. Se il Marchese Poleni avesse saputo combinare l'epoche de' tempi, o a dir meglio, se ne avesse avuto cognizione, non si sarebbe così apertamente contraddetto. Bramante ritrovò in Milano il Cesariano, il quale sino all' età di 15. anni fu alla scuola di lui; e abbandonata dipoi la patria, per essere stato scacciato con minaccie di morte dalla Matrigna, andò a terminare i suoi studj nell' Università di Ferrara, da dove non ripatriò se non dopo 16. anni richiamatovi dalla stessa Matrigna in tempo che Bramante trovavasi già in Roma, ed era vicino all' ultimo suo fine. Per ben intendere il fin qui detto conviene ricorrere all' epoche dell' arrivo di Bramante in Milano, e dell' anno in cui nacque il Cesariano.

Bramante venne a Milano circa l'anno 1476. o 77., ed il Cesariano nacque nel 1483.: dunque se nell' età d' anni 15. partì da Milano, ei potè prima fermarsi nella Scuola di Bramante sino al 1498. un anno prima della partenza del suo maestro per Roma; cosicchè quando il Cesariano ripatriò, che fu sedici anni dopo il suo esilio, Bramante in quel torno cessò di vivere, lo che accadde nel 1514. Si potrà aggiungere alla nota seguente

all' or ora citata, che Bernardino Zanale da Trevilio *borgo insigne del Ducato fu maestro eccellente nell' architettura e non meno Pittore de' buoni del suo tempo, e che nelle sue opere di pittura ebbe per lo più a compagno Agostino di Bramantino, quello cioè, che dipinse in Roma al tempo di Niccolò V. e a concorrenza di Piero della Francesca. Di questo Zenale si possono vedere le opere tutt' ora esistenti ne' Claustri de' Domenicani alle Grazie, e la bella tavola sopra l' altar della Sagrestia degli stessi PP. rappresentante S. Giovan Battista, avanti il quale sta in ginocchio l' effigie di Gaspare Vimercati, sopra le di cui tenute venne edificata da' Duchi di Milano la Chiesa delle Grazie, la quale conserva ancora a sua gloria e si prevale in alcune solennità de' molti ricchi apparati alla medesima donati da Lodovico il Morò d' un rarissimo pregio.*

Bramante si esercitò promiscuamente in Milano nella pittura e nell' architettura, ma più in questa, che nell' altra. La facciata de' Sigg. Conti Stampa in oggi Castiglioni fu dipinta da Bramante, e ne architettò pure il palazzo, dentro del quale vi sono stanze dipinte dallo stesso maestro. Sua pure è la Tavola in S. Sebastiano, e molte pitture a tempera nell' antica casa de' Conti Panigarola nella Contrada di S. Bernardino presentemente di ragione

ed abitata dalla Casa Nobile Patrizia Borri. La Madonna sulla porta d' ingresso della Chiesa di Brera è del Suardi detto il Bramantino, e l' opera sopra la porta di S. Sepolcro è sua parimente, e così pure quella, seppur anche esistesse dentro l' osteria del Rebecchino, alla quale da più anni addietro fu dato di bianco. La facciata nella Contrada di Brera fu similmente dipinta dallo stesso Bramantino, e vi dipinse con amore, perchè era la sua propria abitazione; e questa facciata non esiste più, perchè la casa fu dimezzata fra i due padroni confinanti alla medesima, ed uniti alle respettive case. Nella susseguente Nota lo Scannelli ivi citato volendo parlare di Bramantino confonde le cose a segno, che non si lascia scorgere, se non da chi ha scoperto l' origine ed il vero nome de' due Bramantini Milanesi, e delle opere loro. La Nunziata sopra la porta dello Spedale di contro alla Madonna presso S. Celso non esiste più; benchè da alcuni riscontri sicuri si ritenga, che fosse del Suardi detto il Bramantino. La Nascita di Cristo nel cortile della vecchia zecca fu sempre riputata di Bramante, nè mai di alcuno de' nostri, e l' istoria della Natività della B. V., come pure i Profeti dipinti su gli sportelli dell' organo di Brera (li quali dopo la soppressione degli Umiliati passarono in proprietà de' PP. Conventuali in S. Francesco, e furono collo-

sati sopra le porte laterali interne di quel vasto Tempio) sono senza eccezione del citato Bramantino discepolo di Bramante. Ben è vero che la Natività della B. V. non esiste più, e vi si è sostituita altra simile rappresentazione di mano d'altro maestro che non è molto antica. Nella Vita di Bartolommeo Suardi detto il Bramantino si vedrà in qual modo passasse dalla Chiesa di Brera a quella de' Conventuali in S. Francesco, e l'organo e gli sportelli col suo parapetto, e di quanto pregio siano queste pitture; e dal fin qui detto si potrà dedurre il grande giovamento che ne ridonderebbe per la cognizione delle belle arti e de' suoi artefici, se vi fosse una istoria ingenua, che mettesse in chiaro gli errori presi da quasi tutti gli scrittori, ed assegnasse a ciascuno con verità le opere rispettive, per togliere di mezzo la confusione nata da' primi rapporti e fatta maggiore da' successivi comenti, poichè si è mancato di ricorrere a fonti originali, d'onde esaurire il vero.

Il Vasari parla per la prima volta di un Bartolommeo Bramantino Milanese nella Vita di Piero della Francesca, e il suo comentatore nelle note a quella. Ma si dee avvertire che due furono i Bramantini di Milano. Il più anziano di questi, che viveva verso il 1420 circa, chiamossi Agostino di Bramantino, della famiglia dei Bramantini che ancora sussiste in Mi-

lano. Questo Agostino di Bramantino, oltre di essere buon pittore de' suoi tempi, dilettossi ancora dell' architettura, e misurò per suo piacere le fabbriche principali della Lombardia e della Romagna; ma per quanto costa sin ora, non fece mai fabbriche di alcuna sorte. E questo è quel Bramantino, che dipinse in Roma in concorrenza di Piero della Francesca al tempo di Niccolò V. quelle due istorie nelle camere di sopra, e quei ritratti che qui vengono dal Vasari descritti.

L' altro Bramantino, che fu posteriore al primo, chiamavasi Bartolommeo Suardi, ed acquistò il soprannome di Bramantino per essere stato scolare di Bramante. Anche questo Suardi detto il Bramantino dilettossi dell' architettura e della prospettiva, che imparò dal maestro; e non si esercitò che nell' architettura militare. Dopo questa ingenua spiegazione svanisce l' asserzione di Mgr. Bottari, che Bramante molto apprendesse dalle fabbriche di Bramantino, *come si spiega nella sua Nota ((2) a pag.* 252. *del Tom. III. Ediz. Sanese) sulla Vita di Piero della Francesca. Alle parole del Vasari nella stessa Vita (ivi pag.* 252.) In Milano sopra la porta di S. Sepolcro *potrebbe farsi una Nota, che tanto il Cristo morto, quanto le altre pitture ivi descritte dal Vasari sono dipinte da Bartolommeo Suardi, e non da Agostino di Bramantino, ad esclusione*

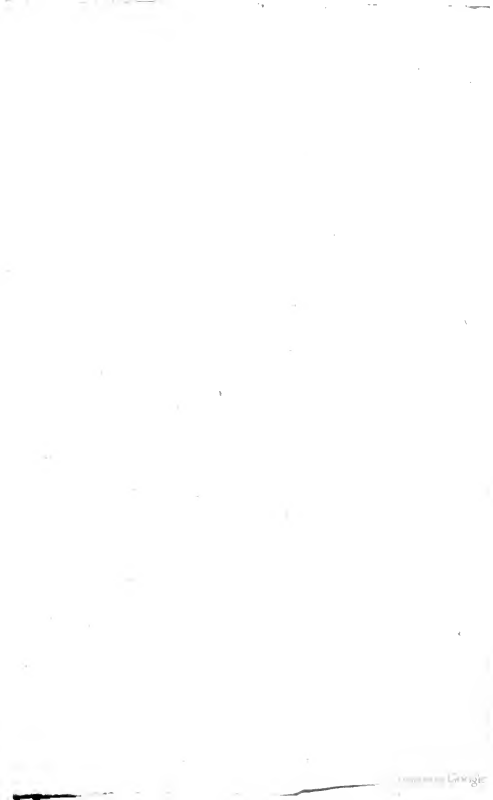
di quelle, che diconsi fatte in casa del Marchesino Ostanesia, perchè questa Casa e Cognome non furono mai conosciuti in Milano. Per correzione anche della predetta Nota dell' Editor Romano, ove si osserva il solito imbarazzo fra li due Bramantini, aggiugnerò più chiaramente quanto siegue. Bartolommeo Suardi adunque detto il Bramantino fu diverso da Bramante di Castel Durante e da Agostino di Bramantino. Il Suardi fu pittore di professione, e studiò la prospettiva e l' architettura da Bramante suo maestro La tavola che è alla cappella de' Brivj in S. Eustorgio è di mano di Marco d'Ogionno scolare del Vinci, e gli angoli della tribuna sono dipinti dal Bramantino, in quanto che Bramante formò il disegno della detta cappella e del sepolcro annessovi de' Brivj, e per lo più dove operava Bramante di architettura, vi dipingeva il suo scolare Bartolommeo Suardi, come se ne hanno replicati esempi in Milano. La Chiesa del Monasterio maggiore fu fatta col disegno dell' ingegnere Gio. Giacomo Dolcebono scolare di Bramante, e la facciata riconosce per suo architetto Francesco Pirovano, l' uno Pavese e l' altro Milanese. Chi servì Niccolò V. fu Agostino di Bramantino che aveva pure fatto pratica delle cose di Architettura. Non costa che Bramante apprendesse nè da lui nè da altri, perchè quando venne a Milano, aveva

già dato prove segnalate nell' architettura, nè aveva bisogno di imparare da alcuno de' nostri. *Ciò non toglie però, che potesse aver veduto un certo Libro delle antichità di Lombardia e di Roma disegnate da Bartolommeo di Bramantino.*

Non fu del tutto ben informato Mgr. Bottari de' due istromenti qui citati del 1513. *e* 1536., *sebbene costi che il primo fu rogato da Gio. Giacomo Scaramuzza, e l' altro da Gervasio de' Billieni ne' giorni ed anni indicati. Col primo del* 1513. *si obbligò Bartolommeo Suardi detto il Bramantino di fare un' Ancona per li PP. Cisterciensi di Roma rappresentante una Pietà per il prezzo convenuto di ducati* 80. *d' oro larghi, la quale fu poi riposta in S. Sabba, prima che li detti Padri fossero trasportati alla Basilica di S. Croce in Gerusalemme. Col secondo del* 1536. *viene bensì fatta menzione del matrimonio già seguito della sua figliuola Giulia con Giacomo da Monza, ma risguarda particolarmente l' assicurazione a favore della medesima del dominio diretto di una casa, che le aveva assegnato in dote; e questo istromento fa vedere che Bramantino era ancora vivo nel* 1529., *e che l' istrumento derivi dal suo Erede, e non già dallo stesso Bramantino, perchè nel* 1536. *era già passato nel numero dei più* ....

Ho detto qualche cosa de' sontuosi e magnifici apparati donati da Lodovico il Moro alla Chiesa delle Grazie de' PP. Domenicani, ma mi dimenticai di dire quando e per qual motivo fossero fatti e regalati a questa Ducal Chiesa. Ciò accadde alla morte della Duchessa Beatrice sua moglie, e che mancò li 2. Gennaro 1497. *per parto immaturo, che fu teneramente amata dal marito. Volle questi che fosse inumata nel coro di detta Chiesa unitamente al figlio, e che sopra detti apparati, che sono di ricchissimo e pesantissimo ganzo d'oro, vi fossero improntate a ricamo per ogni dove le seguenti parole: TAL. AMI. TAL. ATI., come pure MIT. ZAIT. Mi lusingo per ultimo che sarà gradito il vedersi l'iscrizione, che in memoria della perdita del figlio e della madre di lui fu fatta dal Duca scolpire in marmo nero e a caratteri d'oro d'oncia sopra la porta interna del chiostro più grande. Questa conservasi tuttora intatta e bella, qual se fosse fatta ai tempi nostri: pochi forse la intendono, perchè staccata del tutto dalla Chiesa, come pure per non esser così comune la notizia degli antecedenti. Io ho riconosciuto più volte ogni cosa con attenzione ed ho tutto riscontrato colla storia Milanese de' nostri più accreditati Scrittori, fra' quali il Corio mi sembra il più esatto e puntuale*

d'ogni altro. Ecco adunque la detta iscrizione :

INFELIX PARTVS
AMISI ANTE VITAM QUAM IN LVCEM
EDERER . INFELICIOR QUOD MATRI MO
RIENS VITAM ADEMI ET PARENTEM
CONSORTE SVA ORBAVI . IN TAM ADVER
SO FATO HOC SOLVM MIHI POTEST IVCVN
DVM ESSE QVOD DIVI PARENTES MEI
LVDOVICVS ET BEATRIX MEDIOLANEN
SES DVCES GENVERE .
MCC[illegible]XCVII. III. NON. IANVAR.

Fra Bartolomeo

VITA

DI

FRA BARTOLOMMEO DI SAN MARCO

PITTORE FIORENTINO.

Vicino alla terra di Prato, che è lontana a Fiorenza dieci miglia, in una villa chiamata Savignano nacque (1) Bartolommeo, secondo l' uso di Toscana, chia-

(1) Nacque nel 1469. secondo il Baldinucci dec. 10. del sec. 3. part. 2. a c. 148. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

mato Baccio, il quale mostrando nella sua puerizia non solo inclinazione ma ancora attitudine al disegno, fu col mezzo di Benedetto da Majano acconcio con Cosimo Rosselli, e in casa d'alcuni suoi parenti che abitavano alla porta di S. Piero Gattolini accomodato, ove stette molti anni, tal che non era chiamato nè inteso per altro nome, che per Baccio dalla Porta. Costui dopo che si partì da Cosimo Rosselli, cominciò a studiare con grande affezione le cose di Lionardo da Vinci, ed in poco tempo fece tal frutto e tal progresso nel colorito, che s'acquistò riputazione e credito d'uno de'migliori giovani dell'arte sì nel colorito come nel disegno. Ebbe in compagnia Mariotto Albertinelli (1), che in poco tempo prese assai bene la sua maniera e con lui condusse molti quadri di nostra Donna sparsi per Fiorenza, de'quali tutti ragionare sarebbe cosa troppo lunga. Però toccando solo d'alcuni fatti eccellentemente da Baccio, uno n'è in casa di Filippo di Averardo Salviati bellissimo e tenuto molto in pregio e caro da lui, nel quale è una nostra Donna; un altro non è molto fu comprato (vendendosi fra masserizie vecchie) da Pier Maria delle Pozze persona

(1) Dopo questa vita di fra Bartolommeo si troverà quella dell'Albertinelli. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

molto amica delle cose di pittura, che conosciuto la bellezza sua, non lo lasciò per danari, nel qual è una nostra Donna fatta con una diligenza straordinaria. Aveva Piero del Pugliese avuto una nostra Donna piccola di marmo di bassissimo rilievo di mano di Donatello, cosa rarissima, la quale per maggiormente onorarla le fece fare un tabernacolo di legno per chiuderla con duoi sportellini, che datolo a Baccio dalla Porta, vi fece dentro due storiette, che fu una la Natività di Cristo, l'altra la sua Circoncisione; le quali condusse Baccio di figurine a guisa di miniatura che non è possibile a olio poter far meglio, e quando poi si chiude di fuora, in su detti sportelli dipinse pure a olio di chiaro scuro la nostra Donna annunziata dall' Angelo. Quest' opera è oggi nello scrittojo del Duca Cosimo, dov' egli ha tutte le antichità di bronzo di figure piccole, medaglie, ed altre pitture rare di minj, tenuto da sua Eccellenza Illustrissima per cosa rara, come è veramente. Era Baccio amato in Firenze per la virtù sua, ch' era assiduo al lavoro, quieto, e buono di natura e assai timorato di Dio, e gli piaceva assai la vita quieta e fuggiva le pratiche viziose e molto gli dilettava le predicazioni e cercava sempre le pratiche delle persone dotte e posate. E nel vero rare volte fa la natura nascere un buono ingegno e un artefice mansueto,

che anche in qualche tempo di quiete e di bontà non lo provvegga, come fece a Baccio, al quale, come si dirà di sotto, riuscì quello ch'egli desiderava, che sparsosi l'esser lui non men buono che valente, si divulgò talmente il suo nome, che da Gerozzo di Monna Vanna Dini gli fu fatta allogazione d'una cappella nel cimiterio, dove sono l'ossa de' morti nello spedale di Santa Maria Nuova, e cominciovvi un Giudizio a fresco, il quale condusse con tanta diligenza e bella maniera in quella parte che finì, che acquistandone grandissima fama oltre quella che aveva, molto fu celebrato per aver egli con bonissima considerazione espresso la gloria del paradiso e Cristo con i dodici Apostoli giudicare le dodici tribù, le quali con bellissimi panni sono morbidamente colorite; oltre che si vede nel disegno che restò a finirsi, in quelle figure che sono ivi tirate all' inferno la disperazione, il dolore, e la vergogna della morte eterna, così come si conosce la contentezza e la letizia che sono in quelle che si salvano, ancorchè quest' opera rimanesse imperfetta, avendo egli più voglia d' attendere alla religione che alla pittura (1). Perchè trovandosi in questi

(1) Misurando io palmo a palmo la coltissima valle d'Arno, trovai in ogni piccola Chiesuola dei monu-

tempi in S. Marco Fr. Girolamo Savonarola da Ferrara dell' ordine de' Predicatori teologo famosissimo, e continuando Baccio

---

menti interessanti, de' quali darò qui un cenno. Vicino a Figline notai in un pilone due teste che sono l'avanzo di due sacre Immagini, le quali mi parvero della scuola del Sodoma. Nel luogo detto S. Giovanni, salendo la scala della Chiesa della Madonna, sono da notarsi le storie dell' Annunziata e dello Sposalizio della Beatissima Vergine, che tengono della stessa maniera, graziosa e bella. Si fa molto rumore pel famoso quadro del Martirio di S. Gio. Battista che è in fondo a detta Chiesa; però mi piacquero più di esso questi freschi. Sono alla sinistra dell' Altar maggiore della medesima Chiesa alcuni freschi di Masaccio, che rappresentano, se non erro, la Vecchierella S. Anna che allatta la Beatissima Vergine, e da piedi si vede la rocca e altri strumenti donneschi. Che bella semplicità e naturalezza! Nella Pieve di S. Gio. del medesimo luogo all' Altar maggiore è figurata la Natività del Precursore con un pennello che pare maneggiato da qualche studioso delle tinte Tizianesche. In questa Sagrestia, come in quella di S. Lorenzo notai alcune tavole antiche probabilmente della Scuola Sanese; come pure in Chiesa due ve ne sono del Secolo XV.; e nella Chiesa de' Minori Conventuali di Montevarchi l' Assunta di Matteo da Siena. Nella Chiesa di S. Tommaso a Ostana trovai un bellissimo quadro di Giuseppe Maria Boschi, ove il Redentore con atto risoluto e dignitoso prende la mano dell' Apostolo, quasi dicendogli: T'accosta e senti se io sono il tuo maestro risorto a vita immortale. Che energia nell' espressione! Nella casa del Priore vi è il bozzetto di questo bel quadro, ove si vede scritto il nome di quel Priore che ordinollo al Pittore *Dominicus de Renzis fecit facere*; siccome sotto il quadro si legge quest' altro scritto: *Joseph M. Boschius fecit et inventor.* All' altare di S. Diacinto della Pieve di Scò si vede una Beatissima Vergine col Bambino in braccio e questa cifra sotto NF. 1607. In Figline trovai una pittura degna del primo ordine e rap-

la udienza delle prediche sue per la devozione che in esso aveva, prese strettissima pratica con lui e dimorava quasi continuamente in convento, avendo anco con gli altri frati fatto amicizia. Avvenne che continuando Fr. Girolamo le sue predicazioni, e gridando ogni giorno in pergamo che le pitture lascive e le musiche e i libri amorosi spesso inducono gli animi a cose mal fatte, fu persuaso che non era bene tenere in casa, dove sono fanciulle, figure dipinte d' uomini e donne ignude; per il che riscaldati i popoli dal dir suo, il carnovale seguente, ch' era costume della Città far sopra le piazze alcuni capannucci di stipa ed altre legne,

---

presenta il Martirio di S. Lorenzo. Il pittore scrisse in esso il suo nome: *Ludovicus Cardis F. MDLXXXX.* Nella Chiesa di S. Francesco e nel chiostro vi sono delle pitture non dispregevoli; e nella Cappella della Concezione vi è una tavola con questo nome sconosciuto; *Anno MCCCLXXXXII. Giovanni del Biondo la fè.* Passando da Luculena al ponte agli Strulli vi ammirai in esso l' audacia dell' Architetto antico, il quale appoggiando su due scogli l' estremità del bellissimo ponte, racchiude una terribil voragine di acque, che rotte nel corso dai sassi fanno un suono ingrato a chi trapasse per quell' antica via Romana. Ma tornando al Frate, dico che a Castelfranco vidi alcuna cosa di lui, e in S. Pietro nell' Oratorio una tavola quadrata, e un' altra del medesimo pennello a S. Pietro al Terreno coll' anno 1493. nel quale fu fatta; ma il loro fare è taglientissimo ne' contorni, perciò si vede che maggiore è il profitto che il Frate cavò da Raffaello, di quello traesse questi da quello. *F. G. D.*

e la sera del martedì per antico costume ardere queste con balli amorosi, dove presi per mano un uomo e una donna giravano cantando intorno certe ballate, fe' sì Fr. Girolamo, che quel giorno si condusse a quel luogo tante pitture e sculture ignude, molte di mano di maestri eccellenti, e parimente libri, liuti, e canzonieri, che fu danno grandissimo, ma in particolare della pittura; dove Baccio portò tutto lo studio de' disegni ch'egli aveva fatto degl' ignudi, e lo imitò anche Lorenzo di Credi e molti altri che avevan nome di piagnoni. Laddove non andò molto, per l'affezione che Baccio aveva a Fr. Girolamo, che fece in un quadro il suo ritratto che fu bellissimo, il quale fu portato allora a Ferrara, e di lì non è molto ch' egli è tornato in Fiorenza nella casa di Filippo d' Alamanno Salviati, il quale per esser di mano di Baccio l' ha carissimo (1) Avvenne poi che un giorno

---

(1) Un bel ritratto del Savonarola fatto da fra Bartolommeo è in una cappella privata del convento di S. Marco di Firenze, che è in un dormentorio, trasportatovi con molti altri del medesimo artefice dal convento della Maddalena posto in pian di Mugnone, avendoli segati dalle muraglie. È dipinto il Savonarola in figura d' un S. Pier martire. In questa medesima cappella è on S. Vincenzio Ferrerio dipinto in tavola d' un colorito tale, che non cede alle più belle pitture di Tiziano (a). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) Questa cappella del Noviziato era un emporio di opere bellissime del Frate, il quale nel quadro del-

si levarono le parti contrarie a Fr. Girolamo per pigliarlo e metterlo nelle forze della giustizia per le sedizioni che aveva fatte in quella Città; il che vedendo gli amici del Frate, si ragunarono essi ancora in numero più di cinquecento e si rinchiusero dentro in S. Marco, e Baccio insieme con esso loro per la grandissima affezione ch'egli aveva a quella parte. Vero è che essendo pure di poco animo,

---

l'altare, che ora sta in Galleria, sfoggiò in fare quanto sapeva di meglio per lasciare in quel luogo, nel quale aveva concepito il pensiero di vestire l'abito Religioso, un ricordo di se a' Novizj che furono dopo e saranno, acciocchè pregassero il Signore per esso, scrivendovi sotto di sua mano queste parole: 1516, *Orate pro pictore olim sacelli hujus novitio*; per le quali parole pare che si corregga il Vasari, che poco dopo scrive aver egli vestito l'abito in Prato, di dove dopo esservi stato molti mesi, fu poi da' suoi Superiori messo Conventuale in S. Marco di Fiorenza. In detta pittura pare un po'tozza la figura del vecchio Simeone; ma la sua testa è dipinta con tanto sapore, che vi rimasi molto tempo rapito a contemplarla. Il volto della B. Vergine e quello del Bambino hanno del divino; i capelli e la barba del vecchio sono fatti con mano maestra. Che bella grazia ed espressione in Simeone curvo dagli anni e più per far riverenza alla Vergine! Così pure sono bellissime alcune teste che dal muro segato, come dicesi nella nota antecedente, furono trasportate in un piccolo corridore, dove è la cappella detta del Giovanato. Che bella Madonnina! che bambini teneri! che bella testa di S. Giovanni! Nell'immagine poi di S. Pietro martire, che è il ritratto del Savonarola, espresse al vivo il carattere di quest'uomo che col tuono della sua voce par che scuota e minacci ancora. Fr. Bartolommeo, siccome affezionatissimo a lui, volle cred'io, mostrare con ciò aver egli perduto la vita per la Fede. *F. G. D.*

anzi troppo timido e vile, sentendo poco appresso dare la battaglia al convento e ferire ed uccidire alcuni cominciò a dubitare fortemente di se medesimo; per il che fece voto, s'ei campava da quella furia, di vestirsi subito l'abito di quella religione, e interamente poi l'osservò. Conciossiachè finito il rumore e preso e condannato il frate alla morte, come gli Scrittori delle storie più chiaramente raccontano, Baccio andatosene a Prato, si fece frate in S. Domenico di quel luogo, secondo che si trova scritto nelle Cronache di quel convento, a dì 26. di Luglio 1500. con grandissimo dispiacere di tutti gli amici suoi che infinitamente si dolsero d'averlo perduto, e massime per sentire ch'egli aveva postosi in animo di non attendere più alla pittura. Laonde Mariotto Albertinelli amico e compagno suo ai prieghi di Gerozzo Dini prese le robe di Fr. Bartolommeo, che così lo chiamò il priore nel vestirgli l'abito, e l'opra dell'ossa di S. Maria Nuova condusse a fine; dove ritrasse di naturale lo spedalingo ch'era allora, ed alcuni frati valenti in chirurgia, e Gerozzo che la faceva fare e la moglie interi nelle facce dalle bande ginocchioni, e in uno ignudo che siede ritrasse Giuliano Bugiardini suo creato giovine con una zazzera, come si costumava allora, che i capelli si conteriano a uno a uno, tanto son diligenti. Ritras-

sevi se stesso ancora, che è una testa in zazzera d'uno ch'esce d'un di quelli sepolcri. Evvi ritratto in quell'opera anche Fr. Giovanni da Fiesole pittore, del quale abbiamo scritto la vita, che è nella parte de' Beati. Quest'opera fu lavorata da Fr. Bartolommeo e da Mariotto in fresco tutta, che s'è mantenuta e si mantiene benissimo, ed è tenuta dagli artefici in pregio, perchè in quel genere si può far poco più. Ma essendo Fr. Bartolommeo stato in Prato molti mesi, fu poi da' suoi superiori messo conventuale in S. Marco di Fiorenza, e gli fu fatto da que' frati per le virtù sue molte carezze. Aveva Bernardo del Bianco fatto fare nella Badia di Fiorenza in quei dì una cappella di macigno intagliata molto ricca e bella col disegno di Benedetto da Rovezzano, la quale fu ed è ancora oggi molto stimata per una ornata e varia opera, nella quale Benedetto Buglioni fece di terra cotta invetriata in alcune nicchie figure ed angeli tutte tonde per finimento, e fregi pieni di cherubini e d'imprese del Bianco; e desiderando mettervi drento una tavola che fosse degna di quell'ornamento, messesi in fantasia che Fr. Bartolommeo sarebbe al proposito, ed operò tutti quei mezzi e amici che potè maggiori per disporlo. Stavasi Fr. Bartolommeo in convento, non attendendo ad altro che agli ufficj divini ed alle cose della rego-

la, ancorachè pregato molto dal priore e da gli amici suoi più cari ch' ei facesse qualche cosa di pittura, ed era già passato il termine di quattro anni ch' egli non avea voluto lavorar nulla; ma stretto in su questa occasione da Bernardo del Bianco, in fine cominciò quella tavola di S. Bernardo (1) che scrive, e nel vedere la nostra Donna portata col putto in braccio da molti angeli e putti da lui coloriti pulitamente, sta tanto contemplativo, che bene si conosce in lui un non so che di celeste, che risplende in quell' opera a chi la considera attentamente; dove molta diligenza e amor pose insieme con un arco lavorato a fresco che vi è sopra. Fece ancora alcuni quadri per Giovanni Cardinale de' Medici, e dipinse per Agnolo Doni un quadro (2) d' una nostra

(1) La tavola di S. Bernardo essendo abbandonata la cappella del Bianco, è appesa sopra la porta della chiesa de' Monaci di Badia. Vedi il Cinelli a c. 286. *Bellezze di Firenze. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questo veramente bellissimo quadro è ora passato nella Galleria dell' Eminentissimo Sig. Card. Corsini, dove è una gran raccolta di superbissime pitture. Rappresenta una Madonna ginocchioni che tiene il bambino Gesù che accarezza S. Giovannino; ed evvi S. Giuseppe appoggiato in atto di osservare le carezze che si fanno questi due Santi Fanciulli. È stupendo il profilo della B. Vergine, e il suo panneggiamento nobile e amplo e che termina con una naturalezza indicibile. Un velo che le copre la testa e le spalle è di una delicatezza e trasparenza tale, che non pare che

Donna, che serve per altare d' una cappella in casa sua, di straordinaria bellezza.

Venne in questo tempo Raffaello da Urbino pittore a imparare l' arte a Fiorenza (1), e insegnò i termini buoni della prospettiva a Fr. Bartolommeo; perchè essendo Raffaello volonteroso di colorire nella maniera del Frate e piacendogli il maneggiare i colori e l' unir suo, con lui di continuo si stava. Fece in quel tempo una tavola con infinità di figure in S. Marco in Fiorenza. Oggi è appresso al Re di Francia, che fu a lui donata, e in S. Mar-

---

l' arte possa arrivare a tanto. I due putti son disegnati con tutta la possibile correzione e sono di un carattere sì grande, che sembrano contornati da Michelagnolo; e il S. Giovanni è nel volto sbattimentato con un' ombra dolce che gli dà una grazia indicibile, e differenzia il colorito di questi due putti ingegnosamente. Per contrapposto a queste tre figure delicate il S. Giuseppe è di una tinta gagliarda in guisa, che par che la testa esca dal piano del quadro, tanto è questa figura rilevata a forza di scuri ben intesi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Questa proposizione va modificata. Le opere di Raffaello prima che egli andasse a Firenze mostrano che egli non era più scolare. È vero bensì che quelle che egli vi osservò di Masaccio, di Fr. Giovanni da Fiesole, e principalmente di Lionardo da Vinci il pittore più dotto ed eccellente della scuola Fiorentina, a mio parere, giovarongli ad ingrandire notabilmente il suo stile; però da Fr. Bartolommeo non può avere appreso altro, che il colorire più saporito e più vicino nelle carnagioni al vero, e nel rimanente Raffaello poteva fare da maestro al Frate. *F. G. D.*

co molti mesi si tenne a mostra. Poi ne dipinse un' altra in quel luogo (1), dov'è posto infinito numero di figure, in cambio di quella che si mandò in Francia, nella quale sono alcuni fanciulli in aria che volano, tenendo un padiglione aperto con arte, e con buon disegno e rilievo tanto grande, che pajono spiccarsi dalla tavola, e coloriti di color di carne, mostrano quella bontà e quella bellezza che ogni artefice valente cerca di dare alle cose sue; la quale opera ancora oggi per eccellentissima si tiene. Sono molte figure in essa intorno a una nostra Donna tutte lodatissime, e con una grazia e affetto e pronta fierezza, vivaci, ma colorite poi con una gagliarda maniera, che pajon di rilievo; perchè volle mostrare, che oltre al disegno, sapeva dar forza e far venire

---

(1) Questa tavola adesso è nel palazzo de' Pitti, e in luogo di essa è una copia fatta da Anton Domenico Gabbiani pittore eccellente, la quale è tanto bella e v'è tanto bene imitata la maniera del Frate, che io son testimonio d' averla veduta prendere per originale da pittori grandi e pratichissimi delle maniere per avere scorso l'Italia e i paesi fuori d' Italia. A c. 309. del *Riposo* del *Borghini* not. 2. la copia di questa tavola è attribuita a Francesco Petrucci; ma è errore patente, non essendo questi paragonabile a gran pezza col Gabbiani. È intagliata da Cosimo Mogalli. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Nella raccolta de' quadri del palazzo de' Pitti questa si trova, come ancora l'altre opere che si sentiranno nelle note seguenti di questa Vita che siano state intagliate. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

con lo scuro dell' ombre innanzi le figure; come appare intorno a un padiglione, ove sono alcuni putti che lo tengono, che volando in aria si spiccano dalla tavola; oltre che v'è un Cristo fanciullo che sposa S. Caterina monaca, che non è possibile in quell' oscurità di colorito che ha tenuto far più viva cosa; evvi un cerchio di Santi da una banda che diminuiscono in prospettiva intorno al vano d' una nicchia, i quali son posti con tanto ordine, che pajon veri, e parimente dall' altra banda. E nel vero si valse assai d' imitare in questo colorito le cose di Lionardo, e massime negli scuri, dove adoprò fumo da stampatori e nero d' avorio abbruciato. È oggi questa tavola da' detti neri molto riscurata più che quando la fece, che sempre sono diventati più tinti e scuri. Fecevi innanzi per le figure principali un S. Giorgio armato, che ha uno stendardo in mano, figura fiera, pronta, vivace, e con bella attitudine; evvi un S. Bartolommeo ritto, che merita lode grandissima, insieme con due fanciulli che suonano uno il liuto e l' altro la lira; all' uno de' quali ha fatto raccorre una gamba e posarvi su lo strumento, le mani poste alle corde in atto di diminuire, l' orecchio intento all' armonia, e la testa volta in alto con la bocca alquanto aperta d' una maniera, che chi lo guarda non può discredersi di non avere a sentire ancor la

voce; il simile fa l'altro, che acconcio per lato con un orecchio appoggiato alla lira, par che senta l'accordamento che fa il suono con il liuto e con la voce, mentre che facendo tenore, egli con gli occhi a terra va seguitando con tener fermo e volto l'orecchio al compagno che suona e canta: avvertenze e spiriti veramente ingegnosi: e così stando quegli a sedere e vestiti di velo, che maravigliosi e industriosamente dalla dotta mano di Fr. Bartolommeo sono condotti, e tutta l'opera con ombra scura sfumatamente cacciata. Fece poco tempo dopo un'altra tavola dirimpetto a quella, la quale è tenuta buona (1), dentrovi la nostra Donna ed altri Santi intorno. Meritò lode straordinaria, avendo introdotto un modo di fumeggiar le figure, in modo che all'arte aggiungono unione maravigliosa, talmente che pajono di rilievo e vive lavorate con ottima maniera e perfezione. Sentendo egli nominare l'opere egregie di Michelagnolo fatte a Roma, così quelle del grazioso Raffaello, e sforzato dal grido, che di continuo udiva delle maraviglie fatte dai due divini artefici, con licenza del priore si trasferì a Roma; dove trattenuto da

(1) Ed è veramente buona, anzi eccellente tanto, che Pietro da Cortona la prese per di Raffaello, ma non è tanto eccellente, quanto l'altra, rispetto alla composizione. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Fr. Mariano Fetti frate del Piombo a Montecavallo in S. Silvestro (1), luogo suo, gli dipinse due quadri di S. Pietro e S. Paolo. E perchè non gli riuscì molto il far bene in quell'aria, come aveva fatto nella Fiorentina, atteso che fra le antiche e moderne opere che vide e in tanta copia, stordì di maniera che grandemente scemò la virtù e l'eccellenza che gli pareva avere, deliberò di partirsi (2), e lasciò a Raffaello da Urbino che finisse uno de' quadri il quale non era finito, che fu il S. Piero, il quale tutto ritocco di mano del mirabile Raffaello fu dato a Fr. Mariano (3); e così se ne tornò a Fiorenza (4), dov' era stato morso più volte che non sapeva fare gl' ignudi. Volle egli

---

(1) Convento al presente de' PP. Teatini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Probabilmente fu al suo ritorno da Roma, che egli fece nel Chiostro di Santo Spirito di Siena una pittura grande sul muro, ove se bene mi ricordo, dipinse la Maddalena a piè del Crocifisso con altre figure. Si vede lo sforzo del pittore per ingrandire lo stile, che per altro è languido. *F. G. D.*

(3) Questi due quadri sono adesso nel palazzo Pontificio di Montecavallo nell' appartamento de' Principi; e in Roma son presi ambedue per di Raffaello da tutti i pittori più periti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(4) Simile avvenimento vedremo nella Vita di Mecarino: e io penso che ciò derivi dalla costituzione fisica di tali uomini, che ha del femminile e ad ogni incontro si avvilisce. Il solo S. Marco che è nel palazzo de' Pitti dimostra (quando però non vi abbia fatta qualche carezza l'amico Raffaello) che il Frate non

dunque mettersi a prova, e con fatiche mostrare ch'era attissimo ad ogni eccellente lavoro di quell'arte, come alcun altro. Laonde per prova fece in un quadro un S. Sebastiano ignudo con colorito molto alla carne simile, di dolce aria, e di corrispondente bellezza alla persona parimente unito, dove infinite lodi acquistò appresso agli artefici. Diecsi che stando in Chiesa per mostra questa figura, avevano trovato i Frati nelle confessioni donne, che nel guardarlo avevano peccato per la leggiadra e lasciva imitazione del vivo datagli dalla virtù di Fr. Bartolommeo: per il che levatolo di Chiesa, lo misero nel capitolo, dove non dimorò molto tempo, che da Gio. Battista della Palla (1) comprato, fu mandato al Re di Francia. Aveva preso collera Fr. Bartolommeo con i legnajuoli che gli facevano alle tavole e a'quadri gli ornamenti, i quali avevano per costume, come hanno anche oggi, di coprire con i battitoi delle cornici sempre un ottavo delle figure; laddove Fr. Bar-

aveva paura di veruno. Però trovandosi fuori del suo caro nido e in mezzo a uomini che allora si disputavano il primato nell'arte, si sarà smarrito poco meno, che quando trovossi nella baruffa accesa in S. Marco per il Savonarola. *F. G. D.*

(1) Di questo Gio. Battista della Palla si parla anche nella Vita d'Andrea del Sarto. Mercanteggiava i quadri, e gli mandava fuori di Firenze. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

tolommeo deliberò di trovare un' invenzione di non fare alle tavole ornamenti, e a questo S. Bastiano fece fare la tavola in mezzo tondo, e vi tirò una nicchia in prospettiva che par di rilievo incavata nella tavola, e così con le cornici dipinte attorno fece ornamento alla figura di mezzo; ed il medesimo fece al nostro S. Vincenzio, e al S. Marco, che si dirà di sotto al S. Vincenzio. Fece sopra l' arco d'una porta per andare in sagrestia in legno a olio un S. Vincenzio dell' ordine loro (1), che figurando quello predicar del Giudizio, si vede negli atti, e nella testa particolarmente, quel terrore e quella fierezza che sogliono essere nelle teste de' predicanti, quando più s' affaticano con le minacce della giustizia di Dio di ridurre gli uomini ostinati nel peccato alla vita perfetta, di maniera che non dipinta, ma vera e viva apparisce questa figura a chi lo considera attentamente, con sì gran rilievo è condotta; ed è peccato che si guasta e crepa tutta per esser lavorata in su la colla fresca con i colori freschi, come dissi (2) dell' opere di

(1) Adesso questo quadro di S. Vincenzio rassetto diligentemente si trova in quella cappelletta del dormentorio vecchio nominata a c. 251. ed è colorito di tanta forza, che non la cede al colorire di Giorgione e di Tiziano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Tom. VI. a car. 286. 287.

Pietro Perugino negl' Ingesuati. Vennegli capriccio, per mostrare che sapeva fare le figure grandi, sendogli stato detto che aveva maniera minuta, di porre nella faccia dov' è la porta del coro il S. Marco Evangelista (1), figura di braccia cinque in tavola, condotta con bonissimo disegno e grande eccellenza. Tornato poi da Napoli Salvador Billi mercante Fiorentino, inteso la fama di Bartolommeo e visto l' opere sue, gli fece una tavola, dentrovi Cristo Salvatore, alludendo al nome suo, e li quattro Evangelisti che lo circondano, dove sono ancora due putti a piè che tengono la palla del mondo, i quali di tenera e fresca carne benissimo sono condotti, come l' altra opera tutta. Sonovi ancora due profeti molto lodati. Questa tavola (2) è posta nella Nunziata di Fiorenza sotto l' organo grande, che così volle Salvadore, ed è cosa molto bella e dal Frate con grande amore e con

---

(1) Di questo S. Marco è rimasa in quella Chiesa la copia di Francesco Petrucci e nel palazzo de' Pitti si trova l' originale, che non ha paura del profeta dipinto da Raffaello in S. Agostino di Roma, anzi l'attitudine è più bella e più terribile. È intagliato in rame dal P. Lorenzini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Di questa tavola al presente vi è la copia di mano di Domenico Pugliani. L' originale fu trasferito nel palazzo de' Pitti, e può stare al pari d' un quadro di Raffaello. È stato intagliato dal P. Lorenzini. I due profeti sono in galleria del Gran-Duca. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

gran bontà finita, la quale ha intorno l'ornamento di marmi tutto intagliato per le mani di Pietro Rosselli. Dopo avendo egli bisogno di pigliare aria, il priore allora amico suo lo mandò fuora ad un lor Monasterio (1), nel quale mentre ch' egli stette, accompagnò ultimamente per l'anima e per la casa l'operazione delle mani alla contemplazione della morte, e fece a S. Martino di Lucca una tavola, dove a piè d'una nostra Donna è un angioletto che suona un liuto insieme con S. Stefano e S. Giovanni con bonissimo disegno e colorito, mostrando in quelle la virtù sua. Similmente in S. Romano (2) fece una tavola in tela, dentrovi una nostra Donna della Misericordia posta su un dado di pietra ed alcuni angeli che tengono il manto, e figurò con essa un popolo su certe scalee, chi ritto, chi a sedere, chi inginocchioni, i quali risguar-

(1) Anche in questo Convento, che si chiama della Maddalena in pian di Mugnone, sulla strada di Mugello fece molte pitture a fresco, tutte devote e pie. Alcune di esse sono state segate e portate nel convento di S. Marco e collocate nella detta cappella del dormentorio, ma molte vi sono rimase, e sono le più grandi e però più notabili. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Barri a car. 118. dice che il Frate fece in S. Romano di Lucca non una, ma due tavole; nella prima è la Madonna della Misericordia descritta qui dal Vasari, e nell' altra un' estasi di S. Caterina da Siena. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dano un Cristo in alto che manda saette e folgori addosso a' popoli. Certamente mostrò Fr. Bartolommeo in quest' opera possedere molto il diminuire l' ombre della pittura e gli scuri di quella, con grandissimo rilievo operando, dove le difficultà dell' arte mostrò con rara ed eccellente maestria, e colorito, disegno, ed invenzione; opera tanto perfetta, quanto facesse mai. Nella Chiesa medesima dipinse un' altra tavola pure in tela, dentrovi un Cristo e S. Caterina martire insieme con S. Caterina da Siena, ratta da terra in ispirito, che è una figura, della quale in quel grado non si può far meglio. Ritornando egli in Fiorenza, diede opera alle cose di musica, e di quelle molto dilettandosi, alcune volte per passar tempo usava cantare. Dipinse a Prato dirimpetto alle carceri una tavola d' un' Assunta, e fece in casa Medici alcuni quadri di nostre Donne, ed altre pitture ancora a diverse persone; come un quadro d' una nostra Donna che ha in camera Lodovico di Lodovico Capponi, e parimente un altro d' una Vergine che tiene il figliuolo in collo con due teste di Santi appresso all' eccellentissimo Mess. Lelio Torelli segretario maggiore dell' Illustrissimo Duca Cosimo, il quale lo tiene carissimo sì per virtù di Fr. Bartolommeo, come anche perchè egli si diletta e ama, e favorisce non solo gli uomini di quest' arte, ma

tutti i begl' ingegni. In casa di Pier del Pugliese, oggi di Matteo Botti cittadino e mercante Fiorentino (1), fece al sommo d' una scala in un ricetto un S. Giorgio armato a cavallo, che giostrando ammazza il serpente, molto pronto, e lo fece a olio di chiaro e scuro, che si dilettò assai tutte le cose sue far così, prima dell' opere a uso di cartone, innanzi che le colorisse, o d' inchiostro ombrate di aspalto, e come ne appare ancora in molte cose che lasciò di quadri e tavole rimase imperfette dopo la morte sua, e come anche molti disegni che di suo si veggono fatti di chiaroscuro, oggi la maggior parte nel monasterio di S. Caterina da Siena in su la piazza di S. Marco appresso a una monaca (2) che dipinge, di cui se ne farà al suo luogo memoria, e molti di simil modo fatti che ornano in memoria di lui il nostro libro de' disegni, e che ne ha Mess. Francesco del Garbo Fisico eccellentissimo.

Aveva opinione Fr. Bartolommeo, quando lavorava, tenere le cose vive innanzi, e per poter ritrar panni ed arme

(1) Questa casa del Botti è in via Chiara sul canto d' Ardiglione; ma al S. Giorgio è stato dato di bianco non si sa quando. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Suor Plautilla Nelli, e di questi disegni ne passarono 500. in mano del Cav. Niccolò Gabburri, ma molti se n' erano già perduti. Vedi *Bell. di Fir.* c. 19. e Bald. sec. III. a c. 151. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ed altre simili cose fece fare un modello di legno grande quanto il vivo, che si snodava nelle congiunture, e quello vestiva con panni naturali; dov' egli fece di bellissime cose, potendo egli a beneplacito suo tenerle ferme, sino ch' egli avesse condotto l' opera sua a perfezione il quale modello, così intarlato e guasto com' è, è appresso di noi per memoria sua. In Arezzo in badia de' Monaci neri fece la testa d' un Cristo in iscorcio, cosa bellissima, e la tavola della compagnia de' Contemplanti, la quale s' è conservata in casa del magnifico Mess. Ottaviano de' Medici, e oggi è stata da Mess. Alessandro suo figliuolo messa in una cappella in casa con molti ornamenti, tenendola carissima per memoria di Fr. Bartolommeo e perchè egli si diletta infinitamente della pittura. Nel noviziato di S. Marco nella cappella una tavola della Purificazione molto vaga e con disegno condusse a buon fine; e a S. Maria Maddalena (1), luogo di detti Frati fuori di Fiorenza, dimorandovi per suo piacere, fece un Cristo ed una Maddalena, e per il convento alcune cose dipinte in fresco. Similmente lavorò in fresco un arco sopra la foresteria di S. Marco e in questo dipinse Cristo con

(1) Questo è il convento di Pian di Mugnone nominato qui addietro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Cleofas e Luca, dove ritrasse Fr. Niccolò della Magna (1) quando era giovane, il quale poi Arcivescovo di Capova e ultimamente fu Cardinale. Cominciò in S. Gallo una tavola, la quale fu poi finita da Giuliano Bugiardini, oggi allo altar maggiore di S. Jacopo fra' fossi al canto agli Alberti (2); similmente un quadro del ratto di Dina (3), il quale è appresso Mess. Cristofano Rinieri che dal detto Giu-

---

(1) Niccolò Schomberg che morì nel 1537. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) In oggi non vi è più: è nel palazzo de' Pitti, e a quell'altare è stato posto un S. Girolamo di Giuseppe Nasini pittore Sanese. Questa tavola pure è intagliata in rame dal P. Lorenzini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Il ratto di Dina è dipinto a tempera in tela di quasi 4. braccia per il traverso, e fu da Baccio dalla Porta lasciato imperfetto nell' andarsene alla Religione: che poi da Cristofano Rinieri, per cui lo faceva, fu dato a finire a Giuliano Bugiardini, il quale non ne fece niente, bensì se ne approfittò, con farsene una copia a olio, che poi fu venduta a certi francesi. Vedi nel VI. Tomo alla Vita del Bugiardini. Questo quadro come dice il Bocchi a c. 231. delle *Bellezze di Firenze*, fu dal detto Rinieri venduto a gran prezzo a un Vescovo de' Ricasoli; ma sbaglia il Bocchi appoggiato al Vasari nel dire che dal Bugiardini fu terminato; mentre così imperfetto, come Baccio lo lasciò, esiste ancora, come si può vedere appresso di Ignazio Hugford in Firenze, che lo acquistò escito da una pubblica vendita che fu fatta in quel palazzo de' Ricasoli al ponte alla carraja, dove viene amplamente descritto dal medesimo Bocchi al luogo citato. Osservasi nel detto quadro il costume che Baccio teneva d' abbozzare nude le figure specialmente di gran mossa, come son quelle che formano il principal gruppo, dove Dina vien rapi-

liano fu poi colorito, dove son e casamenti e invenzioni molto lodate. Gli fu da Pietro Soderini allogata la tavola della sala del consiglio, che di chiaro oscuro da lui disegnata ridusse in maniera, ch' era per farsi onore grandissimo; la quale è oggi in S. Lorenzo alla cappella del magnifico Ottaviano de' Medici onoratamente collocata così imperfetta, nella quale sono tutti i protettori della città di Fiorenza e que' Santi, che nel giorno loro la città ha avute le sue vittorie, dov'è

---

ta; e ciò a fine che adattandovi dopo i vestimenti, meglio si intendessero le proporzioni e si vedessero più vivamente le azioni delle figure. Non posso far di meno d'aggiugnere, che nelle architetture nobilissime, le quali (più segnate con lapis nero che dipinte) sono in questo quadro, si conosce che erra il Vasari in dire qui a dietro alla pag. 256. che quando Raffaello era in Firenze a studiare e di continovo stava col Frate per apprendere la sua maniera di colorire, insegnasse al medesimo i buoni termini della prospettiva: il che non combina con quel che il medesimo Vasari ha detto a c. 219. 220. della Vita di Bramante, cioè che il medesimo insegnò molte cose d'architettura a Raffaello, e che lo diresse in quelle fabbriche occorrenti nelle istorie del Vaticano. Oltre di ciò vi è da riflettere che essendosi portato a Firenze nell'ottobre dell'anno 1504. come si può vedere nel tom. I. delle *Lettere Pittoriche* a c. 2. da una commendatizia che per lui scrisse quella Duchessa d'Urbino al Gonfaloniere Pietro Soderini, non avendo egli in quel tempo più che anni 21., come è da credersi che Fr. Bartolommeo, che era allora d'anni 35. e in conseguenza tanto più fondato nell'architettura che non era nella sua giovinezza, avesse bisogno di studiarla allora da Raffaello, che avanti non si sente averla esso studiata da nessuno. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

il ritratto d'esso Fr. Bartolommeo fattosi in uno specchio: perchè avendola cominciata e disegnata tutta, avvenne che per il continuo lavorare sotto una finestra il lume di quella addosso percotendogli, da quel lato tutto intenebrato restò, non potendosi muovere punto. Onde fu consigliato che andasse al bagno a S. Filippo, essendogli così ordinato da' Medici; dove dimorato molto, pochissimo per questo migliorò. Era Fr. Bartolommeo delle frutte amicissimo e alla bocca molto gli dilettavano, benchè alla salute dannosissime gli fossero. Perchè una mattina avendo mangiato molti fichi, oltra il male ch'egli aveva, gli sovraggiunse una grandissima febbre, la quale in quattro giorni gli finì il corso della vita d'età d'anni 48. ond' egli con buon conoscimento rendè l'anima al cielo. Duolse agli amici suoi, e a' Frati particolarmente la morte di lui, i quali in S. Marco nella sepoltura loro gli diedero onorato sepolcro l'anno 1517. alli 8. d'Ottobre. Era dispensato ne' Frati che in coro a ufficio nessuno non andasse, e il guadagno dell'opere sue veniva al convento, restandogli in mano danari per colori e per le cose necessarie del dipignere. Lasciò discepoli suoi Cecchino del Frate, Benedetto Ciamfanini, Gabbriel Rustici, e Fr. Paolo Pistolese al quale rimasero tutte le cose sue,

Fece molte tavole e quadri con que' disegni dopo la morte sua, e ne sono in S. Domenico di Pistoja tre, e una a S. Maria del Sasso in Casentino. Diede tanta grazia ne' colori Fr. Bartolommeo alle sue figure e quelle tanto modernamente augumentò di novità, che per tal cosa merita fra i benefattori dell' arte da noi essere annoverato (1).

---

(1) Il Lomazzo nel *Trattato dell' arte della pittura* libro 6. cap. 35. dice che Fr. Bartolommeo fu dell' Ordine di S. Agostino, ma ne parla poco, forse per non aver veduto le sue pitture. Solo fa menzione del S. Bastiano levato di Chiesa, come ha detto il Vasari. Il P. Orlandi nell' *Abecedario* il fa Domenicano, ma non ne dice neppure quel poco che dice il Vasari. Degli altri allievi non ne ho trovata nessuna notizia. Il Richardson nel Tomo III. par. 1. a car. 126. fa menzione d' un' Ascensione del Signore di Fr. Bartolommeo ch' è nel palazzo de' Pitti, e d' una Madonna con S. Bastiano, ma non se ne ha riscontro. Parla anche del S. Marco, dove in riguardo di questo quadro dice che in quel tempo il Frate era superiore a Raffaello, e che non si sa a che grado sarebbe arrivato, se avesse avuto i medesimi riscontri, ch' ebbe Raffaello d' occasioni grandi e favorevoli. Aveva sentito dire che questo S. Marco era costato al Principe Ferdinando 4800. scudi. Il Vasari qui addietro alla pag. 256. dicendo del Frate: » Fece in quel tempo una tavola ec. » pare che voglia significare che la fece nel tempo che Raffaello venne a Firenze, cioè nel 1504.; ma il Frate la fece nel 1517. come è notato sulla tavola dopo il suo nome. Rappresenta una Nunziata, dove impropriamente ha posto S. Gio. Battista S. Maria Maddalena S. Paolo S. Girolamo e due altri Santi religiosi. E alla pag. 261. dice che il S. Bastiano fu mandato al Re di Francia,

ma questo quadro non si trova tra quelli del Re. Il Sig. Mariette, che ha una vasta cognizione anche della storia delle belle arti, sospetta che possa esser quel San Bastiano che aveva Crozat, ora posseduto dal Signor Baron de-Thiers, creduto di mano del Vinci. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Mariotto Albertinelli

VITA

DI

MARIOTTO ALBERTINELLI

PITTORE FIORENTINO.

Mariotto Albertinelli famigliarissimo e cordialissimo amico, e si può dire un altro Fr. Bartolommeo, non solo per la continua conversazione e pratica, ma ancora per la simiglianza della maniera, mentre ch' egli attese daddovero all' arte, fu figliuolo di Biagio di Biondo Albertinelli: il quale levatosi di età di anni 30. dal Battiloro, dove infino a quel tempo aveva dato opera, ebbe i primi principj della pittura in bottega di Cosimo Rosselli, nella

quale prese tal domestichezza con Baccio della Porta, ch' erano un' anima e un corpo, e fu tra loro tal fratellanza, che quando Baccio partì da Cosimo per far l'arte, da se come maestro, anche Mariotto se n'andò seco; dove alla porta a S. Piero Gattolini l'uno e l'altro molto tempo dimorarono, lavorando molte cose insieme: e perchè Mariotto non era tanto fondato nel disegno, quanto era Baccio, si diede allo studio di quelle anticaglie ch' erano allora in Fiorenza, la maggior parte e le migliori delle quali erano in casa Medici, e disegnò assai volte alcuni quadretti di mezzo rilievo ch' erano sotto la loggia nel giardino di verso S. Lorenzo, che in uno è Adone con un cane bellissimo e in un altro duoi ignudi, un che siede ed ha a' piedi un cane, l'altro è ritto con le gambe soprapposte che s'appoggia ad un bastone che sono miracolosi; e parimente due altri di simil grandezza, in uno de' quali sono due putti che portano il fulmine di Giove, nell' altro è uno ignudo vecchio fatto per l'Occasione, che ha le ali sopra le spalle e a' piedi, ponderando con le mani un par di bilance. Ed oltre a questi era quel giardino tutto pieno di torsi di femmine e maschi, ch' erano non solo lo studio di Mariotto, ma di tutti gli scultori e pittori del suo tempo; che una buona parte n'è oggi nella Guardaroba del Duca

Cosimo (1) e un' altra nel medesimo luogo, come i due torsi di Marsia e le teste sopra le finestre e quelle degl' Imperatori sopra le porte. A queste anticaglie studiando Mariotto fece gran profitto nel disegno, e prese servitù con madonna Alfonsina madre del Duca Lorenzo, la quale perchè Mariotto attendesse a farsi valente, gli porgeva ogni ajuto. Costui dunque tramezzando il disegnare col colorire, si fece assai pratico, come apparì in alcuni quadri che fece per quella signora, che furono mandati da lei a Roma a Carlo e Giordano Orsini che vennero poi nelle mani di Cesare Borgia. Ritrasse Madonna Alfonsina (2) di naturale molto bene; e gli pareva aver trovato per quella familiarità la ventura sua. Ma essendo l' anno 1494. che Piero de' Medici fu bandito, mancatogli quell' ajuto e favore, ritornò Mariotto alla stanza di Baccio, dove attese più assiduamente a far modelli di terra e a studiare e affaticarsi intorno al naturale e a imitare le cose di Baccio, onde in pochi anni si fece un diligente e pratico maestro; perchè prese tanto animo,

---

(1) Per tutto dove è nominata la guardaroba del Duca si dee ora intendere la galleria Medicea o le stanze del palazzo de' Pitti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Alfonsina Orsini moglie di Pietro affogato nel Garigliano e figliuola di Roberto Contestabile del Regno di Napoli morta nel 1520. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

vedendo riuscir sì bene le cose sue, che imitando la maniera e l'andar del compagno, era da molti presa la mano di Mariotto per quella del Frate. Perchè intervenendo l'andata di Baccio al farsi Frate, Mariotto per il compagno perduto era quasi smarrito e fuor di se stesso; e sì strana gli parve questa novella, che disperato di cosa alcuna non si rallegrava, e se in quella parte Mariotto non avesse avuto a noja il commercio de' Frati, de' quali di continuo diceva male, ed era della parte che teneva contro la fazione di Frate Girolamo da Ferrara, arebbe l'amor di Baccio operato talmente, che a forza nel Convento medesimo col suo compagno si sarebbe incappucciato egli ancora. Ma da Gerozzo Dini, che faceva fare nell'ossa il Giudizio che Baccio aveva lasciato imperfetto, fu pregato che, avendo quella medesima maniera, gli volesse dar fine; ed inoltre, perchè v'era il cartone finito di mano di Baccio ed altri disegni, e pregato ancora da Fr. Bartolommeo che aveva avuto a quel conto danari e si faceva coscienza di non avere osservato la promessa, Mariotto all'opra diede fine; dove con diligenza e con amore condusse il resto dell'opra talmente, che molti non lo sapendo, pensano che d'una sola mano ella sia lavorata; per il che tal cosa gli diede grandissimo credito nell'arte. Lavorò alla Certosa di Fiorenza nel capitolo un

Crocifisso con la nostra Donna e la Maddalena a piè della Croce ed alcuni angeli in aria che ricolgono il sangue di Cristo, opera lavorata in fresco e con diligenza e con amore, e assai ben condotta. Ma non parendo che i Frati nel mangiare a loro modo gli trattassero, alcuni suoi giovani che seco imparavano l'arte, non lo sapendo Mariotto, avevano contraffatto la chiave di quelle finestre, onde si porge a' Frati la pietanza, la quale risponde in camera loro, e alcune volte segretamente, quando a uno e quando a un altro rubavano il mangiare. Fu molto romore di questa cosa tra' Frati, perchè delle cose della gola si risentono così bene, come gli altri; ma facendo ciò i garzoni con molta destrezza ed essendo tenuti buone persone, incolpavano coloro alcuni Frati che per odio l'un dell'altro il facessero; dove la cosa pur si scoperse un giorno. Perchè i Frati, acciocchè il lavoro si finisse, raddoppiarono la pietanza a Mariotto e a' suoi garzoni, i quali con allegrezza e risa finirono quell'opera. Alle monache di S. Giuliano di Fiorenza fece la tavola dell'altar maggiore, che in Gualfonda lavorò in una sua stanza insieme con un' altra nella medesima Chiesa d'un Crocifisso con angeli e Dio Padre, figurando la Trinità in campo d'oro a olio. Era Mariotto persona inquietissima e carnale nelle cose di amore e di buon tempo nelle cose del vi-

vere; perchè venendogli in odio le sofisticherie e gli stillamenti di cervello della pittura, ed essendo spesso dalle lingue de' pittori morso, come è continua usanza in loro e per eredità mantenuta, si risolvette darsi a più bassa e meno faticosa e più allegra arte, e aperto una bellissima osteria fuor della porta S. Gallo, ed al ponte vecchio al Drago una taverna ed osteria, fece quella molti mesi, dicendo che aveva presa un' arte la quale era senza muscoli, scorti, prospettive, e quel che importa più, senza biasimo, e che quella che aveva lasciata era contraria a questa, perchè imitava la carne e il sangue, e questa faceva il sangue e la carne, e che quivi ognora si sentiva avendo buon vino lodare, e a quella ogni giorno si sentiva biasimare. Ma pure venutagli anco questa a noja, rimorso dalla viltà del mestiero, ritornò alla pittura; dove fece per Fiorenza quadri e pitture in casa di cittadini, e lavorò a Gio. Maria Benintendi tre storiette di sua mano; e in casa Medici per la creazione di Leone X. dipinse a olio un tondo della sua arme con la Fede la Speranza e la Carità, il quale sopra la porta del palazzo loro stette gran tempo. Prese a fare nella compagnia di S. Zanobi a lato alla canonica di S. Maria del Fiore una tavola della Nunziata, e quella con molta fatica condusse. Aveva fatto far lumi a posta e in su l'opera la volle lavorare

per poter condurre le vedute, che alte e lontane erano abbagliate, diminuire e crescere a suo modo. Eragli entrato in fantasia che le pitture, che non avevano rilievo e forza ed insieme anche dolcezza, non fussero da tenere in pregio: e perchè conosceva ch' elle non si potevano fare uscire del piano senza ombre, le quali avendo troppa oscurità restano coperte, e se son dolci non hanno forza, egli arebbe voluto aggiugnere con la dolcezza un certo modo di lavorare, che l' arte fino allora non gli pareva che avesse fatto a suo modo; onde perchè se gli porse occasione in quest' opera di ciò fare, si mise a far perciò fatiche straordinarie, le quali si conoscono in un Dio Padre che è in aria ed alcuni putti, che son molto rilevati dalla tavola per un campo scuro d' una prospettiva ch' egli vi fece col Cielo d' una volta intagliata a mezza botte, che girando gli archi di quella e diminuendo le linee al punto, va di maniera indietro, che pare di rilievo; oltre che vi sono alcuni angeli che volano spargendo fiori, molto graziosi.

Quest' opera fu disfatta e rifatta da Mariotto innanzi che la conducesse al suo fine più volte, scambiando ora il colorito o più chiaro o più scuro, e talora più vivace ed acceso ed ora meno; ma non si satisfacendo a suo modo, nè gli parendo avere aggiunto con la mano ai pensieri

dell' intelletto, arebbe voluto trovare un bianco che fusse stato più fiero della biacca; dov' egli si mise a purgarla per poter lumeggiare in su i maggiori chiari a modo suo. Nientedimeno conosciuto non poter far quello con l'arte che comprende in se l'ingegno e l'intelligenza umana, si contentò di quello che avea fatto, poichè non aggiugneva a quel che non si poteva fare, e ne conseguì fra gli artefici di quest' opera lode e onore con credere ancora di cavarne per mezzo di queste fatiche dai padroni molto più utile che non fece, intravvenendo discordia fra quelli che la facevano fare e Mariotto. Ma Pietro Perugino allora vecchio, Ridolfo Ghirlandajo, e Francesco Granacci la stimarono, e d'accordo il prezzo di essa opera insieme acconciarono (1). Fece in S. Brancazio di Fiorenza in un mezzo tondo la Visitazione di nostra Donna. Similmente in S. Trinità lavorò in una tavola la nostra Donna S. Girolamo e S. Zanobi con diligenza per Zanobi del Maestro; ed alla Chiesa della Congregazione de' Preti di S. Martino (2) fece una tavola della Visitazione molto lodata. Fu condotto al Con-

(1) Questa è una molto bella tavola e ben conservata. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Oggi chiamata S. Lisabetta. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

vento della Quercia fuori di Viterbo, e quivi poichè ebbe cominciata una tavola, gli venne volontà di veder Roma; e così in quella condottosi, lavorò e finì a Fra Mariano Fetti a S. Silvestro di Montecavallo alla cappella sua una tavola a olio con S. Domenico S. Caterina da Siena che Cristo la sposa, con la nostra Donna con delicata maniera. Ed alla Quercia ritornato, dove aveva alcuni amori, ai quali per lo desiderio del non gli avere posseduti, mentre che stette a Roma volle mostrare ch' era nella giostra valente perchè fece l'ultimo sforzo. E come quel che non era nè molto giovane nè valoroso in così fatte imprese, fu sforzato mettersi nel letto; di che dando la colpa all' aria di quel luogo, si fece portare a Fiorenza in ceste; e non gli valsero ajuti nè ristori, che di quel male si morì in pochi giorni d' età d' anni 45. e in S. Pier Maggiore di quella città fu sepolto. De' disegni di mano di costui ne sono nel nostro libro di penna e di chiaro e scuro alcuni molto buoni, e particolarmente una scala a chiocciola difficile molto tirata in prospettiva, che bene l' intendea. Furono le sue pitture circa l' anno 1512. Ebbe Mariotto molti discepoli fra' quali fu Giuliano Bugiardini, il Franciabigio Fiorentini (1), ed In-

(1) Marcantonio Franciabigi, come lo chiama il

nocenzio da Imola, de' quali a suo luogo si parlerà. Parimente Visino pittor Fiorentino fu suo discepolo e migliore di tutti questi per disegno, colorito, e diligenza, e per una miglior maniera che mostrò nelle cose ch' ei fece, condotte con molta diligenza. E ancorchè in Fiorenza ne siano poche, ciò si può vedere oggi in casa di Gio. Battista di Agnol Doni in un quadro d' una spera colorito a olio a uso di minio, dove sono Adamo ed Eva ignudi che mangiano il pomo, cosa molto diligente, e un quadro d' un Cristo deposto di croce, insieme coi ladroni, dov' è uno intrigamento bene inteso di scale. Quivi alcuni ajutano a depor Cristo ed altri in su le spalle portano un ladrone alla sepoltura, con molte varie e capricciose attitudini e varietà di figure atte a quel soggetto, le quali mostrano ch' egli era valent' uomo. Il medesimo fu da alcuni mercanti Fiorentini condotto in Ungheria, dove fece molte opere e vi fu stimato assai. Ma questo pover uomo fu per poco a rischio di capitarvi male, perchè essendo di natura libero e sciolto nè potendo sopportare il fastidio di certi Ungheri importuni che

---

Baldinucci Dec. sec. 4. a c. 235. del quale si troverà la Vita altrove. Il Baldinucci, quantunque anch' egli affermi che il Franciabigio fosse scolare dell' Albertinelli, di questo poi non fa parola. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tutto il giorno gli rompevano il capo con lodare le cose di quel paese, come se non fosse altro bene o felicità che in quelle loro stufe, e mangiare e bere, nè altra grandezza o nobiltà, che nel loro Re e in quella Corte, e tutto il resto del mondo fosse fango, parendo a lui, com'è in effetto, che nelle cose d'Italia fosse altra bontà, gentilezza e bellezza, stracco una volta di queste loro sciocchezze, e perventura essendo un poco allegro, gli scappò di bocca che valeva più un fiasco di trebbiano e un berlingozzo che quanti Re e Reine furono mai in quei paesi; e se non si abbatteva che la cosa dette nelle mani ad un Vescovo galantuomo, e pratico delle cose del mondo (e che importò il tutto) discreto e che seppe e volle voltare la cosa in burla, egli imparava a scherzar con bestie; perchè quegli animalacci Ungheri non intendendo le parole e pensando ch'egli avesse detto qualche gran cosa, come se egli fosse per torre la vita e lo stato al loro Re, lo volevano a furia di popolo senza alcuna redenzione crocifiggere. Ma quel Vescovo da bene lo cavò d'ogni impaccio, stimando quanto meritava la virtù di quel valent'uomo, e pigliando la cosa per buon verso, lo rimise in grazia del Re, che intesa la cosa, se ne prese sollazzo, e poi finalmente fu in quel paese assai stimata ed onorata la virtù sua. Ma non durò la sua ventura molto tempo,

perchè non potendo tollerare le stufe nè quell' aria fredda nimica della sua complessione, in breve si condusse a fine, rimanendo però viva la grazia e fama sua in quelli che lo conobbero in vita e che poi di mano in mano videro l'opere sue (1).

(1) Il Sig. Balì di Breteuil ambasciator di Malta a Roma comprò in Firenze un bel quadro in tavola di Mariotto Albertinelli conservatissimo rappresentante una Vergine col Santo Bambino. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

Rafaellino del Garbo

VITA

DI

RAFFAELLINO DEL GARBO

PITTORE FIORENTINO.

Raffaello del Garbo, il quale essendo, mentre era fanciulletto, chiamato per vezzi Raffaellino, quel nome si mantenne poi sempre, fu ne' suoi principj di tanta espettazione nell' arte, che di già si annoverava fra i più eccellenti, cosa che a pochi interviene; ma a pochissimi poi quello che intervenne a lui, che da ottimo principio e quasi certissima speranza si conducesse a debolissimo fine; essendo per lo più costume così delle cose naturali, come delle artificiali, dai piccoli principj venire crescendo di mano in

mano fino all' ultima perfezione. Ma certo molte cagioni così dell' arte, come della natura, ci sono incognite, e non sempre nè in ogni cosa si tiene da loro l'ordine usitato, cosa da fare stare sopra di se bene spesso i giudizj umani. Come si sia, questo si vide in Raffaellino, perchè parve che la natura e l'arte si sforzassero di cominciare in lui con certi principj straordinarj, il mezzo de' quali fu meno che mediocre, ed il fine quasi nulla. Costui nella sua gioventù disegnò tanto, quanto pittore che si sia mai esercitato in disegnare per venir perfetto; onde si veggono ancora gran numero di disegni per tutta l'arte mandati fuora per vilissimo prezzo da un suo figliuolo, parte disegnati di stile, e parte di penna e d'acquerello; ma tutti sopra fogli tinti, lumeggiati di biacca, e fatti con una fierezza e pratica mirabile, come molti ne sono nel nostro libro di bellissima maniera. Oltre ciò imparò a colorire a tempera ed a fresco tanto bene, che le cose sue prime son fatte con una pazienza e diligenza incredibile, come s'è detto. Nella Minerva intorno alla sepoltura del Cardinal Caraffa v'è quel Cielo della volta tanto fine, che par fatta da' miniatori, onde fu allora tenuta dagli artefici in gran pregio, e Filippo (1) suo

(1) Il Vasari ha creduto d'aver in principio accen-

maestro lo reputava in alcune cose molto migliore maestro di se; ed aveva preso Raffaello in tal modo la maniera di Filippo, che pochi la conoscevano per altro che per la sua. Costui poi nel partirsi dal suo maestro rindolcì la maniera assai ne' panni e fece più morbidi i capelli e l'arie delle teste, ed era in tanta espettazione degli artefici, che mentre egli seguitò questa maniera, era stimato il primo giovane dell'arte; perchè gli fu allogato una tavola dalla famiglia de' Capponi, i quali avendo sotto la Chiesa di S. Bartolommeo a monte Oliveto fuori della porta a San Friano sul monte fatto una cappella che si chiama il Paradiso, vollono che Raffaello facesse la tavola, nella quale a olio fece la resurrezione di Cristo con alcuni soldati, che quasi come morti sono cascati intorno al sepolcro, molto vivaci, e hanno le più graziose teste che si possa vedere; fra i quali in una testa d'un giovane fu ritratto Niccola Capponi, che è mirabile; parimente una figura alla quale è cascato addosso il coperchio di pietra del sepolcro, ha una testa che grida molto bella e bizzarra. Perchè visto i Capponi

---

nato il maestro di Raffaellino, ma se l'è dimenticato. Ma pare che voglia dire che fosse Filippo Lippi, di cui son l'altre pitture della Minerva, che essendo state ritoccate, perciò non son più quelle. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

l'opera di Raffaello esser cosa rara, gli fecero fare un ornamento tutto intagliato con colonne tonde e riccamente messe d'oro a bolo brunito; e non andò molti anni, che dando una saetta sopra il campanile di quel luogo, forò la volta e cascò vicino a questa tavola, la quale per essere lavorata a olio, non offese niente; ma dov'ella passò accanto all'ornamento messo d'oro, lo consumò quel vapore, lasciandovi il semplice bolo senza oro. Mi è paruto scrivere questo a proposito del dipignere a olio, acciocchè si veda quanto importi sapere difendersi da simile ingiuria; e non solo a quest'opera l'ha fatto, ma a molte altre. Fece a fresco in sul canto d'una casa, che oggi è di Matteo Botti, fra 'l canto del ponte alla Carraja e quello della Cuculia un tabernacoletto, dentrovi la nostra Donna col figliuolo in collo, S. Caterina, e S. Barbera ginocchioni, molto grazioso e diligente lavoro (1). Nella villa di Marignolle de' Girolami fece due bellissime tavole con la nostra Donna, S. Zanobi, ed altri Santi, e le predelle sotto piene di figurine di storie di que' Santi fatte con diligenza. Fece sopra le Monache

(1) La pittura di questo tabernacolo, essendo consumata dal tempo, fu rifatta per mano di Cosimo Ulivelli valente allievo del Volterrano. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

di S. Giorgio in muro alla porta della Chiesa una Pietà con le Marie intorno; e similmente sotto quello un altro arco con una nostra Donna nel 1504. opera degna di gran lode. Nella Chiesa di Santo Spirito in Fiorenza in una tavola sopra quella de' Nerli di Filippo suo maestro dipinse una Pietà, cosa tenuta molto buona e lodevole, ma in un' altra di S. Bernardo manco perfetta di quella. Sotto la porta della sagrestia fece due tavole, una quando S. Gregorio Papa dice messa; che Cristo gli appare ignudo, versando il sangue, con la croce in spalla, e il Diacono e Suddiacono parati la servono, con due Angioli che incensano il corpo di Cristo (1): sotto a un' altra cappella fece una tavola, dentrovi la nostra Donna, S. Girolamo, e S. Bartolommeo, nelle quali due opere durò fatica, e non poca; ma andava ogni dì peggiorando; nè so a che mi attribuire questa disgrazia sua, che il povero Raffaello non mancava di studio, diligenza, e fatica, ma poco gli valeva; laddove si giudica che venuto in famiglia

(1) Questa tavola non vi è più, da che nella detta Chiesa di S. Spirito furono rimodernate le cappelle; ma si trova nella casa del S. Lodovico Antinori presso ai Bernabiti, di cui è la detta cappella. E l'altra della Madonna con S. Girolamo sta all' altare di un capitolo nel secondo chiostro di detto Convento. *Nota dell' Edit. di Firenze.*

grave e povero, e ogni giorno bisognando valersi di quel che guadagnava, oltre che non era di troppo animo, e pigliando a far le cose per poco pregio, di mano in mano andò peggiorando, ma sempre nondimeno si vede del buono nelle cose sue. Fece per i Monaci di Cestello nel loro refettorio una storia grande nella facciata colorita in fresco, nella quale dipinse il miracolo che fece Gesù Cristo de' cinque pani e due pesci, saziando cinque mila persone. Fece all'Abate de' Panichi per la Chiesa di S. Salvi fuori della porta alla Croce la tavola dell'altar maggiore con la nostra Donna, S. Gio. Gualberto, S. Salvi, e S. Bernardo Cardinale degli Uberti, e S. Benedetto Abate, e dalle bande S. Battista e S. Fedele armato in due nicchie che mettevano in mezzo la tavola, la quale aveva un ricco ornamento, e nella predella più storie di figure piccole della vita di S. Giovanni Gualberto, nel che si portò molto bene, perchè fu sovvenuto in quella sua miseria da quell'Abate, al qual venne pietà di lui e della sua virtù: e Raffaello nella predella di quella tavola lo ritrasse di naturale insieme col Generale loro che governava a quel tempo. Fece in S. Pier maggiore una tavola a man ritta entrando in Chiesa (1); e nelle Murate un S. Gi-

(1) Questa tavola di presente non si trova in San Piero: *Nota dell' Ediz. di Roma.*

smondo Re. In un quadro ei fece in S. Brancazio per Girolamo Federighi una Trinità in fresco, dov'ei fu sepolto, ritraendovi lui e la moglie ginocchioni, dove cominciò a tornare nella maniera minuta. Similmente fece due figure in Cestello a tempra, cioè un S. Rocco e S. Ignazio che sono alla cappella di S. Bastiano. Alla coscia del ponte Rubaconte verso le mulina, fece in una cappelluccia una nostra Donna, S. Lorenzo, e un altro Santo; e in ultimo si ridusse a far ogni lavoro meccanico: e ad alcune monache e altre genti, che allora ricamavano assai paramenti da Chiese, si diede a fare disegni di chiaro scuro e fregiature di Santi e di storie per vilissimo prezzo, perchè ancorchè egli avesse peggiorato, talvolta gli usciva di bellissimi disegni e fantasie di mano, come ne fanno fede molte carte, che poi dopo la morte di coloro che ricamavano si son vedute qua e là, e nel libro del Sig. Spedalingo (1) ve n'è molti che mostrano quanto valesse nel disegno. Il che fu cagione che si fecero molti paramenti e fregiature per le Chiese di Fiorenza e per il dominio, e anche a Roma per Cardinali

---

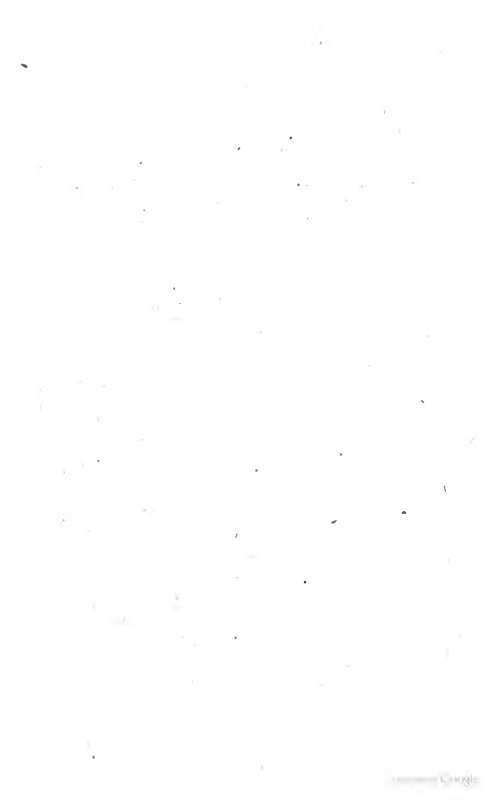
(1) Cioè di Vincenzio Borghini uomo dottissimo e Monaco Benedettino, noto al Mondo per molte sue opere eccellenti, altre volte nominato dal Vasari, da cui può esser probabilissimamente che ricevesse ajuto nel distender queste Vite. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

e Vescovi, i quali sono tenuti molto belli, ed oggi questo modo del ricamare, in quel modo che usava Pagolo da Verona, Galieno Fiorentino, ed altri simili, è quasi perduto, essendosi trovato un altro modo di punteggiar largo, che non ha nè quella bellezza nè quella diligenza ed è meno durabile assai che quello; ond' egli per questo beneficio merita, sebbene la povertà gli diede scomodo e stento in vita, ch' egli abbia gloria ed onore delle virtù sue dopo la morte. E nel vero fu Raffaello sgraziato nelle pratiche, perchè usò sempre con genti povere e basse, come quegli che avvilito si vergognava di se, atteso che nella sua gioventù fu tenuto in grande spettazione, e poi si conosceva lontano dall' opere sue prima fatte in gioventù tanto eccellentemente. E così invecchiando declinò tanto da quel primo buono, che le cose non parevano più di sua mano, ed ogni giorno l'arte dimenticando, si ridusse poi, oltra le tavole e quadri che faceva, a dipignere ogni vilissima cosa, e tanto avvilì, che ogni cosa gli dava noja, ma più la grave famiglia de' figliuoli che aveva, ch' ogni valor dell' arte trasmutò in goffezza. Perchè sovraggiunto da infermità e impoverito, miseramente finì la sua vita d'età d'anni 58. Fu sepolto dalla Compagnia della Misericordia in San Simone di Fiorenza nel 1524. Lasciò dopo di se molti, che furono pratiche persone.

Andò ad imparare da costui i principj dell' arte nella sua fanciullezza il Bronzino Fiorentino pittore (1), il quale si portò poi sì bene sotto la protezione di Jacopo da Pontormo pittore Fiorentino, che nell' arte ha fatto i medesimi frutti che Jacopo suo maestro. Il ritratto di Raffaello si è cavato da un disegno che aveva Bastiano da Montecarlo, che fu anch' egli suo discepolo, il quale fu pratico maestro per uomo senza disegno (2).

---

(1) Cioè Alessandro Allori detto il Bronzino. Ma non è vero quello che per amicizia con esso Bronzino dice il Vasari che egli nell' arte facesse i medesimi frutti che il Pontormo; perchè quantunque nel disegno fosse molto fondato, nel colorito e nelle attitudini e nel panneggiare gli fu molto inferiore. Bensì il Pontormo fece lo stesso che Raffaellino del Garbo, che da principio e da giovane fu eccellentissimo pittore da uguagliarsi a Fr. Bartolommèo e ad Andrea del Sarto, e poi andò sempre deteriorando tanto, che si ridusse ad esser meno che mediocre pittore, come si sentirà più basso nella sua Vita scritta dal Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) *In fine alla vita di Raffaellino, il Postillatore schizzò la famosa donna d' Orazio, col verso:* Desinit in piscem mulier formosa superne, *per alludere al bel principio e pessimo fine di questo Pittore. G. B.*

Torrigiano

VITA

DI

TORRIGIANO (1)

SCULTORE FIORENTINO.

Grandissima possanza ha lo sdegno in uno che cerca con alterigia e con superbia

(1) Il Vasari si fece a credere di scriver queste Vite solamente per gli uomini che eran vivi a suo tempo e che intendevano quel che voleva dire senza molto spiegarsi; onde talora lascia fino il casato degli artefici di cui scrive la Vita, come è seguito in quella del Tribolo, e talora il nome, come accade in questa, non ci dicendo il nome di questo scultore, ma solamente la famiglia; e del Rosso tanto eccellente e tanto famoso

in una professione essere stimato eccellente, e che in tempo ch' egli non se lo aspetti vegga levarsi di nuovo qualche bello ingegno nella medesima arte, il quale non pure lo paragoni, ma col tempo di gran lunga lo avanzi. Questi tali certamente non è ferro che per rabbia non rodessero o male che potendo non facessero, perchè par loro scorno ne' popoli troppo orribile l'aver visto nascere i putti e da nati quasi in un tempo nella virtù essere raggiunti, non sapendo eglino che ogni dì si vede la volontà spinta dallo studio negli anni acerbi de' giovani, quando con la frequentazione degli studj è da essi esercitata, crescere in infinito, e che i vecchi dalla paura dalla superbia e dall' ambizione tirati diventano goffi, e quanto meglio credono fare, peggio fanno, e credendo andare innanzi, ritornano addietro; onde essi invidiosi mai non danno credito alla perfezione de' giovani nelle cose che fanno, quantunque chiaramente le veggano, per l'ostinazione ch' è in loro; perchè nello

---

pittore non c' istruisce nè del nome nè del casato. Essendo questi Fiorentini, non sarà attribuito a malignità o a invidia questa reticenza, ma all' avere scritto con semplicità e alla buona e da professore, e non da istorico erudito. Il nome dunque di questo Torrigiani fu Pietro, come si può vedere a c. 12. e 13. della *Vita di Benvenuto Cellini* scritta da se medesimo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

prove si vede, che quando eglino per volere mostrare quel che sanno più si sforzano, ci mostrano spesso di loro cose ridicole e da pigliarsene giuoco. E nel vero come gli artefici passano i termini, che l'occhio non sta fermo e la mano lor trema, possono se hanno avanzato alcuna cosa dare de' consigli a chi opera; conciossiachè l'arti della pittura e scultura vogliono l'animo tutto svegliato e fiero, siccome è nell'età che bolle il sangue, e pieno di voglia ardente e de' piaceri del mondo capital nemico. E chi nelle voglie del mondo non è continente, fugga gli studj di qualsivoglia arte o scienza, perciocchè non bene convengono fra loro cotali piaceri e lo studio. E da che tanti pesi si recano dietro queste virtù, pochi per ogni modo sono coloro che arrivano al supremo grado. Onde più sono quelli che dalle mosse con caldezza si partono, che quelli che per ben meritare nel corso acquistino il premio.

Più superbia adunque che arte, ancorchè molto valesse si vide nel Torrigiano scultore Fiorentino, il quale nella sua giovanezza fu da Lorenzo vecchio de' Medici (1) tenuto nel giardino che in su la

(1) Lorenzo detto il Magnifico padre di Leon X. e di Pietro che affogò nel Garigliano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

piazza di S. Marco di Firenze aveva qual magnifico cittadino in guisa d'antiche e buone sculture ripieno, che la loggia i viali e tutte le stanze erano adorne di buone figure antiche di marmo e di pitture ed altre così fatte cose di mano de' migliori maestri che mai fossero stati in Italia e fuori. Le quali tutte cose, oltre al magnifico ornamento che facevano a quel giardino, erano come una scuola ed accademia ai giovanetti pittori e scultori e a tutti gli altri che attendevano al disegno, e particolarmente ai giovani nobili; atteso che il detto Magnifico Lorenzo teneva per fermo, che coloro che nascono di sangue nobile possano più agevolmente in ogni cosa venire a perfezione, o più presto che non fanno per lo più le genti basse, nelle quali comunemente non si veggiono quei concetti nè quel maraviglioso ingegno che nei chiari di sangue si vede: senza che avendo i manco nobili il più delle volte a difendersi dallo stento e dalla povertà, e per conseguente necessitati a fare ogni cosa meccanica, non possono esercitare l'ingegno nè ai sommi gradi d'eccellenza pervenire. Onde ben disse il dottissimo Alciato (1) parlando dei begl'ingegni nati

(1) Questo verso è tolto dall'Emblema di Andrea Alciato, dove è espresso un giovane che stende la mano destra con due ale su' polsi verso del Cielo e tiene

poveramente, e che non possono sollevarsi per essere tanto tenuti a basso dalla povertà, quanto innalzati dalle penne dell'ingegno:

Ut me pluma levat, sic grave mergit onus.

Favorì dunque il magnifico Lorenzo sempre i begl' ingegni, ma particolarmente i nobili che avevano a queste arti inclinazione; onde non è gran fatto che di quella scuola uscissero alcuni che hanno fatto stupire il Mondo; e che è più, non solo dava provvisione da poter vivere e vestire a coloro che essendo poveri non arebbono potuto esercitare lo studio del disegno, ma ancora donativi straordinarj a chi meglio degli altri si fosse in alcuna cosa adoperato, onde gareggiando fra loro i giovani studiosi delle nostre arti, ne divennero, come si dirà, eccellentissimi. Era allora custode e capo di detti giovani Bertoldo scultore Fiorentino vecchio e pratico maestro di Donato; onde insegnava loro, e parimente aveva cura alle cose del Giardino, ed a' molti disegni, cartoni, e modelli di mano di Donato, Pippo (1), Ma-

---

una gamba alzata quasi in atto di volare, e con la sinistra regge una pietra che lo tira verso la terra. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Cioè Filippo Brunelleschi, di cui si trova la Vita alla pag. 193. e segg. del Tom. IV.

saccio, Paolo Uccello, Fra Giovanni, Fra Filippo, e d'altri maestri paesani e forestieri. E nel vero queste arti non si possono imparare, se non con lungo studio fatto in ritrarre e sforzarsi d'imitare le cose buone; e chi non ha di sì fatte comodità, sebbene è dalla Natura ajutato, non si può condurre se non tardi a perfezione. Ma tornando all'anticaglie del detto giardino, elle andarono la maggior parte male l'anno 1494. quando Pietro figliuolo del detto Lorenzo fu bandito di Firenze (1), perciocchè tutte furono vendute all'incanto. Ma nondimeno la maggior parte furono l'anno 1512. rendute al Magnifico Giuliano, allora ch'egli e gli altri di Casa Medici ritornarono alla patria, ed oggi per la maggior parte si conservano nella guardaroba del Duca Cosimo. Il quale esempio veramente magnifico di Lorenzo, sempre che sarà imitato da' Principi o da altre persone onorate, recherà loro onore e lode perpetua, perchè chi ajuta e favorisce

(1) Questa fu la seconda cacciata della Casa de' Medici, della quale parla il Varchi sul principio della sua Storia dicendo: » La seconda fu cacciato Piero suo bisnipote (cioè di Cosimo *Pater Patriae*) figliuolo di Lorenzo di Piero insieme con Gio. Cardinale il quale fu poi Papa Leone X. e Giuliano detto per soprannome il Magnifico, il quale fu poi Duca di Nemours, suoi fratelli e con un suo piccolo e unico figliuolo maschio chiamato Lorenzo, per Lorenzo vecchio suo avolo, il quale fu poi Duca d'Urbino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

nell'alte imprese i belli e pellegrini ingegni, dai quali riceve il Mondo tanta bellezza, onore, comodo ed utile, merita di vivere eternamente per fama negl' intelletti degli uomini.

Fra gli altri che studiarono l'arti del disegno in questo giardino, riuscirono tutti questi eccellentissimi, Michelagnolo di Lodovico Bonarroti, Gio. Francesco Rustici, Torrigiano Torrigiani, Francesco Granacci, Niccolò di Domenico Soggi, Lorenzo di Credi, e Giuliano Bugiardini; e de' forestieri Baccio da Monte Lupo, Andrea Contucci dal Monte Sansovino, ed altri, de' quali si farà memoria al luogo loro.

Il Torrigiano adunque, del quale al presente scriviamo la vita, praticando nel detto giardino con i sopraddetti, era di natura tanto superbo e colloroso, oltre all' essere di persona robusta, d'animo fiero e coraggioso, che tutti gli altri bene spesso soperchiava di fatti e di parole. Era la sua principale professione la scultura, ma nondimeno lavorava di terra molto pulitamente e con assai bella e buona maniera. Ma non potendo egli sopportare che niuno con l'opere gli passasse innanzi, si metteva a guastar con le mani quell'opere di man d'altri, alla bontà delle quali non poteva con l'ingegno arrivare; e se altri di ciò si risentiva, egli spesso veniva ad altro che a parole. Aveva costui particolar odio con Michelagnolo, non per

altro, se non perchè lo vedeva studiosamente attendere all' arte e sapeva che nascosamente la notte e il giorno delle feste disegnava in casa, onde poi nel giardino riusciva meglio che tutti gli altri, ed era perciò molto carezzato dal Magnifico Lorenzo; perchè mosso da crudele invidia, cercava sempre d' offenderlo di fatti o di parole; onde venuti un giorno alle mani (1) diede il Torrigiano a Michelagnolo sì fattamente un pugno sul naso, che glielo infranse di maniera, che lo portò poi sempre così schiacciato, mentre che visse: la qual cosa avendo intesa il Magnifico, n' ebbe tanto sdegno che se il Torrigiano non si fuggiva di Firenze, n'arebbe ricevuto qualche grave castigo. Andatosene dunque a Roma, dove allora faceva lavorare Alessandro VI. torre Borgia, vi fece il Torrigiano in compagnia d' altri maestri molti lavori di stucchi. Poi dandosi danari per lo Duca Valentino che faceva guerra ai Romagnuoli, il Torrigiano fu sviato da alcuni giovani Fiorentini, e così fattosi in un tratto di scultore solda-

(1) La causa di questa rissa si dice che fosse, perchè il Bonarroti metteva su e animava i giovani suoi compagni a divertirsi, e quando li vedeva occupati in qualche sollazzo, nascosamente si ritirava a disegnare o a qualche simile studio. Vedi la Vita del Cellini a c. 13, dove è descritto tutto questo fatto più minutamente e con qualche diversità. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

to, si portò in quelle guerre di Romagna valorosamente. Il medesimo fece con Paolo Vitelli nella guerra di Pisa, e con Pietro de' Medici si trovò nel fatto d'arme del Garigliano, dove si acquistò un' insegna e nome di valente Alfiere. E finalmente conoscendo che non era per mai venire, ancorchè lo meritasse come desiderava al grado di Capitano, e non avere alcuna cosa avanzato nella guerra, anzi aver consumato vanamente il tempo, ritornò alla scultura; ed avendo fatto ad alcuni mercatanti Fiorentini operette di marmo e di bronzo in figure piccole che sono in Fiorenza per le case de' cittadini, e disegnato molte cose con fierezza e buona maniera, come si può vedere in alcune carte del nostro libro di sua mano, insieme con altre le quali fece a concorrenza di Michelagnolo, fu dai suddetti mercatanti condotto in Inghilterra, dove lavorò in servigio di quel Re infinite cose di marmo, di bronzo, e di legno a concorrenza d'alcuni maestri di quel paese, ai quali tutti restò superiore, e ne cavò tanti e così fatti premj, che se non fosse stato, come superbo, persona inconsiderata e senza governo, sarebbe vivuto quietamente e fatto ottima fine, laddove gli avvenne il contrario. Dopo essendo condotto d'Inghilterra in Ispagna, vi fece molte opere che sono sparse in diversi luoghi e sono molto stimate, ma in fra l'altre fece un Crocifisso

di terra che è la più mirabile cosa che sia in tutta la Spagna; e fuori della Città di Siviglia in un monasterio de' frati di S. Girolamo fece un altro Crocifisso e un S. Girolamo in penitenza col suo leone, nella figura del qual Santo ritrasse un vecchio dispensiero de' Botti, mercanti Fiorentini in Ispagna, e una nostra Donna col figliuolo tanto bella, ch' ella fu cagione che ne facesse un' altra simile al Duca d'Arcos; il quale per averla fece tante promesse al Torrigiano, ch' egli si pensò d' esserne ricco per sempre. La quale opera finita, gli donò quel Duca tante di quelle monete che chiamano maravedis, che vagliono poco o nulla, che il Torrigiano, al quale ne andarono due persone a casa cariche, si confermò maggiormente nella sua opinione d'avere a esser ricchissimo. Ma avendo poi fatta contare e vedere ad un suo amico Fiorentino quella moneta e ridurla al modo Italiano, vide che tanta somma non arrivava pure a trenta ducati; perchè tenendosi beffato, con grandissima collera andò dov' era la figura che aveva fatto per quel Duca e tutta guastolla. Laonde quello Spagnuolo tenendosi vituperato, accusò il Torrigiano per eretico; onde essendo messo in prigione e ogni dì esaminato e mandato da un Inquisitore all' altro, fu giudicato finalmente degno di gravissima punizione; la quale non fu messa altrimenti in ese-

cuzione, perchè esso Torrigiano per ciò venne in tanta malinconia, che stato molti giorni senza mangiare, e perciò debolissimo divenuto a poco a poco finì la vita: e così col torsi il cibo si liberò dalla vergogna in che sarebbe forse caduto, essendo, come si credette, stato condannato a morte. Furono l'opere di costui circa gli anni di nostra salute 1515. e morì l'anno 1522. (1).

---

(1) Il Torrigiani dovette dimorare parecchi anni in Inghilterra e non tornar subito dopo la morte del Magnifico, che seguì l'anno 1492. perchè al suo ritorno trovò il Cellini che nacque nel 1500. molto bene introdotto nel disegno, benchè giovane, onde pensò di condurlo seco in Inghilterra. Vedi la Vita di esso Cellini a cart. 13. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Giuliano da S. Gallo

VITA

DI

GIULIANO E D'ANTONIO DA S. GALLO

ARCHITETTI FIORENTINI.

Francesco di Paolo Giamberti, il quale fu ragionevole architetto al tempo di Cosimo de' Medici (1) e fu da lui molto a-

(1) Cioè Cosimo Pater Patriæ avolo di Lorenzo il Magnifico nominato poco sotto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

doperato, ebbe due figliuoli, Giuliano e Antonio, i quali mise all' arte dell' intagliare di legno, e col Francione legnajuolo, persona ingegnosa, il quale similmente attendeva agl' intagli di legno ed alla prospettiva, e col quale aveva molta domestichezza, avendo eglino insieme molte cose e d' intaglio e d' architettura operato per Lorenzo de' Medici, acconciò il detto Francesco Giuliano uno de' detti suoi figliuoli, il quale Giuliano imparò in modo bene tutto quello che il Francione gl' insegnò, che gl' intagli e le bellissime prospettive, che poi da se lavorò nel coro del duomo di Pisa, sono ancor oggi fra molte prospettive nuove non senza maraviglia guardate. Mentre che Giuliano attendeva al disegno ed il sangue della giovanezza gli bolliva, l' esercito del Duca di Calavria, per l' odio che quel Signore portava a Lorenzo de' Medici, s' accampò alla Castellina per occupare il dominio alla signoria di Fiorenza e per venire, se gli fosse riuscito, a fine di qualche suo disegno maggiore. Perchè essendo forzato il magnifico Lorenzo a mandare un ingegnero alla Castellina che facesse molina e bastie, e che avesse cura e maneggiasse l' artiglieria, il che pochi in quel tempo sapevano fare, vi mandò Giuliano, come d' ingegno più atto e più destro e spedito, e da lui conosciuto come figliuolo di Francesco, stato amorevole

servitore di Casa Medici. Arrivato Giuliano alla Castellina, fortificò quel luogo dentro e fuori di buone mura e di mulina, e d'altre cose necessarie alla difesa di quella la provvide. Dopo veggendo gli uomini star lontani all'artiglieria, e maneggiarla e caricarla, e tirarla timidamente, si gettò a quella e l'acconciò di maniera, che da indi in poi a nessuno fece male, avendo ella prima uccise molte persone, le quali nel tirarla per poco giudizio loro non avevano saputo far sì, che nel tornare a dietro non offendesse. Presa dunque Giuliano la cura della detta artiglieria, fu tanta nel tirarla e servirsene la sua prudenza, che il campo del Duca impaurì di sorte, che per questo ed altri impedimenti ebbe caro d'accordarsi e di lì partirsi; di che conseguì Giuliano non piccola lode in Fiorenza appresso Lorenzo, onde fu poi di continuo ben veduto e carezzato. In tanto essendosi dato alle cose d'architettura, cominciò il primo chiostro di Cestello (1) e ne fece quella parte che si vede di componimento Jonico, ponendo i capitelli sopra le colonne con la volta che girando cascava sino al collarino, dove finisce la colonna, aven-

(1) Ora Monache Carmelitane, la cui Chiesa è intitolata S. M. Maddalena de' Pazzi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dò sotto l' uvolo e fusarola fatto un fregio alto il terzo del diametro di detta colonna; il quale capitello fu ritratto da uno di marmo antichissimo, stato trovato a Fiesole da Messer Lionardo Salutati Vescovo di quel luogo che lo tenne con altre anticaglie un tempo nella via di S. Gallo in una casa e giardino, dove abitava, dirimpetto a S. Agata; il quale capitello è oggi appresso Messer Gio. Battista de' Ricasoli Vescovo di Pistoja e tenuto in pregio per la bellezza e varietà sua, essendo che fra gli antichi non se n' è veduto un altro simile. Ma questo chiostro rimase imperfetto, per non poter fare allora quei monaci tanta spesa. Intanto venuto in maggior considerazione Giuliano appresso Lorenzo, il quale era in animo di fabbricare al Poggio a Cajano, luogo fra Fiorenza e Pistoja, e n' aveva fatto fare più modelli al Francione e ad altri, esso Lorenzo fece fare di quello che aveva in animo di fare un modello a Giuliano, il quale lo fece tanto diverso e vario dalla forma degli altri e tanto secondo il capriccio di Lorenzo, ch' egli cominciò subitamente a farlo mettere in opera, come migliore di tutti; ed accresciutogli grado per questo, gli dette poi sempre provvisione. Volendo poi fare una volta alla sala grande di detto palazzo nel modo che noi chiamiamo a botte, non

credeva Lorenzo che per la distanza (1) si potesse girare; onde Giuliano, che fabbricava in Fiorenza una sua casa, voltò la sala sua a similitudine di quella per far capace la volontà del magnifico Lorenzo; perchè egli quella del Poggio felicemente fece condurre. Onde la fama sua talmente era cresciuta, che a' preghi del Duca di Calavria fece il modello d' un palazzo per commissione del magnifico Lorenzo, che doveva servire a Napoli; e consumò gran tempo a condurlo. Mentre adunque lo lavorava, il castellano d' Ostia, Vescovo allora della Rovere, il quale fu poi col tempo Papa Giulio II., volendo acconciare e mettere in buon ordine quella fortezza, udita la fama di Giuliano, mandò per lui a Fiorenza, ed ordinatogli buona provvisione, ve lo tenne due anni (2) a farvi tutti quegli utili e comodi-

(1) Cioè per l' enorme larghezza, poichè veramente è assai larga, e a que' tempi non si era veduta nessuna volta moderna di tanta larghezza. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) È da stupire, come in quell' età si potesse dimorare a Ostia due anni, quando al presente toltine i mesi tra Dicembre e Luglio, in tutto il resto non vi si dimorerebbe un pajo di giorni senza evidente pericolo della vita per la cattiva aria e pestifera. (a) *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) Questa fortezza e ciò che vi fece il Sangallo non è di tanta importanza, che esigesse la continuata sua presenza di due anni; anzi io tengo per cosa pressochè indubitata che nell' estate anche il Castellano si

tà che poteva con l'arte sua. E perchè il modello del Duca di Calavria non patisse e finir si potesse, ad Antonio suo fratello lasciò che con suo ordine lo finisse; il quale nel lavorarlo aveva con diligenza seguitato e finito, essendo Antonio ancora di sufficienza in tal arte non meno che Giuliano. Per il che fu consigliato Giuliano da Lorenzo vecchio a presentarlo egli stesso, acciocchè in tal modello potesse mostrare le difficoltà che in esso aveva fatto. Laonde partì per Napoli, e presentata l'opera, onoratamente fu ricevuto non con meno stupore dell'averlo il magnifico Lorenzo mandato con tanto garbata maniera, quanto con maraviglia per il magisterio dell'opera nel modello; il quale piacque sì, che si diede con celerità principio all'opera vicino al Castel nuovo. Poichè Giuliano fu stato a Napoli un pezzo, nel chiedere licenza al Duca per tornare a Fiorenza gli fu fatto dal Re presenti di cavalli e vesti, e fra l'altre d'una tazza d'argento con alcune centinaja di ducati, i quali Giuliano non volle accettare, dicendo che stava con padrone, il quale non aveva bisogno d'oro nè d'argento; e

---

ritirasse in Roma, non avendo noi dalla Storia che il clima di Ostia da due secoli a noi abbia subito un notabile cambiamento. *F. G. D.*

se pure gli voleva fare presente o alcun segno di guiderdone, per mostrare che vi fosse stato gli donasse alcuna delle sue anticaglie a sua elezione: le quali il Re liberalissimamente per amor del magnifico Lorenzo e per le virtù di Giuliano gli concedè, e queste furono la testa d' un Adriano Imperatore, oggi sopra la porta del giardino in casa Medici, una femmina ignuda più che 'l naturale, ed un Cupido che dorme di marmo, tutti tondi: le quali Giuliano mandò a presentare al magnifico Lorenzo, che perciò ne mostrò infinita allegrezza, non restando mai di lodar l' atto del liberalissimo artefice, il quale rifiutò l' oro e l' argento per l' artifizio, cosa che pochi avrebbono fatto. Questo Cupido è oggi in guardaroba del Duca Cosimo. Ritornato dunque Giuliano a Fiorenza, fu gratissimamente raccolto dal magnifico Lorenzo; al quale venne capriccio per soddisfare a frate Mariano da Ghinazzano litteratissimo dell' ordine dei frati Eremitani di S. Agostino di edificargli fuor della porta S. Gallo un convento capace per cento Frati, del quale ne furono da molti architetti fatti modelli, e in ultimo si mise in opera quello di Giuliano: il che fu cagione che Lorenzo lo nominò da quest' opera Giuliano da S. Gallo. Onde Giuliano, che da ogni uno si sentiva chiamare *da San Gallo*, disse un giorno burlando al Magnifico Lorenzo:

Colpa del vostro chiamarmi *da S. Gallo*, mi fate perdere il nome del casato antico; e credendo aver andare innanzi per antichità, ritorno addietro. Perchè Lorenzo gli rispose: Che piuttosto voleva che per la sua virtù egli fosse principio d' un casato nuovo, che dependesse da altri: onde Giuliano di tal cosa fu contento. Seguitandosi per tanto l' opera di S. Gallo insieme con le altre fabbriche di Lorenzo, non fu finita nè quella nè l'altre per la morte di esso Lorenzo; e poi ancora poco viva in piede rimase tal fabbrica di S. Gallo, perchè nel 1530. per l' assedio di Fiorenza, fu rovinata e buttata in terra insieme col borgo, che di fabbriche molto belle aveva piena tutta la piazza; ed al presente non si vede alcun vestigio nè di casa nè di Chiesa nè di convento. Successe in quel tempo la morte del Re di Napoli, e Giuliano Gondi ricchissimo mercante Fiorentino se ne tornò a Fiorenza, e dirimpetto a S. Firenze, di sopra dove stavano i lioni, fece di componimento rustico fabbricare un palazzo da Giuliano, col quale per la gita di Napoli aveva stretta dimestichezza. Questo palazzo doveva fare la cantonata finita e voltare verso la mercatanzia vecchia; ma la morte di Giuliano Gondi la fece fermare: nel qual palazzo fece fra l' altre cose un cammino molto ricco d' intagli e tanto vario di componimento e bello, che

non se n'era insino allora veduto un simile nè con tanta copia di figure. Fece il medesimo per un Viniziano fuor della porta a Pinti in Camerata un palazzo, ed a' privati cittadini molte case, delle quali non accade far menzione. E volendo il Magnifico Lorenzo per utilità pubblica ed ornamento dello Stato, e per lasciar fama e memoria, oltre alle infinite che procacciate si aveva, fare la fortificazione del Poggio Imperiale sopra Poggibonsi su la strada di Roma per farci una Città, non la volle disegnare senza il consiglio e disegno di Giuliano; onde per lui fu cominciata quella fabbrica famosissima, nella quale fece quel considerato ordine di fortificazione e di bellezza che oggi veggiamo. Le quali opere gli diedero tal fama, che dal Duca di Milano, acciocchè gli facesse il modello d'un palazzo per lui, fu per il mezzo poi di Lorenzo condotto a Milano, dove non meno fu onorato Giuliano dal Duca, ch'ei si fosse stato onorato prima dal Re, quando lo fece chiamare a Napoli. Perchè presentando egli il modello per parte del Magnifico Lorenzo, riempiè quel Duca di stupore e di maraviglia nel vedere in esso l'ordine e la distribuzione di tanti belli ornamenti, e con arte tutti e con leggiadria accomodati ne' luoghi loro; il che fu cagione che procacciate tutte le cose a ciò necessarie, si cominciasse a metterlo in

opera. Nella medesima Città furono insieme Giuliano e Lionardo da Vinci che lavorava col Duca, e parlando esso Lionardo del getto che far voleva del suo cavallo, n' ebbe bonissimi documenti, la quale opera fu messa in pezzi per la venuta de' Francesi (1); e così il cavallo non si finì, nè ancora si potè finire il palazzo.

Ritornato Giuliano a Fiorenza, trovò che Antonio suo fratello, che gli serviva ne' modelli, era divenuto tanto egregio, che nel suo tempo non c' era chi lavorasse ed intagliasse meglio di esso, e massimamente Crocifissi di legno grandi, come ne fa fede quello sopra l' altar maggiore della Nunziata di Fiorenza (2), e uno che tengono i Frati di San Gallo in S. Jacopo tra' fossi, e un altro nella compagnia dello Scalzo, i quali sono tutti tenuti bonissimi. Ma egli lo levò da tale esercizio, ed all' architettura in compagnia sua lo fece attendere, avendo egli per il privato e pubblico a fare molte faccende. Avvenne, come di continuo avviene, che la fortuna nimica della virtù levò gli ap-

(1) Cioè per la venuta di Lodovico XII. Re di Francia che venne alla conquista del Regno di Napoli. Di questo cavallo, che doveva fare di bronzo Lionardo, veggasi la sua vita. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questo Crocifisso non è più sull' altar maggiore, ma è posto ad un altro altare nella cappella Villani. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

poggi delle speranze a' virtuosi, con la morte di Lorenzo de' Medici, la quale non solo fu cagione di danno agli artefici virtuosi, ed alla patria sua, ma a tutta l' Italia ancora; onde rimase Giuliano con gli altri spiriti ingegnosi sconsolatissimo, e per lo dolore si trasferì a Prato vicino a Fiorenza a fare il tempio della nostra Donna delle carceri, per essere ferme in Fiorenza tutte le fabbriche pubbliche e private. Dimorò dunque in Prato tre anni continui con sopportare la spesa, il disagio e'l dolore, come potette il meglio. Dopo avendosi a ricoprire la Chiesa della Madonna di Loreto e voltare la cupola già stata cominciata e non finita da Giuliano da Majano, dubitavano coloro che di ciò avevano la cura che la debolezza de' pilastri non reggesse così gran peso: perchè scrivendo a Giuliano, che se voleva tale opera, andasse a vedere, egli, come animoso e valente, andò e mostrò con facilità quella poter voltarsi e che a ciò gli bastava l'animo, e tante e tali ragioni allegò loro, che l' opera gli fu allogata. Dopo la quale allogazione fece spedire l'opera di Prato, e coi medesimi maestri muratori e scarpellini a Loreto si condusse. E perchè tale opera avesse fermezza nelle pietre e saldezza e forma e stabilità, e facesse legazione, mandò a Roma per la pozzolana, nè calce fu che con essa non fosse temperata, e murata

ogni pietra; e così in termine di tre anni quella finita e libera rimase perfetta. Andò poi a Roma, dove a Papa Alessandro VI. restaurò il tetto di S. Maria Maggiore che ruinava, e vi fece quel palco che al presente si vede. Così nel praticare per la Corte, il Vescovo della Rovere, fatto Cardinale di S. Pietro in Vincola, già amico di Giuliano fin quando era castellano d'Ostia, gli fece fare il modello del palazzo di S. Pietro in Vincola (1); e poco dopo questo volendo edificare a Savona sua patria un palazzo, volle farlo similmente col disegno e con la presenza di Giuliano, la quale andata gli era difficile, perciocchè il palco non era ancor finito, e Papa Alessandro non voleva che

(1) Tralle opere da questo generoso Porporato ordinate al Sangallo merita di essere ricordato il Chiostro del Convento de' SS. XII. Apostoli di Roma, in mezzo al quale si vede un bellissimo vaso antico, sotto il labbro del quale scherzano alcuni graziosi putti, e dintorno alle pareti pendono l'arme di detto Cardinale che ne fece dono a' miei Frati Minori Conventuali, come si rileva da una Bolla di esso, quando col nome di Giulio II. regnò, sedendo nella Cattedra Apostolica. Sono anche da vedersi le stanze di sopra, che ora servono di quartiere al P. Generale di detto Ordine, le finestre e porte della quali con ottimo gusto intagliate mostrano le ghiande d'oro vagamente condotte sopra e all'intorno; come anche la Sala, che forse era la cappella, messa a musaico e ornata di varj bei pezzetti di marmo fino all'uso delle Chiese antiche. Verso la finestra di detta Sala leggesi quando fu fatta, cioè Anno *sal.* MCCCCLXXXII. *F. G. D.*

e partisse. Per il che lo fece finire per Antonio suo fratello, il quale per avere ingegno buono e versatile, nel praticare la Corte contrasse servitù col Papa, che gli mise grandissimo amore e glielo mostrò nel volere fondare e rifondare con le difese a uso di castello la mole d' Adriano, oggi detta Castello S. Agnolo, alla quale impresa fu preposto Antonio. Così si fecero i torrioni da basso, i fossi, e l' altre fortificazioni che al presente veggiamo; la quale opera gli diè credito grande appresso il Papa e col Duca Valentino suo figliuolo, e fu cagione ch' egli facesse la rocca che si vede oggi a Civita Castellana. E così mentre quel Pontefice visse, egli di continuo attese a fabbricare, e per esso lavorando, fu non meno premiato che stimato da lui. Già aveva Giuliano a Savona condotto l' opera innanzi, quando il Cardinale per alcuni suoi bisogni ritornò a Roma e lasciò molti operaj che alla fabbrica dessero perfezione con l' ordine e col disegno di Giuliano, il quale ne menò seco a Roma; ed egli fece volentieri questo viaggio per rivedere Antonio e l' opere di esso, dove dimorò alcuni mesi. Ma venendo in quel tempo il Cardinale in disgrazia del Papa, si partì da Roma per non esser fatto prigione, e Giuliano gli tenne sempre compagnia. Arrivati dunque a Savona, crebbero maggior numero di maestri da murare ed

altri artefici in sul lavoro; ma facendosi ogni ora più vivi i rumori del Papa contro il Cardinale, non stette molto che se n' andò in Avignone, e d' un modello che Giuliano aveva fatto d'un palazzo per lui fece fare un dono al Re, il quale modello era maraviglioso, ricchissimo d'ornamenti, e molto capace per l'alloggiamento di tutta la sua Corte. Era la Corte reale in Lione quando Giuliano presentò il modello, il quale fu tanto caro ed accetto al Re, che largamente lo premiò e gli diede lodi infinite, e ne rendè molte grazie al Cardinale che era in Avignone. Ebbero in tanto nuove che il palazzo di Savona era già presso alla fine: per il che il Cardinale deliberò che Giuliano rivedesse tale opera; perchè andato Giuliano a Savona, poco vi dimorò che fu finito affatto. Laonde Giuliano desiderando tornare a Fiorenza, dove per lungo tempo non era stato, con que' maestri prese il cammino; e perchè aveva in quel tempo il Re di Francia rimesso Pisa in libertà e durava ancora la guerra tra' Fiorentini e i Pisani, volendo Giuliano passare, si fece in Lucca fare un salvocondotto, avendo eglino de' soldati Pisani non poco sospetto. Ma nondimeno nel lor passare vicino ad Altopascio furono da' Pisani fatti prigioni, non curando essi salvocondotto nè cosa che avessero: e per sei mesi fu ritenuto in Pisa con taglia di trecento

ducati, nè prima che gli avesse pagati se tornò a Fiorenza. Aveva Antonio a Roma inteso queste cose, ed avendo desiderio di rivedere la patria e il fratello, con licenza partì da Roma, e nel suo passaggio disegnò al Duca Valentino la rocca di Monte Fiascone (1), e così a Fiorenza si ricondusse l'anno 1503. e quivi con allegrezza di loro e degli amici si goderono. Seguì allora la morte d' Alessandro VI. e la successione di Pio III. che poco visse, e fu creato Pontefice il Cardinale di S. Pietro in Vincola chiamato Papa Giulio II.; la qual cosa fu di grande allegrezza a Giuliano per la lunga servitù che aveva seco, onde deliberò andare a baciargli il piede. Perchè giunto a Roma fu lietamente veduto e con carezze raccolto, e subito fu fatto esecutore delle sue prime fabbriche innanzi la venuta di Bramante. Antonio, che era rimasto a Fiorenza sendo Gonfaloniere Pier Soderini, non ci essendo Giuliano, continuò la fabbrica del Poggio Imperiale dove si mandavano a lavorare tutti i prigioni Pisani per finire più tosto tal fabbrica. Fu poi per li casi d' Arezzo rovinata la fortezza vecchia, ed Antonio fece il modello della nuova col consenso di Giuliano, il quale da Roma

(1) Adesso demolita, fuori che alcuni pezzi di muraglia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

perciò partì e subito vi tornò; e fu questa opera cagione che Antonio fosse architetto del Comune di Fiorenza sopra tutte le fortificazioni. Nel ritorno di Giuliano in Roma si praticava se'l divino Michelagnolo Bonarroti dovesse fare la sepoltura di Giulio; perchè Giuliano confortò il Papa all'impresa, aggiugnendo che gli pareva che per quello edifizio si dovesse fabbricare una cappella apposta senza porre quella nel vecchio S. Pietro, non vi essendo luogo, perciocchè quella cappella renderebbe quell'opera più perfetta. Avendo dunque molti architetti fatti disegni, si venne in tanta considerazione a poco a poco, che in cambio di fare una cappella si mise mano alla gran fabbrica del nuovo S. Piero. Ed essendo di que' giorni capitato in Roma Bramante da Castel Durante architetto, il quale tornava di Lombardia, egli si adoperò di maniera con mezzi ed altri modi straordinarj e con suoi ghiribizzi, avendo in suo favore Baldassarre Peruzzi, Raffaello da Urbino (1), ed altri architetti, che mise tutta l'opera

(1) Tanto qui che sopra a pag. 219. pare che il Vasari supponga che Bramante trovò in Roma Raffaello; laddove e alla pag. 225. e qui sotto a pag. 325. dice che Bramante lo condusse; onde pare che ci sia della contraddizione: il che non viene se non dal modo d'esprimersi e dal non aver distinto bene i tempi. Bramante adunque condusse a Roma Raffaello, non già

in confusione, onde si consumò molto tempo in ragionamenti; e finalmente l'opera (in guisa seppe egli adoperarsi) fu data a lui, come a persona di più giudizio, migliore ingegno, e maggiore invenzione. Perchè Giuliano sdegnato, parendogli avere ricevuto ingiuria dal Papa, col quale aveva avuto stretta servitù,

che venisse seco, ma lo condusse chiamandocelo; e dopo esser venuto e statoci alquanto, seguì quella confusione che qui narra il Vasari (a). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) La confusione mi pare che nasca da questa nota, colla quale l' autore di essa imprende a difender Vasari, ma non abbastanza felicemente. Il carattere di Raffaello e di Baldassarre Peruzzi era alienissimo dagli intrighi, e da ciò, che fondatamente si dice nella nota in fine della vita di Bramante, vi è tutta l' apparenza che il Papa mosso dalla fama acquistatasi da Bramante in Lombardia, lo invitasse prima di ogni altro a dare il disegno della gran fabbrica di S. Pietro in Vaticano; oppure che ammesso Giuliano a farne un modello in competenza di Bramante, a questo si affidasse l' opera: per la qual cosa Giuliano si prese collera col Papa e partì da Roma, quantunque nominato egli fosse ad esser compagno di Bramante in altri edifizj. Infatti osservai in alcune memorie del Bernini, nelle quali si parla di coloro che ebbero mano nella fabbrica di S. Pietro, che non si nomina Giuliano. » Cento e più anni sono, Beatissimo Padre, scrisse » Carlo Maderno nella sua dedica a Paolo V. nel 1609.), » che l' antico tempio Vaticano . . . . . stava pendente; » perciò la S. M. di Giulio II. . . . secondo l' architet- » tura di Bramante, seguitandola Antonio Sangallo ed » altri; e dopo questi M. A. Buonarruoti ec. » *Ichnographia Templi B. Petri Romae in Vaticano ex exemplari* (sic) *M. A. Bonarroti etc. Jo. Baptistae de Rossi in Navona formis etc. F. G. D.*

quando era in minor grado, e la promessa di quella fabbrica, domandò licenza; e così non ostante ch' egli fosse ordinato compagno di Bramante in altri edificj che in Roma si facevano, si partì e se ne tornò con molti doni avuti dal Papa a Fiorenza. Il che fu molto caro a Piero Soderini, il quale lo mise subito in opera. Nè passarono sei mesi, che Messer Bartolommeo della Rovere nipote del Papa e compare di Giuliano gli scrisse a nome di Sua Santità ch' egli dovesse per suo utile ritornare a Roma, ma non fu possibile nè con patti nè con promesse svolgere Giuliano, parendogli essere stato schernito dal Papa. Ma finalmente essendo scritto a Piero Soderini che per ogni modo mandasse Giuliano a Roma, perchè Sua Santità voleva fornire la fortificazione del torrion tondo cominciata da Niccola V., e così quella di Borgo e Belvedere ed altre cose, si lasciò Giuliano persuadere dal Soderino, e così andò a Roma, dove fu dal Papa ben raccolto e con molti doni. Andando poi il Papa a Bologna, cacciati che ne furono i Bentivogli, per consiglio di Giuliano deliberò far fare da Michelagnolo Bonarroti un Papa di bronzo; il che fu fatto, siccome si dirà nella vita di esso Michelagnolo. Seguitò similmente Giuliano il Papa alla Mirandola; e quella presa, avendo molti disagi e fatiche sopportato, se ne tornò con la Cor-

te a Roma. Nè essendo ancora la rabbia di cacciare i Franzesi d'Italia uscita di testa al Papa, tentò di levare il governo di Fiorenza dalle mani a Piero Soderini, essendogli ciò, per fare quello che aveva in animo, di non picciolo impedimento. Onde per queste cagioni essendosi diviato il Papa dal fabbricare e nelle guerre intricato, Giuliano già stanco si risolvette dimandare licenza al Papa, vedendo che solo alla fabbrica di S. Piero si attendeva, ed anco a quella non molto. Ma rispondendogli il Papa in collera: Credi tu che non si trovino de' Giuliani da S. Gallo? egli rispose: Che non mai di fede nè di servitù pari alla sua; ma che ritroverebbe ben egli de' Principi di più integrità nelle promesse che non era stato il Papa verso se (1). Insomma non gli dando altrimenti licenza, il Papa gli disse che altra volta gliene parlasse.

Aveva intanto Bramante, condotto a Roma Raffaello da Urbino, messolo in opera a dipignere le camere papali; onde Giuliano vedendo che in quelle pitture

---

(1) A chi abbia veduto il solo ritratto di Giulio II., non che udito dire del suo carattere, parrà incredibile che non ostante questa risposta impertinente egli si ritenesse quasi per forza Giuliano in Roma, avendo in Bramante, in Baldassarre da Siena, e in Raffaello ogni ragione di poter dire a Giuliano, che non si trovavano difficilmente i pari suoi. *F. G. D.*

molto si compiaceva il Papa, e che egli desiderava che si dipignesse la volta della cappella di Sisto suo zio, gli ragionò di Michelagnolo, aggiungendo ch'egli aveva già in Bologna fatta la statua di bronzo: la qual cosa piacendo al Papa fu mandato per Michelagnolo, e giunto in Roma, fu allogatagli la volta della detta cappella. Poco dopo tornando Giuliano a chiedere di nuovo al Papa licenza, sua Santità vedendolo in ciò deliberato, fu contento che a Fiorenza se ne tornasse con sua buona grazia; e poi che l'ebbe benedetto, in una borsa di raso rosso gli donò cinquecento scudi, dicendogli che se ne tornasse a casa a riposarsi, e che in ogni tempo gli sarebbe amorevole. Giuliano dunque baciatogli il santo piede, se ne tornò a Fiorenza in quel tempo appunto, che Pisa era circondata ed assediata dall'esercito Fiorentino; onde non sì tosto fu arrivato, che Piero Soderini dopo l'accoglienze lo mandò in campo a i commissarj, i quali non potevano riparare che i Pisani non mettessero per Arno vettovaglie in Pisa. Giuliano dunque disegnato che a tempo migliore si facesse un ponte in su le barche, se ne tornò a Fiorenza, e venuta la primavera, menando seco Antonio suo fratello, se n'andò a Pisa, dove condussero un ponte, che fu cosa molto ingegnosa; perchè, oltre che alzandosi ed abbassandosi si difendeva

dalle piene e stava saldo, essendo bene incatenato, fece di maniera quello che i commissarj desideravano, assediando Pisa dalla parte d'Arno verso la marina, che furono forzati i Pisani, non avendo più rimedio al mal loro, a fare accordo coi Fiorentini, e così si resero. Nè passò molto che il medesimo Piero Soderini mandò di nuovo Giuliano a Pisa con infinito numero di maestri, dove con celerità straordinaria fabbricò la fortezza ch' è oggi alla porta a S. Marco, e la detta porta di componimento Dorico. E mentre che Giuliano continuò questo lavoro, che fu insino all' anno 1512., Antonio andò per tutto il dominio a rivedere e ristaurare le fortezze ed altre fabbriche pubbliche. Essendo poi col favore di esso Papa Giulio stata rimessa in Fiorenza ed in governo la Casa de' Medici, ond'ella era nella venuta in Italia di Carlo VIII. Re di Francia stata cacciata, e stato cavato di palazzo Piero Soderini, fu riconosciuta dai Medici la servitù che Giuliano ed Antonio avevano ne'tempi addietro avuta con quella Illustrissima Casa. E assunto non molto dopo la morte di Giulio II. Giovanni Cardinale de' Medici, fu forzato di nuovo Giuliano a trasferirsi a Roma, dove morto non molto dopo Bramante, fu voluto dar la cura della fabbrica di S. Pietro a Giuliano; ma essendo egli macero dalle fatiche ed abbattuto dalla vecchiezza e da un

inale di pietra che lo cruciava, con licenza di sua Santità se ne tornò a Fiorenza, e quel carico fu dato al graziosissimo Raffaello da Urbino: e Giuliano passati due anni fu in modo stretto da quel suo male, che si morì d'anni 74. l'anno 1517., lasciando il nome al mondo, il corpo alla terra, e l'anima a Dio. Lasciò nella sua partita dolentissimo Antonio, che teneramente l'amava, ed un suo figliuolo nominato Francesco che attendeva alla scultura, ancorchè fosse d'assai tenera età. Questo Francesco, il quale ha salvato insino a oggi tutte le cose de'suoi vecchi e le ha in venerazione, oltre a molte altre opere fatte in Fiorenza e altrove di scultura d'architettura, è di sua mano in Orsanmichele la Madonna che vi è di marmo col figliuolo in collo e in grembo ha S. Anna; la quale opera, che è di figure tonde e in un sasso solo, fu ed è tenuta bell'opera. Ha fatto similmente la sepoltura che Papa Clemente fece fare a Monte Cassino di Piero de' Medici (1) ed altre opere, di molte delle quali non si fa menzione per essere il detto Francesco vivo. Antonio dopo la morte di Giuliano, come quegli che malvolentieri

(1) Questo Pietro de' Medici fu figliuolo del Magnifico Lorenzo, e affogò come si è detto nel Garigliano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

sì stava, fece due Crocifissi grandi di legno, l'uno de' quali fu mandato in Ispagna, e l'altro fu da Domenico Buoninsegni per ordine del Cardinale Giulio dei Medici Vicecancelliere portato in Francia. Avendosi poi a fare la fortezza di Livorno (1), vi fu mandato dal Cardinale dei Medici (2) Antonio a fare il disegno; il che egli fece, sebbene non fu poi messo interamente in opera nè in quel modo che Antonio l'aveva disegnato. Dopo deliberando gli uomini di Monte Pulciano per li miracoli fatti da un'immagine di nostra Donna, di fare un tempio di grandissima spesa, Antonio fece il modello, e ne divenne capo; onde due volte l'anno visitava quella fabbrica, la quale oggi si vede condotta all'ultima perfezione, che fu nel vero di bellissimo componimento e vario dall'ingegno d'Antonio con somma grazia condotta (3); e tutte le pietre sono di certi sassi, che tirano al bianco in modo di trivertini: la quale opera è fuori

---

(1) Anche la fortezza di Perugia si dice fabbricata col disegno d'Antonio da S. Gallo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Cioè dal detto Cardinal Giulio che fu poi Clemente VII. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Questa bellissima Chiesa che farebbe ornamento ad ogni più colta Città trovasi in campagna, e dopo averla veduta tre o quattro volte mi è sembrata sempre più bella. *F. G. D.*

della porta di S. Biagio a man destra e a mezzo la salita del poggio. In questo tempo ancora diede principio al palazzo d'Antonio di Monte Cardinale di S. Prassede nel castello del Monte S. Savino, ed un altro per il medesimo ne fece a Monte Pulciano, cosa di buonissima grazia lavorato e finito. Fece l'ordine della banda delle case de' frati de' Servi su la piazza loro, secondo l'ordine della loggia degli Innocenti. E in Arezzo fece i modelli delle navate della nostra Donna delle Lagrime, che fu molto male intesa, perchè scompagna con la fabbrica prima e gli archi delle teste non tornano in mezzo. Similmente fece un modello della Madonna di Cortona, il quale non penso che si mettesse in opera. Fu adoperato nell'assedio per le fortificazioni e bastioni dentro alla città, ed ebbe a cotale impresa per compagnia Francesco suo nipote. Dopo essendo stato messo in opera il gigante di piazza (1) di mano di Michelagnolo al tempo di Giuliano fratello di esso Antonio, e dovendovisi condurre quell'altro che aveva fatto Baccio Bandinelli, fu data la cura ad Antonio di condurvelo a salvamento; ed egli tolto in sua compa-

(1) Questo gigante è il David di Michelagnolo di cui sarà molto parlato nella vita di esso. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

gnia Baccio d' Agnolo, con ingegni molto gagliardi lo condusse e posò salvo in su quella base che a questo effetto si era ordinata. In ultimo essendo egli già vecchio divenuto, non si dilettava d' altro che dell' agricoltura, nella quale era intelligentissimo (1). Laonde quando più non poteva per la vecchiaja patire gl' incomodi del mondo, l' anno 1534. rendè l' anima a Dio, ed insieme con Giuliano suo fra-

---

(1) Tra le opere che altamente commendano il nome di Antonio da S. Gallo si dee distinguere il celebre pozzo di Orvieto, che egli d'ordine di Clemente VII. l'anno 1527. dopo il sacco di Roma condusse con una magnificenza e bellezza degna degli antichi Greci e Romani. Oltre a quello che ne dice Vasari nella Vita del Nipote suo, che pure si chiamò Antonio, è da vedersi la pagina 145. della *Storia del Duomo d' Orvieto*, tra le stampe della quale vedesi anche la pianta e lo spaccato di detta opera maravigliosa; e la pag. 324. onde rilevasi che egli in competenza del Sanmicheli fece anche il disegno del bellissimo Altare de' Magi, che eseguito in bellissimo marmo di Carrara adorna il detto Duomo. Eccone il decreto originale che si conserva con altri copiosissimi nell' archivio di quella Rev. Fabbrica: *III. Martii* (MDXXVIII.) *Cum in Cappella Magorum sint duo designa, unus per manus magn. Michaelis, et unus per manus magn. Antonii Sangalli, proponitur, cujus istorum sequatur. Spectabilis Vir Jacobus Ebutii consuluit, quod cras cum est hora comedendi Magnifici Dni. Conservatores una cum Camerario . . . . ostendant d. duo designa Smo. D. N., et illud designum quod praefato Dno. Nostro placuerit, illud sortiatur effectum et sequatur.* Il Vasari attribuisce questo pozzo al nipote che ebbe il medesimo nome, come vedremo; ma il fatto è dubbioso. *F. G. D.*

tello nella Chiesa di S. Maria Novella nella sepoltura de' Giamberti gli fu dato riposo. Le opere maravigliose di questi due fratelli faranno fede al mondo dell' ingegno mirabile ch' eglino ebbero, e della vita e costumi onorati e delle azioni loro avute in pregio da tutto il mondo. Lasciarono Giuliano e Antonio ereditaria l' arte dell' architettura, dei modi dell' architetture Toscane, con miglior forma che gli altri fatto non avevano, e l' ordine Dorico con migliori misure e proporzione, che alla Vitruviana opinione e regola prima non s' era usato di fare (1). Condussero in Fiorenza nelle lor case una infinità di cose antiche di marmo bellissime, che non meno ornarono ed ornano Fiorenza, ch' eglino ornassero se ed ornassero l' arte. Portò Giuliano da Roma il gettare le volte di materie che venissero intagliate, come in casa sua ne fa fede una camera, ed al Poggio a Cajano nella sala grande la volta che si vede ora; onde obbligo si debbe avere alle fatiche sue, avendo fortificato il dominio Fiorentino

(1) Ciò si vede più manifesto in un volume originale di piante e disegni d' architetture ec. di Giuliano, che si conserva presso il Signor Cav. Gio. Antonio Pecci nobilissimo gentiluomo Sanese erudito in ogni genere di studj, ma specialmente in quelli che riguardano l' antichità e le belle arti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ed ornata la città, e per tanti paesi, dove lavorarono, dato nome a Fiorenza ed agl' ingegni Toscani, che per onorata memoria hanno fatto loro questi versi:

Cedite Romani structores, cedite Graij,
Artis, Vitruvi, tu quoque cede parens.
Etruscos celebrare viros testudinis arcus,
Urna, tholus, statuae, templa, domusque petunt.

INDICE

DELLE VITE DE' PITTORI, SCULTORI, E ARCHITETTI.

Contenute in questo settimo volume.

Vasari Vol. VII.

ERRORI			CORREZIONI
P. 21	l. 12	mollo	molle
73	2	che una	una
89	1	E	È
108	11	desiderà	desidera
131	31	eccellenii	eccellenti
184	8	husso	busto
253	3	uccidire	uccidere
262	22	lo	la